



**RIVISTA MILITARE
ITALIANA**

ANNO V - GENNAIO 1931 - N. 1

1931/1

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

ARTICOLI.

Generale BOLLATI: Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914.

L'A. fa un'ampia rassegna del recente libro del generale Groener dal titolo « Il condottiero contro voglia » che fa seguito al volume dello stesso Groener « Il testamento del conte Schlieffen », già recensito nei fascicoli di maggio e giugno 1927 dalla R. M. I.

Il « condottiero contro voglia » è il secondo Moltke, ma il Groener estende il suo esame critico anche all'azione di tutti i comandanti d'Armata tedeschi ed a quella del Joffre.

Il generale Bollati confronta le idee del Groener con le considerazioni di qualche altro scrittore militare tedesco e chiude poi il lavoro con alcune sue riflessioni personali ispirate ad una serena ed obiettiva critica di talune affermazioni del Groener, critica che per altro non infirma il favorevole giudizio sul complesso della pubblicazione

Pag. 21

Col. GELOSO: Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria.

L'A. fa prima una rapida sintesi della situazione dell'esercito e del Paese nel momento in cui venne concepito il piano di guerra italiano contro l'Austria ed esamina quindi diffusamente il piano stesso facendo rilevare che, se anche non ebbe — come del resto tutti i piani di guerra degli eserciti contrapposti nella lotta mondiale — immediata riuscita, esso è da rite-

nera, « quanto di più artistico, dal lato dell'arte della guerra, si possa immaginare », in quanto si ispirava al principio della massa e della cooperazione ed era perfettamente adattato alla situazione, la quale richiedeva una condotta di guerra energica tendente ad ottenere il massimo dei successi, non per la vittoria della sola Italia ma per cooperare validamente a quella dell'Intesa.

Dopo avere accennato alla campagna del 1797 in Italia, alla quale forse si ispirò il Cadorna nel concepire il suo piano, l'A. confuta la tesi sostenuta dagli oppositori del piano stesso e conclude facendo rilevare che la nostra vittoria finale fu ricercata ed ottenuta ancora verso oriente, cioè sulla stessa via che era stata indicata dal Bonaparte e che il Cadorna aveva ben visto e cercato di aprirsi nel 1915 Pag. 47

X: La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra.

L'A. esamina l'evoluzione che ha subito la battaglia di rottura durante la Grande Guerra.

Egli rievoca le battaglie di Gorlice, sugli Altipiani, a Gorizia e sulla Somme e dimostra come le battaglie stesse si siano ridotte ad un sanguinoso urto brutale senza presentare tutti gli elementi caratteristici della battaglia di rottura, mentre più tardi, quando, in seguito all'esperienza fatta, si diedero a quest'urto forma ed aspetti nuovi, si ottennero ben migliori risultati, come a Vittorio Veneto, che fu esempio tipico di battaglia di rottura dallo svolgimento completo, decisivo.

L'A. conclude prendendo in esame gli elementi dai quali, a suo parere, potrà dipendere, in avvenire, il buon successo di siffatte operazioni » 61

Magg. FERRABINO: Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche.

L'A., premessa una sintetica esposizione dell'ambiente coloniale libico (terreno - clima - nemico), tratta alcune questioni relative al personale ed ai materiali d'artiglieria, nonché alle varie forme di impiego dell'Arma in colonia » 85

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della fanteria. Parte terza: Servizio in guerra Pag. 105

LIBRI.

Colonn. generale V. SEECKT: Difesa del territorio (Landesverteidigung). » 114
 Generale DEBENEY: Sulla sicurezza militare della Francia . . » 121
 — Battaglie della guerra mondiale: Gorlice » 131
 CHURCHILL: La crisi mondiale. Vol. III » 132
 CYRILL FALLS: Una guida critica della letteratura della Grande Guerra » 132
 M. NESBITT: La Dancalia esplorata » 133
 Col. P. ZAVATTARO: Il tedesco militare » 135

RIVISTE.

ANGELO CARCIONE: Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia » 135
 Tenente di vascello P. HANDEL MAZZETTI: La posizione dell'Italia nel Mediterraneo » 138
 KERSNOVSKI: Rapporti numerici tra le forze sulle varie fronti della Grande Guerra » 140
 Colonn. J. REVOL: Iniziazione al viaggio sulle Alpi . . » 142
 — La riorganizzazione della fanteria divisionale degli S. U. A. » 145
 Generale di cavalleria v. POSECK: Grandi o piccole unità di cavalleria? » 147
 Ten. col. LULL: Tattica chimica - Disciplina dei gas . . » 147
 RIZZUTI: La malaria e l'esercito » 148

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 158

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . » 153



Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914

I lettori della Rivista Militare Italiana rammentano probabilmente l'articolo « *Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione* » pubblicato nei fascicoli del maggio-giugno 1927, nel quale si prendeva in esame, fra l'altro, la pubblicazione di carattere strategico del generale Groener « Il testamento del Conte Schlieffen ».

Una nuova pubblicazione del medesimo autore — attuale Ministro della Reichswehr tedesca — intitolata « Il condottiero contro voglia » (*Der Feldherr gegen Willen*) ci offre precipuo argomento al presente articolo. Il nuovo libro del Groener, di carattere prettamente strategico — o, per dirla coi Tedeschi, operativo (1) — è una continuazione del precedente. Nel primo, erano considerati il piano di campagna Moltke in confronto al piano Schlieffen, e le operazioni

(1) Riportiamo qui la definizione — se tale può dirsi — che i Freytag von Loringhoven dà della parola « operativo » nella pubblicazione « *Condotta d'eserciti nella guerra mondiale* »; studi comparativi (*Heerführung im Weltkriege: vergleichende Studien*): « Nell'esercito tedesco, la parola « strategico » è caduta sempre più in disuso. Colla parola « operativo » intendiamo tutto ciò che non è « tattico ». E' operativo tutto ciò che si compie in grande stile, indipendentemente dall'azione di combattimento vera e propria; mentre nell'impiegare la parola « strategico » spesso le cose vengono confuse: così ad esempio, i nostri avversari parlano talora di condizioni strategiche anche quando, non di rado, si tratta di questioni locali. Comunque la parola « strategia » dovrebbe essere riservata soltanto ai provvedimenti d'indole più elevata di competenza del Comando Supremo ».

iniziali (battaglia delle frontiere) descritte nel Volume I della Relazione ufficiale tedesca: nel nuovo sono considerate le operazioni dal termine della battaglia delle frontiere (a un dipresso, 25 agosto) al termine della ritirata sull'Aisne (15 settembre) ossia l'inseguimento, la battaglia della Marna, la ritirata: il periodo, cioè particolareggiatamente descritto nei Volumi III e IV della Relazione ufficiale, integrata dai quattro volumetti della serie « Battaglie della guerra mondiale » (Schlachten des Weltkrieges) intitolata complessivamente « Il dramma della Marna » (Das Marnedrama) (1).

Nel primo lavoro, il Groener tendeva a dimostrare che, se Moltke avesse attuato integralmente il piano Schlieffen, avrebbe vinto, nonostante la differenza di condizioni fra il 1914 e il 1905; in questo, egli intende invece dimostrare che, ad onta della mancata attuazione di quel piano, v'era tuttora la possibilità di vincere nell'Ovest. Evidentemente, dopo la battaglia delle frontiere, la concezione Schlieffen era svalutata per effetto degli avvenimenti; ma anche nel nuovo libro il Groener continua ad elevare un inno allo Schlieffen, nel quale si deve scorgere « il veggente della storia » e « il maestro insuperato nella condotta di guerra con eserciti di milioni di uomini, che aveva indicato al suo successore la via per una lotta vittoriosa della Germania contro una poderosa preponderanza numerica; via che il successore non seguì ».

Il « condottiero controverso », manco a dirlo, è il secondo Moltke, che, come risulta dal Volume IV della Relazione ufficiale, aveva assunto la carica senza essere preparato e contro la propria intima convinzione; la sua opera è severamente criticata dal Groener. Ma la critica del Groener non si limita al Moltke, giacché egli esamina partitamente la condotta di tutti i comandanti d'Armata tedeschi, ed altresì quella di Joffre; sì che il suo lavoro potrebbe opportunamente intitolarsi: « Studio critico sulle operazioni nel teatro di guerra occidentale dal 27 agosto al 15 settembre 1914 ». La critica non sempre è limitata al campo operativo: essa scende non di rado anche nel campo della grande tattica, specie in riguardo al passaggio della Mosa da parte della 4^a e 5^a Armata. Critica spesso spietata, talvolta sottilmente ironica, ma sempre basata su di un accurato esame delle situazioni e delle possibilità, e pertanto logica ed istruttiva.

Nel primo libro, il Groener aveva ricorso largamente a « studi » ipotetici « tipo Schlieffen », basati su situazioni iniziali rispondenti

(1) Vedasi recensione nella « Rivista Militare Italiana », aprile-maggio 1929.

dal più al meno alla realtà ma su concetti differenti da quelli ai quali si sono ispirate le operazioni. Anche nel secondo libro riscontriamo qualche « studio » del genere, ma in misura più limitata ed in modo meno ipotetico; il che a nostra opinione è preferibile, sia perchè riesce più interessante il discutere fatti realmente svoltisi anzichè concezioni arbitrarie, sia anche perchè, nello sviluppare concetti propri, è facile cadere nella irrealtà e regolare gli avvenimenti secondo il proprio desiderio e in relazione alla propria tesi, anzichè immaginarli quali si sarebbero realmente svolti.

Tenteremo di riassumere le considerazioni del Groener; ci asteniamo invece dal seguirlo nella sintesi degli avvenimenti, ritenendoli noti sia per effetto dell'avvenuta pubblicazione della traduzione dei volumi III e IV della Relazione ufficiale (Archivio di Stato germanico), sia perchè di tali volumi è già apparsa una recensione piuttosto estesa nella Rivista Militare Italiana (dicembre 1928, per il III volume; aprile-maggio 1929 per il IV). La sintesi del Groener merita peraltro lettura integrale, per la concisione dello stile narrativo e per l'abilità nel porre in evidenza i punti che danno motivo a considerazioni.

In fatto di schizzi concernenti gli avvenimenti, vedansi quelli contenuti nei volumi suaccennati e nelle recensioni relative; qui però ne alleghiamo anche due riassuntivi.

Nel capitolo iniziale, intitolato « Il successore », il Groener passa in rassegna i capi di Stato Maggiore succedutisi nell'esercito tedesco dal 1858 in poi: il grande Moltke dal 1858 al 1888, che non comandò mai truppe in tempo di pace e che rimase pressochè ignoto fino a quando non ebbe vinto le campagne del 1866 e del 1870, scienziato più che soldato, ma animato dal fuoco della volontà creatrice, e che, a differenza di Napoleone, soltanto in età matura adempì la propria missione storica; il suo successore Waldersee, rimasto in carica dal 1888 al 1891, avente eminenti qualità di intelletto, ma animato dall'ambizione politica più che dalla volontà creatrice; lo Schlieffen, che assunse nel 1891 la carica « non desiderata ed inattesa » sul quale l'A. già molto si è esteso nel « Testamento del Conte Schlieffen » ed al quale egli eleva un nuovo inno di ammirazione.

Esonerato lo Schlieffen dalla carica nel 1906, non esisteva in Germania alcun ufficiale generale di grado elevato che godesse prestigio indiscusso di « stratega ». Le personalità più in vista erano il von der Goltz, i cui criteri circa la condotta di guerra nell'Ovest in caso di lotta della Germania su doppia fronte divergevano da quelli

dello Schlieffen; il von Bülow, già Quartiermastro generale con lo Schlieffen, maestro nella condotta del combattimento sul campo di esercitazioni, ma patrocinatore dell'attacco frontale e quindi di idee diametralmente opposte allo Schlieffen; il von Beseler (futuro conquistatore di Anversa), ottima « testa operante » senza però dare affidamento di possedere il « fuoco sacro » di condottiero. La scelta cadde in definitiva sul Moltke perchè graditissimo all'Imperatore; a quanto sembra, però, questi pensava che in caso di guerra fosse necessario sostituirlo con una personalità più forte (nulla di ciò è detto nella Relazione ufficiale); grave errore, dice il Groener, giacchè il comandante supremo non è un impiegato sostituibile a piacere, ed anche perchè non è ammissibile che la concezione in pace e l'attuazione in guerra vengano affidate a due menti diverse. Il Groener afferma che, per dichiarazione dello stesso Moltke, le sue vedute erano agli antipodi con quelle dello Schlieffen, motivo forse pel quale dopo l'esonero dello Schlieffen mancarono fra lui e il Moltke quei contatti che lo Schlieffen avrebbe pur desiderato e che avrebbero potuto essere preziosi. (Si potrebbe osservare, al riguardo, che se le vedute erano agli antipodi, ben poco frutto potevano produrre i contatti personali, inoltre, non si poteva certo pretendere dal Moltke che prendesse l'imbeccata, per così dire, dal cessato Capo di Stato Maggiore!).

La descrizione che il Groener fa della natura del Moltke e delle sue qualità non differisce molto da quella contenuta nel Volume IV della Relazione: la conclusione è che « l'audacia del pensiero lo spaventava al pari dell'estrinsecazione della volontà personale » e che egli « scontò con un tormentoso martirio il torto d'aver accettato il compito di condottiero contro il proprio intimo convincimento ».

Il capitolo successivo considera « Il Comando Supremo tedesco al 27 agosto 1914 » e cioè, al momento dell'emanazione delle « Direttive generali alle Armate dalla 1^a alla 7^a per il proseguimento delle operazioni (vedi Volume III Relazione ufficiale pag. 15 e seguito), direttive che — sebbene non siano poi state in gran parte attuate — riteniamo opportuno riportare qui quali fondamentali per le operazioni e perchè specialmente su di esse si basano le critiche del Groener.

« Il nemico, costituito in tre gruppi, ha tentato d'impedire l'offensiva tedesca. Sull'ala settentrionale, di fronte alle nostre Armate 1^a e 2^a, esso, coll'appoggio dell'esercito inglese e di aliquote dell'esercito belga, ha mantenuto contegno essenzialmente difensivo fra Maubeuge e Dinant. Il suo piano di prendere di fianco l'ala destra tedesca è fallito per effetto del movimento in largo della nostra 1^a Armata.

« Un gruppo centrale avversario si trovava fra Mézières e Verdun. (Vedi schizzo n. 1) La sua ala sinistra aveva preso l'offensiva, movendo incontro alla nostra 4^a Armata oltre il Semois. Fallita tale offensiva, il gruppo centrale ha tentato, mediante attacco da Verdun, di staccare da Metz l'ala sinistra della nostra 5^a Armata, ma anche tale tentativo è fallito.

« Un terzo poderoso gruppo avversario ha tentato d'irrompere in Lorena e nell'alta valle del Reno per avanzare sui due fianchi di Strasburgo contro il medio e basso Reno. Le nostre Armate 6^a e 7^a sono riuscite a sventare con buon esito tale tentativo in gravosi combattimenti.

« Tutti i Corpi d'armata francesi dell'esercito attivo, comprese due Divisioni di nuova costituzione, hanno già partecipato a combattimenti e riportato notevoli perdite; anche la maggior parte delle Divisioni di riserva ha già partecipato alla lotta ed è gravemente scossa. Non si può peraltro prevedere fino a qual punto si debba per ora far calcolo sulla capacità di resistenza dell'esercito franco-inglese. L'esercito belga si sta dissolvendo; non è da ritenersi che possa agire ancora offensivamente in campo aperto. Entro Anversa possono trovarsi circa 100.000 uomini di truppe belghe di campagna e di guarnigione, fortemente scosse e poco atte ad operazioni offensive.

« I Francesi, almeno per quanto concerne i gruppi settentrionale e centrale, sono in piena ritirata in direzione sud-ovest ed ovest, e cioè su Parigi. Essi, nel loro movimento in quella direzione, opporranno probabilmente nuova ed ostinata resistenza...

« Il gruppo settentrionale e quello centrale, dopo perduta la linea della Mosa, possono opporre nuova resistenza dietro l'Aisne, coll'estrema ala sinistra spinta forse sino a St. Quentin-La Fère-Laon, l'ala destra ad ovest delle Argonne fino a S. te Menehould all'incirca. La successiva linea sarebbe probabilmente costituita dalla Marna, con Parigi quale appoggio d'ala. E' altresì possibile che vengano concentrate forze sulla Senna inferiore. La situazione dell'ala meridionale francese non è ancora chiarita; non è escluso che l'avversario, per dare sollievo alla propria ala settentrionale ed al proprio centro, prenda nuovamente l'offensiva in Lorena. Quest'ala francese, se ripiegasse, tenterebbe costantemente, appoggiandosi al triangolo fortificato Langres-Dijon-Besançon, di prendere in fianco le Armate tedesche da sud, o di preparare forze per una nuova offensiva.

« Importa che, mediante rapida avanzata dell'esercito tedesco su Parigi, non si lasci respiro all'esercito francese, si impedisca la costituzione di nuove unità e si sottraggano alla regione i maggiori mezzi possibili.

« Sua Maestà ordina l'avanzata dell'esercito tedesco in direzione di Parigi.

« La 1^a ARMATA, col Comando superiore di cavalleria n. 2 alla propria dipendenza, avanzerà ad ovest dell'Oise verso la bassa Senna. Essa deve essere pronta ad intervenire nei combattimenti della 2^a Armata. Le incombe inoltre la protezione del fianco dell'esercito e d'im-

pedire la costituzione di nuove formazioni avversarie nella propria zona di operazione. Le aliquote lasciate indietro per l'investimento di Anversa (III Corpo, e IX di riserva) vengono poste alla dipendenza immediata del Comando Supremo. Il IV Corpo di riserva sarà nuovamente posto a disposizione dell'Armata.



« La 2^a ARMATA, col Comando superiore di cavalleria n. 1 alla propria dipendenza, avanzerà oltre la linea La Fère-Laon su Parigi. Le incombe l'investimento e la conquista di Maubeuge, e più tardi di La Fère, nonché quella di Laon secondo intese colla 3^a Armata. Il Comando superiore di cavalleria n. 1 esplorerà davanti alla fronte della 2^a e 3^a Armata; deve fornire informazioni alla 3^a Armata.

« La 3^a ARMATA continuerà l'avanzata oltre la linea Laon-Guignicourt, ad ovest di Neufchâtel su Château Thierry. Deve essere con-

quistato Hirson, e così pure Laon e l'ort de Condé secondo intese colla 2^a Armata. Il Comando superiore di cavalleria n. 1, davanti alla fronte della 2^a e 3^a Armata, fornirà informazioni alla 3^a.

« La 4^a ARMATA avanzerà per Reims su Epernay. Il Comando superiore di cavalleria n. 4, dipendente dalla 5^a Armata, riferirà anche alla 4^a. Verrà posto a disposizione il materiale d'assedio necessario per la conquista di Reims. Il VI Corpo d'armata passa alla 5^a Armata.

« La 5^a ARMATA, alla quale viene assegnato il VI Corpo d'armata, avanzerà verso la linea Châlons s. Marne-Vitry le François. Essa deve, mediante scaglionamento indietro sulla sinistra, provvedere alla protezione del fianco dell'esercito finché tale compito non possa essere assunto dalla 6^a ad ovest della Mosa. Il Comando superiore di cavalleria n. 4 rimarrà alla dipendenza della 5^a Armata, esplorerà davanti alla fronte della 4^a e della 5^a e riferirà anche alla 4^a. Verdun deve essere investita. Oltre alle cinque brigate di landwehr della posizione sulla Nied, vengono assegnate all'uso anche le Divisioni di complemento 10^a e 8^a, non appena la 6^a Armata possa privarsene.

« La 6^a ARMATA, insieme alla 7^a ARMATA ed al Comando superiore di cavalleria n. 3, deve anzitutto, mantenendosi a contatto di Metz, impedire che l'avversario penetri in Lorena e nell'alto Reno. La piazza di Metz viene posta alla dipendenza della 6^a Armata. Se l'avversario ripiegherà, la 6^a Armata col dipendente Comando superiore di cavalleria n. 3 passerà la Mosella fra Toul e Epinal e avanzerà in direzione generale di Neufchâteau; le incomberà poi il compito di protezione del fianco sinistro dell'esercito, Nancy e Toul dovranno essere investite, e si dovrà proteggersi a sufficienza contro Epinal. Per tale eventualità la 6^a Armata verrà rinforzata da aliquote della 7^a (XIV e XV Corpo, una Divisione di complemento); invece la 10^a e 8^a Divisione di complemento dovranno essere cedute alla 5^a Armata. La 7^a Armata diventerà da allora in poi autonoma.

« La 7^a ARMATA rimane per ora alle dipendenze della 6^a; se questa avanzerà oltre Mosella, diverrà autonoma. La piazza di Strasburgo e le fortificazioni dell'alto Reno, colle truppe addettevi, rimarranno alla sua dipendenza. L'Armata impedirà un'irruzione avversaria fra Epinal ed il confine svizzero. Sarà opportuno che si costruiscano solidi rafforzamenti di fronte ad Epinal e di là fino ai monti, nonché in val Reno in collegamento con Neu Breisach, e che si tengano le forze principali in posizione d'attesa dietro l'ala destra. Il XIV e XV Corpo, come pure una Divisione di complemento, passeranno alla 6^a Armata ».

Linee di separazione

— fra 1^a e 2^a Armata: Homblières (E. di S. Quentin) — Jussy-Noyon, indi l'Oise (le località, alla 1^a Armata);

— fra 2^a e 3^a Armata: Vervins-Laon-Soissons-La Ferté Milon (le località alla 2^a Armata);

— fra 3^a e 4^a Armata: Signy l'Abbaye-Château Porcien-l'Aisne fino a Guignicourt-Crugny (O. di Reims)-Treloup (O. di Dormans) (le località alla 4^a Armata).

« Tutte le Armate debbono agire in reciproco accordo ed appoggiarsi nei combattimenti nei singoli settori. Una forte resistenza che venga effettuata sull'Aisne e più tardi sulla Marna può rendere necessario che le Armate obliquino dalla direzione sud-ovest in direzione sud.

« È molto opportuno che si avanzi rapidamente, per non lasciar tempo ai Francesi di ricostituirsi ed opporre seria resistenza. Le Armate debbono pertanto fare conoscere quando possono iniziare l'avanzata.

« Si raccomanda alle Armate d'ala di assegnare alle loro Divisioni di cavalleria, oltre un battaglione Jäger, anche la fanteria che occorresse per infrangere rapidamente la resistenza di franchi tiratori e di abitanti della regione. Solo mediante energici provvedimenti verso la popolazione è possibile soffocare in germe una sollevazione popolare ».

In merito a tali direttive, osserva il Groener :

Nella reciproca offensiva iniziale dei due eserciti, i Francesi, rinunciando alla difensiva-offensiva che le fortificazioni della fronte orientale avrebbero loro consentito, si erano gettati nelle braccia dell'avvolgimento tedesco; i Tedeschi, per la tendenza in avanti già inculcata in pace, per effetto di quella inesperienza operativa dei comandanti elevati che per l'appunto lo Schlieffen aveva temuto, avevano effettuato una corsa in avanti non ponderata, con attacco prematuro e frontale sull'ala sinistra, attacco al centro gravitando a sinistra anziché a destra, attacco sull'ala destra accumulando forze preponderanti davanti alla fronte avversaria. Risultato: pure vittorie frontali « in cui, nella migliore ipotesi, il nemico respinto rinoverà altrove dopo qualche tempo la resistenza alla quale temporaneamente ha rinunciato (Schlieffen) »; ma i capi tedeschi ritennero di avere già nelle mani la decisione della campagna. La fronte di conversione, dopo le battaglie di frontiera, non era più abbastanza compatta per una nuova operazione. Per ristabilire la compattezza, persistendo nel concetto di avvolgere il nemico da ovest, senza abbandonare l'appoggio a Metz verso est, bastava rinforzare la sinistra dell'ala di conversione, rinunciando al poco promettente sfondamento fra Toul e Epinal, e trasportando dalla 6^a e 7^a Armata forti aliquote a nord-ovest di Metz; ordinare cioè, anzitutto: « 1^a Armata direzione « Senna a valle di Parigi; 2^a, 3^a, 4^a e 5^a, stretto contatto verso destra; « 6^a e 7^a trincerarsi, cedendo numerose forze alla fronte di conversione « ed avviandole a Metz ». Ossia: *serrare a destra, rinforzare il perno di Metz*.

Invece, nelle direttive del 27 agosto — lunghe, e quindi molto meno efficaci di brevi ordini — si ammette che il nemico abbia già perduto la linea della Mosa, ma si presume una sua nuova resistenza ostinata sull'Aisne e fors'anche una nuova offensiva in Lorena, e si

teme altresì che l'ala destra francese ripieghi oltre Mosella per appoggiarsi al triangolo fortificato Langres-Dijon-Besançon e di là operi contro il fianco sinistro tedesco; si riconosce giustamente la possibilità di un minaccioso spostamento di forze verso la bassa Senna; ma si considera l'eventualità che i Francesi resistano ancora sulla Mosella e magari più avanti. In complesso, le direttive hanno il carattere di un lavoro burocratico il quale risenta delle varie opinioni esistenti in seno al Comando Supremo. Esse avrebbero dovuto prevedere semplicemente il caso che i Francesi resistessero ovunque ne avessero occasione, e una conseguente battaglia forse *prima* della Senna, ma *al più tardi* sulla Senna; avrebbero dovuto ammonire i comandi d'Armata che non si deve cercare d'infrangere la resistenza dietro forti linee fluviali gettandosi in avanti frontalmente, bensì sopravanzando d'ala, e sulla destra; criterio efficace anche se si fosse trattato di semplici azioni di retroguardie. Alle Armate si ordina invece di agire in reciproco accordo appoggiandosi l'un l'altra nei combattimenti su linee fluviali; e si avverte altresì che, in caso di forte resistenza sull'Aisne e poi sulla Marna, può divenire necessario abbandonare la direzione sud-ovest per obliquare verso sud: consiglio pericoloso, da cui derivarono infatti gravissimi danni. Nell'inseguimento, il cambiare direzione fa sì che si giunga troppo tardi per la decisione della battaglia, e si ritardi inutilmente l'avanzata (inseguimento a « curva di cane »). È detto di non lasciar tregua al nemico e avanzare rapidamente su Parigi, ma non viene soggiunto che l'intendimento è pur sempre quello di colpire sul fianco sinistro e sul tergo l'esercito francese; alla 1^a Armata, inoltre, si dice di tenersi pronta ad intervenire nella lotta della 2^a, il che significa rinunciare all'avvolgimento. Gli obiettivi per l'inseguimento sono assegnati logicamente; ma la realtà fu diversa.

Le direttive per la 6^a e 7^a Armata formano parte a sè stante: all'errore operativo commesso al principio della campagna, circa il loro compito, se ne incatena ora uno nuovo. Il 25, si poteva ancora pensare — erroneamente peraltro, perchè le condizioni non erano favorevoli — ad ottenere, collo sfondamento fra Toul ed Epinal e l'avanzata dell'ala estrema di conversione, un doppio avvolgimento tipo Canne; ma dopo la controffensiva francese del 25 e 26 in Lorena, e colle truppe della 6^a e 7^a logorate, non era più il caso di pensarci; non vi era più motivo per insistere nel concetto di sfondamento.

Sarebbe inoltre stato necessario procedere ad un diverso raggruppamento delle forze: giacchè, dopo le diminuzioni dovute all'invio di due Corpi nell'Est ed alle operazioni davanti ad Anversa e a Mau-

beuge, l'ala di conversione non aveva più le forze necessarie per avvolgere Parigi da ovest. Si sarebbe cioè dovuto ridurre al minimo le forze della Lorena tagliandone cinque Corpi d'armata: tre di questi avrebbero potuto assumere i compiti che fino allora erano affidati alla 5^a Armata, e cioè protezione del fianco e investimento di Verdun, e con gli altri due rinforzare la 5^a; togliere due Corpi d'armata e una Divisione cavalleria alla 2^a e rinforzare con essi la 1^a; formare coi residui della 2^a e colla 3^a un'unica Armata; infine, colla 1^a e 2^a costituire, agli ordini di Bülow, un Gruppo d'esercito coll'esplicita direttiva di far aggirare Parigi da ovest colla 1^a Armata. In tal modo la fronte orientale fortificata, ormai già aggirata, non aveva più valore; bastava osservarla, proteggendosi da attacchi dalle sue piazze; sarebbe poi caduta a suo tempo. Le ferrovie dietro l'ala destra funzionavano abbastanza bene per consentire i rifornimenti anche nella nuova distribuzione di forze.

Il Groener passa poi ad esaminare la « catena degli errori in Lorena ». Superata la crisi prodotta dalla controffensiva francese in Lorena, già si fa strada nell'animo dei comandanti tedeschi dell'ala sinistra la convinzione che l'attacco debba effettuarsi ormai con metodi d'assedio; ma ciò non ostante essi non reagiscono contro il preavviso del Capo Reparto Operazioni del Comando Supremo che la 6^a e 7^a Armata dovranno avanzare oltre Mosella fra Toul ed Epinal. Eppure il generale Mechel, già nel 1896, aveva espresso l'opinione che tale operazione fosse possibile soltanto avendo di fronte un esercito battuto, ritirantesi in parte in completo disordine, precisamente nei punti ove si intendesse passare la Mosella, condizioni queste che non esistevano davvero nel 1914: le Armate francesi 1^a e 2^a non erano affatto in ritirata, ed il Comando Supremo francese non aveva nessuna intenzione di abbandonare la linea della Mosella. Il comando della 6^a Armata non osò dichiarare inattuabile il proprio compito e volle attendere che il nemico s'arretrasse volontariamente, lasciandogli pertanto l'iniziativa, il che è indubbio errore. (Ed errore è inoltre, nelle direttive del Comando Supremo del 27 agosto, l'attribuire valore di base offensiva al triangolo fortificato Langres-Dijon-Besançon, troppo lontano; se mai, poteva assumerlo il quadrilatero Toul-Neufchâteau-Langres-Epinal).

Entra in scena a questo punto il maggiore Bauer che di sua testa propone — come concetto del Comando Supremo — l'attacco della « Position de Nancy », perchè « la decisione della campagna

« dipende dall'avanzata della 6^a Armata oltre Mosella contro il fianco « sinistro avversario ».

Chiariti gli equivoci, risulta che il Comando Supremo ritiene sufficiente il semplice bombardamento di Nancy, attaccando però su Bayon-Charmes; se tale attacco non riuscisse presto, converrebbe togliere truppe alla 6^a Armata per inviarle nella zona di Metz, qualora ciò non producesse svantaggi morali. E il Comando dell'Armata, temendo appunto svantaggi morali in caso di rinuncia all'attacco, neppure ora fa presente l'inopportunità dell'attacco stesso. Ed intanto il Comando Supremo, non rendendosi conto del fatto che il mancato aggiramento di Parigi consente ai Francesi di mantenersi in forze sulla Mosella con conseguente inattuabilità del compito di sfondamento dato alle Armate di Lorena, ma cominciando a comprendere l'impossibilità di mantenere il concetto operativo iniziale, cerca di spostare il centro di gravitazione dall'ala destra alla sinistra: la 1^a e 2^a Armata si manterranno fra Oise e Senna in difensiva a cavallo della Marna contro Parigi, le Armate dalla 4^a alla 7^a effettueranno un attacco concentrico da nord e da est contro l'ala destra nemica, e precisamente: la 4^a e 5^a apriranno, avanzando verso sud-est, il passaggio della Mosella alla 6^a e 7^a affinché queste possano attaccare fra Toul ed Epinal (ed intanto, si indeboliscono le Armate 6^a e 7^a, togliendo truppe ad esse). Così la catena degli errori in Lorena, si chiude con un gravissimo errore di carattere operativo.

L'esame della lotta della 4^a Armata sulla Mosa dà occasione al Groener di porre in evidenza la differenza fra *inseguimento tattico* sul campo di battaglia, che negli attuali eserciti scarsi risultati può dare (vedi anche battaglia ai Laghi Masuriani) e *inseguimento operativo* per impedire che il nemico battuto frontalmente possa opporre resistenza su una nuova linea. Per far cadere la linea della Mosa, dato che i Francesi avrebbero certamente opposto massima resistenza a Verdun, era naturale cercar di passare a Mézières; ma il comando della 4^a Armata si lasciò attrarre dal nome glorioso di Sedan, e il suo attacco fu frontale. La 4^a riuscì bensì a passare con le sole sue forze; ma dubitando di ciò aveva chiesto aiuto tanto alla 3^a quanto alla 5^a: era giustificato il chiederlo alla 5^a che già dopo Longwy avrebbe fatto bene ad operare tatticamente ed operativamente in armonia colla 4^a (ma ora non poteva dare aiuto perchè impegnata anch'essa nella lotta sulla Mosa); non era affatto giustificato invece chiedere aiuti alla 3^a, la quale per mala sorte aderì, deviando dalla sua naturale direzione, e non la riprese neppure dopo

avere ricevuto, il 28, le direttive date dal Comando Supremo il giorno 27.

La 5^a Armata, dal canto suo, avrebbe dovuto rinunciare all'attacco frontale e sfruttare la situazione sfavorevole a Stenay; invece dovette lottare per tre giorni, ed intanto la 3^a Armata francese, col suo contrattacco su Beaumont combinato coll'ostinata resistenza sulla Mosa, poté ripiegare indisturbata. La 5^a Armata tedesca, ritenendo il nemico in piena ritirata anche davanti alla 3^a, e in incipiente dissoluzione davanti alla 4^a, ordinò « inseguimento a fondo » verso sud-est; ma dovendo continuare ad isolare Verdun e a tenersi collegata con Metz, fu costretta ad un forte scaglionamento in profondità sulla sinistra, a svantaggio dell'inseguimento concepito.

Il Groener dedica parecchie pagine alle sopraccennate lotte della 4^a e 5^a Armata ed espone considerazioni di carattere tattico anziché operativo, ma interessanti per quanto riguarda le difficoltà tattiche di un attacco contro una forte linea fluviale. Espone poi uno studio proprio di operazione d'insieme per il passaggio della Mosa, supponendo la 4^a e 5^a Armata riunite in apposito Gruppo d'esercito, col concetto di far massa sul punto decisivo e cioè verso l'ala destra della 4^a, e di fare concorrere all'ala sinistra della 5^a, dopo passata la Mosa, aliquote tolte dalla fronte di Lorena. Lo studio è basato sulla vera situazione presentatasi nel 1914; è molto ben condotto teoricamente, e dà l'impressione che avrebbe potuto essere attuato con buoni risultati.

Nell'avanzata della Mosa all'Aisne, la 3^a Armata, ridotta ormai a sole cinque Divisioni e perciò ad una capacità operativa scarsa, ha una naturale tendenza ad appoggiarsi ad altre unità; tale tendenza, e la lacuna di 30 Km. già esistente fra essa e la 2^a, l'inducono ad aderire alle richieste d'aiuto della 4^a; ma le sue decisioni sono oscillanti, sì che in cinque giorni, a furia di deviazioni, non progredisce che di 60 Km. in linea d'aria, pur non avendo incontrato forti resistenze; ed è questa un'altra prova che la « curva del cane » non fa che ritardare l'inseguimento.

Segue un accurato esame delle battaglie di Le Cateau (1^a Armata 26 agosto) e di St Quentin (2^a A., 29 agosto). La 1^a Armata non si rende conto dell'importanza di un inseguimento col grosso delle sue forze su Amiens, quale chiave della Somme e base per l'operazione aggirante su Parigi. Al suo Comando non manca il giusto senso operativo, ma manca « il sacro fuoco » necessario per attrarre a sé la condotta dell'intero esercito ed impegnare la propria responsabilità a pro' della propria convinzione operativa. Era una

giornata psicologica, quella del 25, in cui si sarebbe dovuto « conciliare la massima libertà di spirito col dogma dell'obbedienza »; ma l'educazione di pace non aveva gettato le basi per tale armonia di qualità di comando. (Su tale argomento il Groener tornerà in seguito, a proposito della ritirata dall'Ourcq-Marna, e nelle conclusioni finali). Il 26, si sarebbe dovuto concentrare tutta la cavalleria della 1^a e 2^a Armata (II e I Corpo) sull'ala destra della 1^a; ve ne fu l'idea, ma non germogliò; ed anzi il II Corpo di cavalleria si lasciò attrarre in particolari lotte che ostacolarono un suo energico inseguimento operativo. Il 27, perduto il contatto cogli Inglesi, si continua l'inseguimento oltre Somme, senza tenere conto di eventuali nuove minacce sul fianco.

Anche la 2^a Armata, il 27, avrebbe dovuto continuare la marcia verso sud-ovest; essa non pensò che lasciandosi attrarre oltre l'Oise, segnante per i Francesi naturale separazione del teatro d'operazione in un campo offensivo ad ovest ed un campo difensivo ad est, si lasciava libero a loro il campo offensivo contro il fianco destro tedesco. Infatti, col giorno 28 l'ala destra tedesca (1^a e 2^a) entrò in una zona pericolosa: al di là degli obiettivi Amiens e St. Quentin cominciava una crisi operativa, giacché detta ala non era più abbastanza forte per avvolgere Parigi da ovest. Il Comando della 2^a Armata avrebbe dovuto di sua iniziativa chiedere che l'ala destra dell'esercito venisse rinforzata; ciò avrebbe probabilmente indotto il Comando Supremo a spostare verso destra le Armate 3^a, 4^a e 5^a. Era naturale che il passare l'Oise attraesse la 1^a Armata verso la 2^a, come la 4^a aveva attratto la 3^a: tale attrazione uccise decisamente il concetto operativo di Schlieffen.

Da parte francese, Joffre dopo il risultato sfavorevole delle battaglie di frontiera avrebbe potuto essere esonerato; per fortuna della Francia non lo fu, giacché, pur mancandogli — come al secondo Moltke — le ali per vasti voli operativi, era uomo tenace, di salda volontà, di pugno fermo, di grande attività, non ispirantesi ad eccessiva fiducia nell'iniziativa dei propri dipendenti. Già dopo qualche giorno egli pensò a riprendere l'offensiva attaccando l'ala destra tedesca colla nuova 6^a Armata da Amiens, aliquote della 4^a, la 5^a e gli Inglesi: concetto errato in quanto era prematuro il voler dare una nuova battaglia decisiva, ma giusto nel senso che, ora o più tardi, gli era necessario combinare la difensiva coll'offensiva, costituendo cioè, coll'appoggio di Parigi, di Verdun e di una linea fluviale, una fronte difensiva, e preparando un'azione a massa sull'ala esterna, contro il fianco — e possibilmente, anche contro il tergo — dei Te-

deschi. Le divergenze fra lui e French disturbarono notevolmente i suoi intendimenti operativi, a vantaggio dei Tedeschi; facendo effettuare dalla 5^a Armata l'attacco di St. Quentin, egli rese altresì un buon servizio ai Tedeschi, ma essi non seppero sfruttare tutto ciò. Qui il Groener stabilisce un parallelo fra la battaglia di St. Quentin 1871 (operazioni concentriche di Goeben contro Faidherbe) e quella di St. Quentin 1914 fra 2^a Armata tedesca e 5^a francese, rilevando la minor comandabilità da parte tedesca, e la superiorità in numero e in bontà, da parte francese, del 1914 in confronto al 1871.

Il 28 agosto, la 2^a Armata tedesca viene a dividersi in due gruppi; il 29, la battaglia è condotta secondo criteri tattici (azione concentrica), anziché operativi; è una vittoria tedesca, ma al termine della lotta l'Armata è troppo compressa sull'ala destra da dove dovrebbe partire il suo inseguimento, e lascia alla 1^a lo sfruttamento strategico della propria vittoria. Anche qui, si è avuta in definitiva una battaglia frontale, non decisiva, con buone iniziative nei comandanti in sottordine, ma senza condotta unitaria.

Il Groener espone a questo punto un suo « studio » sull'avanzata della 1^a e 2^a Armata dal 26 al 29, con obiettivo Amiens per la 1^a (formata in « bataillon carré ») e Guise per l'ala sinistra della 2^a; i Corpi di cavalleria, sull'ala destra delle Armate rispettive; ordinanza di marcia regolata rigidamente — come avrebbe fatto Schlieffen — dai Comandi d'Armata. Concetto generale: avvolgere in largo colla destra, tenendosi pronti a difesa sul fianco destro e ad attacco su tutta la fronte in caso di resistenza; formazione maneggevole (scaglionamento delle Armate in profondità, col secondo scaglione sull'ala esterna, come si usava un tempo nella tattica di cavalleria).

Dies nefastus è definito, dal Groener, il 30 agosto, giorno in cui la 1^a Armata, dopo averne già avuta l'idea in germe il 28, decide di passare l'Oise. È una decisione dapprima esitante, di cui non si informa il Comando Supremo, forse per riservarsi una decisione definitiva a situazione chiarita; ma poi il Comando la attua per intero, ritenendo il nemico « in fuga » su direzioni eccentriche.

La 1^a Armata, fino al 27, non si era preoccupata più del suo compito di proteggere il fianco destro dell'esercito; e non aveva pensato che, se il nemico non avesse accettato battaglia neppure sull'Aisne, essa non sarebbe più stata abbastanza forte per operare oltre Oise ed in pari tempo sulla bassa Senna perché quanto più avanzava, tanto più si sarebbe indebolita.

Il Comando Supremo, nelle direttive del 27, tiene bensì ancora

conto del piano Schlieffen, ma col concetto di sfondamento fra Toul ed Epinal sembra vagheggiare una nuova Canne che Schlieffen non s'era mai sognata. L'offensiva della fronte risulta esagerata, e le forze mal distribuite, già nella situazione alla sera del 29, e ciò per effetto di sopravvalutazione delle vittorie ottenute e di sottovalutazione della capacità di resistenza avversaria. Nell'avanzata della 3^a Armata verso sud, il Comando Supremo sembra scorgere un nuovo concetto operativo, e cioè staccare il gruppo centrale avversario dall'occidentale. Alla sera del 30, approva la conversione preventivata dalla 1^a verso sud-est, oltre l'Oise, e cambia di nuovo il concetto operativo: sono ormai la 1^a e 2^a che debbono armonizzare il loro movimento con quello della 3^a: strana pieghevolezza di decisioni, in confronto all'ostinazione nello sfondamento in Lorena! Forse il Comando Supremo comprendeva ormai che la fronte era troppo estesa e voleva rimediare, ma in modo erroneo.

E peggio ancora era se — come dice l'A. — si riteneva che la conversione della 1^a avesse carattere transitorio dovuto alla situazione tattica: si rinunciava ormai a Parigi; altro che situazione tattica!

Dopo St. Quentin, il Comando Supremo poteva o riattivare il piano Schlieffen, oppure interrompere l'offensiva al massimo sulla Marna, schierare le sue unità dietro ad essa (o più indietro) in modo difensivo-offensivo, modificando la distribuzione delle forze. Ma la prima soluzione era preferibile, e ancora attuabile pur di far serrare la 3^a Armata verso destra, la 6^a e 7^a verso la 5^a; poco male, se la 4^a e 5^a fossero rimaste alquanto arretrate e si fossero magari poste in difensiva, purché 1^a e 2^a tenessero contegno spiccatamente offensivo in direzione di sud-ovest; mentre invece non minacciare Parigi significava — oltre al grave svantaggio politico — una guerra di lunga durata.

Svanita ormai, colla conversione della 1^a Armata oltre l'Oise, l'ultima traccia del piano Schlieffen (d'altronde ormai già svalutato per l'insufficienza di forze dell'ala destra che non avrebbe consentito di annientare l'esercito francese, né di spingerlo verso sud-est, anche se Parigi fosse caduta coll'avvolgimento ancora previsto dalle direttive del 27), si trattava ormai di *passare ad una nuova operazione*. Il Groener, con sottile disamina della situazione tedesca e delle direttive da ambe le parti, dice che dalle direttive di Joffre del 1° settembre non si comprendeva ancora se egli intendeva spostare la gravitazione dell'offensiva sul punto più promettente e cioè sull'estrema ala sinistra, se avrebbe avuto la forza di carattere ed i nervi per di-

stanziarsi ancor più dal nemico, e se avrebbe avuto l'audacia di una azione non già soltanto in fianco con qualche Divisione, ma *a massa*, e profondamente contro il tergo avversario.

Il 2 settembre, il Comando Supremo tedesco decide che la 1^a Armata segua in scaglione la 2^a, a protezione da Parigi: pertanto il compito di staccare i Francesi da Parigi passa dalla 1^a alla 2^a Armata; si ritiene forse che la sinistra nemica sia già soverchiata d'ala, senza pensare che lo è invece la 1^a Armata tedesca, per effetto di Parigi e delle forze francesi che vi stanno affluendo. Alla 5^a Armata si danno compiti che essa, colle sue scarse forze, non può disimpegnare per intero: avanzare, investire Verdun, conquistare i forti sulla Mosa.

Dalle direttive date il 2 settembre da Joffre si vede che egli non era un condottiero di grande levatura. Ed infatti, Joffre non sfrutta per intero le sue possibilità operative; se si fosse indebolito in massimo grado sull'ala destra per effettuare una poderosa offensiva da Parigi con cinque o sei Corpi d'armata di più, contro il tergo (e non soltanto contro l'ala estrema) dei Tedeschi, il fato di questi sarebbe stato segnato. Ma anche a lui mancava il fuoco sacro dell'audacia; era un « valente impiegato governativo per compiti strategici, come Moltke era l'obbediente subordinato assumentesi a controvo-glia i compiti della strategia ». Joffre però aveva, a differenza di Moltke, fiducia in se stesso.

Qui il Groener prospetta quali ripieghi — e cioè quale strategia — avrebbe potuto adottare il Comando tedesco, e all'uopo esamina: a) che cosa poteva fare il nemico; b) quale fosse il proprio compito; c) quali condizioni risultassero dalla conformazione del teatro di guerra e dai rapporti di forze. E cioè:

a) Era possibile che il nemico ripiegasse fino al di là dell'Aube e della Senna, lasciando che i Tedeschi avanzassero; che raggruppassse forze per una nuova operazione decisiva contro il fianco destro, o di sfondamento contro il centro, accompagnandola magari con un attacco da Toul (Joffre in realtà ne ha ripiegato fino alla Senna, ne ha fatto massa prima di agire: ha pertanto fatto cosa utile ai Tedeschi, che però non se ne sono accorti).

b) Non era certo opportuno cozzare contro l'Aube e la Senna, logorandosi; nè era opportuna una pura difensiva sulla Marna, in attesa dell'attacco avversario che si sarebbe certamente verificato per stornare la minaccia imminente su Parigi; perciò il compito tedesco doveva essere difensivo sulla Marna, offensivo contro Parigi e contro Verdun.

c) In relazione a tale compito, il teatro di guerra era favorevole

alla difensiva sulla Marna e sfavorevole ai due attacchi specie a quello di Verdun. Le forze francesi potevano essere accresciute più rapidamente delle tedesche; queste ultime erano di poco preponderanti, mal distribuite. Occorreva investire Verdun, rinunciare agli attacchi a Nancy e a Toul-Epinal. Non si avevano le forze per accerchiare la piazza di Parigi; quindi si doveva attaccarla soltanto sulla fronte settentrionale, spostando però tutto lo schieramento verso destra, con forti riserve dietro l'ala destra. Dal punto di vista politico, che il Groener illustra in modo originale con un supposto dialogo fra il « condottiero e l'uomo di Stato », l'uomo di Stato aveva ormai il diritto di vedere se l'operazione collimava tuttora colla sua politica, ed in questa politica non si poteva rinunciare alla presa di Parigi perchè ne sarebbe derivata senz'altro — oltre agli evidenti svantaggi morali — la guerra di posizione nell'Ovest, e al principio del settembre il rinunciare alla guerra di movimento sarebbe stato un grave errore, un'assurdità. Dalla trappola operativa Parigi-Verdun bisognava però uscire, o con una vittoria o con una ritirata: e *la vittoria era possibile*.

Segue la fase che il Groener denomina la *calma prima della tempesta*.

Il 3 settembre, il Comando tedesco ha tuttora piena libertà di disporre dell'impiego delle proprie Armate. Da parte avversaria, Joffre comprende che ogni passo in avanti dei Tedeschi li indebolisce, e vuole guadagnare ancora tempo continuando a ritirarsi; è però strano che dalle notizie fornitegli da Gallieni e dagli Inglesi non deduca di dover lanciare il massimo possibile di forze su Parigi per agire sul fianco (rivalità con Gallieni?).

Il 4, la 1^a Armata tedesca contrariamente agli ordini del Comando Supremo, nell'intento di spingere i Francesi verso sud-est, continua a marciare verso sud est, risultando davanti alla 2^a; questa, sebbene premuta sulla destra dalla 1^a, procede, ma è sempre *davanti* alla fronte nemica anzichè *sull'ala*; la 3^a, 4^a e 5^a Armata avanzano; ma ormai le ali si sono entrambe indebolite, e al centro non è possibile fare massa. Da parte dei Francesi, i timori per Parigi sono diminuiti: a Joffre però non è balenato nè il concetto d'una massa napoleonica nè quello di un avvolgimento, cose possibili, pur di raccorciare la fronte arretrando la 1^a e 2^a Armata dietro alla Mosella.

Il Comando Supremo tedesco comprende ormai che il persistere nell'operazione in corso non offre più probabilità di risultati, ma non vuole ancora arrestare l'offensiva ed assumere un nuovo schiera-

mento; spera di ottenere — pur guardandosi dalle possibili offese provenienti da Parigi — un grande risultato sull'ala meridionale, pertanto la 1^a e 2^a Armata dovranno mantenersi contro Parigi; la 4^a e 5^a avanzare verso sud est per aprire la via sulla Mosella alla 6^a e 7^a, la 3^a avanzare per cooperare a est o ad ovest. È cioè un concetto nuovo, ma che non risponde affatto alla situazione; è una concezione errata, inattuabile, una mezza misura fra l'alt generale e l'attacco continuando l'offensiva sull'ala destra. Sarebbe stato ancora possibile fare massa sul punto più debole avversario (cioè lì dove la 1^a Armata aveva passato la Marna) colla 1^a, 2^a e 3^a, e spostando la 4^a verso destra; a ciò sarebbe occorsa una rigida condotta unitaria; ma il Comando Supremo non era capace di prenderne l'iniziativa, e Bülow non era l'uomo a ciò adatto.

Da parte avversaria, Joffre si adatta al concetto di Gallieni (perciò quale dei due è il vero vincitore sulla Marna?). La sua offensiva generale è prematura perchè non tutte le Armate sono pronte, ed anche questo è un servizio reso ai Tedeschi, essi però non sanno sfruttarlo.

Si delinea così all'orizzonte il « miracolo della Marna », ma non già per genio di condottieri, bensì per forza di volontà. Quando Joffre assume l'iniziativa, essa è già sfuggita da tempo ai Tedeschi: *le sorti della battaglia, per loro, son ormai nelle mani dei comandanti in sottordine e delle truppe.*

A questo punto il Groener volge uno sguardo retrospettivo al piano Schlieffen, esaminando:

— quali deviazioni dal piano influirono sugli avvenimenti operativi;

— se e quali elementi l'avversario abbia fornito a favore di un felice esito del piano;

— se l'esercito tedesco, per numero, costituzione e rendimento, fosse rispondente alle esigenze del piano;

— se il piano fosse eventualmente destinato a fallire per difficoltà di rifornimenti.

E dal suo esame deduce che:

— una prima deviazione fondamentale fu l'aver voluto contemporaneamente avvolgere dal Belgio e venire a battaglia decisiva in Lorena, scostandosi dal concetto basilico di aggirare sulla destra ed avanzare sulla destra. (E per nostra parte, soggiungiamo che tale deviazione non poteva a meno di riuscire ancor più inopportuna, pel fatto che l'esercito tedesco del 1914 era inferiore a quello preventivato dallo Schlieffen fin dall'inizio); altre deviazioni furono l'aver

sottratto due Corpi d'armata a favore dell'Est, l'aver forse dedicato troppe forze all'investimento di Anversa e di Maubeuge, l'aver impiegato le Divisioni di *ersatz* sull'ala sinistra (diminuendo così ancora la disponibilità complessiva di forze, ed accentuando la sproporzione fra le forze dell'ala di conversione e quelle dell'ala meridionale);

— l'offensiva francese in Alsazia-Lorena fu prevista giustamente dal Moltke, mentre Schlieffen poneva a base del suo piano il presupposto di una difensiva francese da quella parte; ma anche Schlieffen non escludeva la possibilità di quella offensiva, ed anzi la considerava come un « gradito servizio »; tanto più gradito poi, perchè effettuata con ben due Armate. Fu altresì vantaggiosa per i Tedeschi l'offensiva francese nel Belgio, poichè i Francesi andarono essi stessi incontro all'avvolgimento; vantaggioso altresì l'essersi l'Armata francese d'ala sinistra aggrappata all'angolo Sambra-Mosa, per la medesima ragione; così pure, l'offensiva francese prematura a St. Quentin, infine, l'aver i Francesi imbastito una semplice difesa, a Parigi, contro l'avvolgimento, anzichè farvi massa con concetto offensivo;

— l'esercito del 1914 era alquanto inferiore a quello previsto da Schlieffen, giacchè invece di 8 Corpi d'armata di *ersatz* vi erano soltanto 6 Divisioni e mezza. Ma il numero poco importava; molto invece importavano la costituzione ed il rendimento. In fatto di costituzione, i Tedeschi erano indubbiamente superiori ai Francesi ed agli Inglesi; le Divisioni di riserva francesi non avevano valore combattivo completo; i Tedeschi preponderavano in artiglieria pesante, il loro spirito bellico era stato elevato dai successi iniziali. Quanto al rendimento, esso fu minore di quanto poteva essere, a causa della corsa in avanti delle Armate e degli esagerati sforzi di marcia, ed altresì per la mancanza di una mano salda. In complesso però, l'attitudine era sufficientemente rispondente alle esigenze. (In fatto di numero, notiamo peraltro che lo stesso Groener, nel suo primo libro ed in questo, accenna più volte al fatto che la fronte aveva estensione esagerata rispetto alle forze, e che l'ala destra era troppo debole);

— dall'accurato esame della situazione ferroviaria (ed in ciò il Groener è competentissimo, quale antico Capo del servizio ferroviario di campagna) risulta che i rifornimenti di derrate erano attuabili senza gravi difficoltà; lo erano anche quelli di munizioni, purchè ve ne fossero state in abbondanza e si fosse provveduto ad una loro rigida ripartizione.

Infine, nel piano Schlieffen si riscontrano i due fattori basilici co-

strittivi rispetto agli altri, e cioè massa e movimento: massa poderosa sull'ala destra, e conseguente energia dinamica; rapido urto nel cuore della Francia, colpendo in pari tempo i due obiettivi *esercito e capitale*. Moltke non comprese l'essenza del piano; si spaventò di fronte all'audacia in esso insita, frazionò le forze vive in più direzioni.

Il Groener passa ad esaminare lo svolgimento della battaglia in relazione alle situazioni, ed agli ordini delle Armate e del Comando Supremo, nei giorni 5, 6, 7, 8 e 9 settembre.

Il 5, la 1^a Armata osa troppo, ma il nemico non sfrutta la situazione così favorevole per esso. La decisione d'attacco del IV Corpo di riserva frustra il disegno di Joffre (attacco della 6^a Armata, col concorso degli Inglesi). Il gruppo d'inseguimento passa il Gd. Morin, ma non riesce ad afferrare nulla: meglio sarebbe stato rendere più forte il gruppo di protezione. È possibile che dalla separazione in due gruppi, e dalla direzione d'avanzata, si produca una lacuna fra la 1^a e 2^a Armata, ma non così pericolosa come il comando della 2^a Armata già ritiene.

Da parte del Comando Supremo, si palesa una crescente debolezza nell'applicazione del concetto operativo; forse, per una inconscia tendenza ad illudersi circa la gravità della situazione. Napoleone avrebbe fatto massa contro il debole avversario minacciante da Parigi; il primo Moltke avrebbe preso personalmente le redini; al secondo Moltke manca, oltre l'energia di volontà, il meccanismo di collegamenti che Schlieffen aveva delineato (il « moderno Alessandro », collegato con tutti i mezzi possibili colle proprie Armate); egli rimane pertanto incerto ed oppresso; si preoccupa di Lilla e degli sbarchi sulla costa, alle sue spalle, mentre un freddo calcolo avrebbe dissipato tali preoccupazioni, e mentre poteva valersi della marina per impedire quegli eventuali sbarchi. Nella giornata, nessun progresso essenziale nel senso del nuovo concetto di operazioni.

Da parte avversaria, v'è il concetto di una battaglia contro i Tedeschi, mercè attacco da Parigi e da Verdun; ma la tenaglia è troppo estesa, le sue branche sono troppo deboli. Joffre avrebbe dovuto fare massa sull'ala sinistra per attaccare da ovest ad est colla metà occidentale dell'esercito (anzichè da sud a nord), tenendo il rimanente (metà orientale) in difensiva, anche a rischio di creare una lacuna di cui non era il caso di preoccuparsi.

Il 6 settembre, il Comando della 1^a Armata tedesca ritiene che l'attacco francese da Parigi abbia carattere di sollievo alla ritirata, anzichè essere indizio di un'offensiva generale. Si sviluppa una lotta

frontale, con timido tentativo d'avvolgimento francese a nord; le due ali dell'Armata sono entrambe minacciate, poichè la settentrionale è scoperta, e la meridionale presenta prospettive favorevoli agli Inglesi; era naturale che il nemico tentasse di avvolgere.

Per il Comando Supremo, il quadro diventa chiaro: la ritirata nemica è sospesa, la 1^a e 2^a Armata sono impegnate in piena lotta; la 3^a non ha nemico davanti a sé, ma è frazionata; la 4^a e 5^a sono attaccate, la 6^a e 7^a non hanno ottenuto risultati; evidentemente la dissoluzione avversaria era un pio desiderio. Alla sera si viene a cognizione dell'ordine di Joffre; il nemico ha preso l'iniziativa, cerca la decisione. Che fare? L'Archivio di Stato non si pronunzia in merito: ma è ovvio che occorre costituire un centro di gravitazione, agire energicamente, portarsi sulla fronte. Il Capo del Reparto Operazioni pensa che ormai la parola sia alla « forza brutale »: frase pericolosa, e che non contiene in sé alcun concetto operativo. È evidente che la 4^a e 5^a Armata non possono avanzare rapidamente verso sud-est, e che pertanto anche la 6^a e 7^a non potranno entrare in giuoco: davanti alla 3^a vi è un punto debole, ma tutt'al più lo si può sfruttare per uno sfondamento locale non avente influenza operativa; sull'ala destra vi è una grave minaccia, ed occorrerebbe eliminarla gravitando da quella parte, ma per far ciò mancano le riserve: è possibile rimediarevi mediante spostamenti? Forse sì: cosa pericolosa, difficile, ma pure attuabile, pur di porsi in difensiva sulla fronte della 4^a e 5^a Armata e sulla fronte di Lorena. Oppure: arretrare la 1^a Armata, porsi in difensiva colla 2^a, spostare forze verso la 1^a e 2^a: vi sono in ciò indubbi svantaggi morali, il disimpegnarsi è difficile, gli spostamenti anche. Ma, in un modo o nell'altro, occorrerebbe decidersi; ed invece si lascia tutto al caso.

Il 7, continua a mancare la gravitazione: ci si logora, e nient'altro. Sull'estrema alla destra, vi è stato di equilibrio, ma il Comando della 1^a Armata sente il bisogno di richiamare a nord il suo gruppo d'inseguimento d'oltre Marna; la 2^a ripiega la propria ala destra; la 3^a non sfrutta la propria situazione e non rimedia al frazionamento: la 4^a e 5^a cercano la decisione su due punti diversi, in modo non coordinato; quanto alla 6^a e 7^a, inutile parlarne. Però, alla sera del 7 nulla ancora era perduto, purchè si faccia il massimo sforzo per ottenere una vittoria tattica sull'ala destra della 1^a Armata e sull'ala sinistra della 2^a.

Da parte avversaria, progressi scarsi: la controffensiva manca di slancio, sia perchè la decisione è stata prematura, sia perchè manca un centro di gravitazione. Non vi è stata una condotta unitaria della

6^a Armata, Inglesi e 5^a, sotto la direzione di Joffre, sebbene egli sia quasi sempre a contatto colle truppe; è mancato un attacco deciso, compatto e in forze contro il fianco e il tergo della 1^a Armata tedesca da nord, che avrebbe costretto l'Armata alla ritirata, e dato così il segnale per un attacco generale fino a Verdun.

Nelle giornate del 6 e del 7, in complesso, è mancato da ambe le parti il concetto operativo: tutto si è ridotto ad attacchi e ad arresti, dovuti alla estesissima fronte ed alla cresciuta forza della difensiva.

L'8, Moltke riunisce il « Comitato di condotta dei tre » (non è chiaro a quali persone esso si riferisca: due sono facilmente identificabili nelle persone del Capo del Reparto Operazioni, Tappen, e del Quartiermastro generale, Stein, ma non è nota la terza), e si manda Hentsch a « chiarire la situazione »: con quali poteri non si sa, ma non importa, giacché Moltke, sotto l'incubo al pari di Hentsch, avrebbe agito sulla fronte come lui. D'altronde, sulla fronte della 4^a e 5^a, non coordinate, non è possibile un successo, mancando la massa su un punto decisivo: la 3^a non può che sperare di progredire ancora sulla propria destra. La 2^a dovrebbe sottrarsi sulla destra, ed ottenere un successo rapido sulla sinistra, tale da far cessare la crisi anche sulla destra; ma per colmare la lacuna mancano le forze, e manca l'unità di condotta necessaria per una lotta temporeggiante; è naturale che Bülow desideri un avvicinamento della 1^a Armata alla 2^a, e che Hentsch trovi già un terreno favorevole al suo concetto di ritirata. La 1^a continuerà l'attacco il 9, dopo che le saranno giunti i rinforzi chiamati dalla Marna; intanto, l'avvolgimento francese a nord è frustrato. La 6^a e 7^a, al solito, non esercitano influenza.

Il piano del 4 settembre, basato su previsioni errate, è ormai condannato. Ormai è inutile ogni concetto operativo: soltanto il valore delle truppe e l'energia dei comandanti in sottordine possono forse produrre qualche miracolo operativo. Ma nè i Comandi d'Armata, nè Hentsch, e tanto meno il Comando Supremo potranno accorgersene in tempo.

Il 9, nel G. Q. G. la mancanza di decisione sulla fronte viene considerata da Moltke come un peggioramento della situazione: si teme per la lacuna; Moltke, una volta inviato Hentsch, non pensa ad intervenire personalmente, ad ordinare di « continuare dappertutto l'attacco con le estreme energie: chi non può avanzare, resista fino all'ultimo uomo ».

La 2^a Armata doveva costituire un incrollabile caposaldo per la decisione, esponendosi magari ad una sconfitta parziale: l'arretrarsi volontariamente poteva far sconnettere in tre parti la fronte di bat-

taglia Parigi-Verdun. In caso di estrema necessità, essa poteva arretrare ancora gradatamente l'ala destra, finché la situazione della 1^a Armata, della propria ala sinistra e della 3^a non fosse chiarita. Ma mancavano collegamenti sistematici con le Armate contigue (non a torto, uno scrittore militare inglese ha detto che la battaglia della Marna è stata una battaglia di collegamenti (1) e Bülow, mal informato, temette uno sfondamento: ritenendo inevitabile la ritirata della 1^a Armata, considerò l'incurvamento dell'ala meridionale di essa come l'inizio della ritirata di tutta l'Armata, ritenne giunto il momento concordato con Hentsch, e ordinò la ritirata, anche a causa di preconcetti circa la bontà delle decisioni prese finora dalla 1^a Armata.

Circa gli avvenimenti e le decisioni presso la 1^a Armata nel giorno 9, l'Archivio di Stato riferisce estesamente sull'operato di Hentsch, ma non giunge ad una conclusione a suo riguardo. La maggior parte dei critici ha addossato a lui la responsabilità della decisione di ritirare: ma era il Comando dell'Armata che, essendo sicuro del fatto suo, doveva *vincere prima, arretrarsi poi*; un suo arretramento *eccentrico* successivo verso nord o nord-est (dopo effettuata una conversione verso sud, a vittoria ottenuta) poteva anzi essere vantaggioso. Il Comando dell'Armata si trovava di fronte ad un grave conflitto di coscienza bellica: e cioè, se eseguire l'ordine di ritirata, oppure, con *cosciente disobbedienza, strappare dalle mani deboli di Moltke la condotta dell'esercito, forzare alle proprie vedute il poco operativo Bülow*: compiere cioè un atto indubbiamente rivoluzionario, ma che avrebbe quasi certamente ottenuto lo scopo, dando allora al Comando dell'Armata. Esso avrebbe dovuto isolare Hentsch da ogni contatto — continua il Groener —, valersi del suo nome, e, caricando le tinte inviare il seguente radiotelegramma, non cifrato (in modo cioè da impressionare anche l'avversario):

« Al Comando Supremo ed a tutte le Armate, da ritrasmetersi immediatamente da Armata ad Armata per radio: — Splendida vittoria su ala destra esercito. Tutte le Armate attacchino, arginino il nemico; 2^a Armata, specialmente, nessun passo indietro; ad essa l'intera responsabilità per il massimo successo nella battaglia. Avanti per la gloria e per la vittoria, per l'Imperatore e per la Nazione ». — Firmato: Il Comandante della 1^a Armata e l'inviato del Comando Supremo.

(1) Circa i collegamenti, vedasi l'articolo dello scrivente: « L'aviazione tedesca nella battaglia della Marna » (*Rivista Aeronautica*, maggio 1921).

Quale splendido compito — soggiunge — il vincere *contro* l'ordine del Comando Supremo! Ed invero, sebbene il nemico stesse avanzando nella lacuna, sulla fronte della 2^a Armata e del gruppo di destra della 3^a l'attacco progrediva; i Francesi, alle 15, stavano ripiegando su 20 Km. di fronte; si poteva inseguire, volgersi in parte verso ovest, cadere sul tergo del nemico, spingerlo verso nord-ovest rigettandolo contro le spalle delle aliquote che avevano passato il fiume penetrando nella lacuna; durante la notte il disordine sarebbe divenuto fuga; gli Inglesi avrebbero ripassato in tutta fretta la Marna.

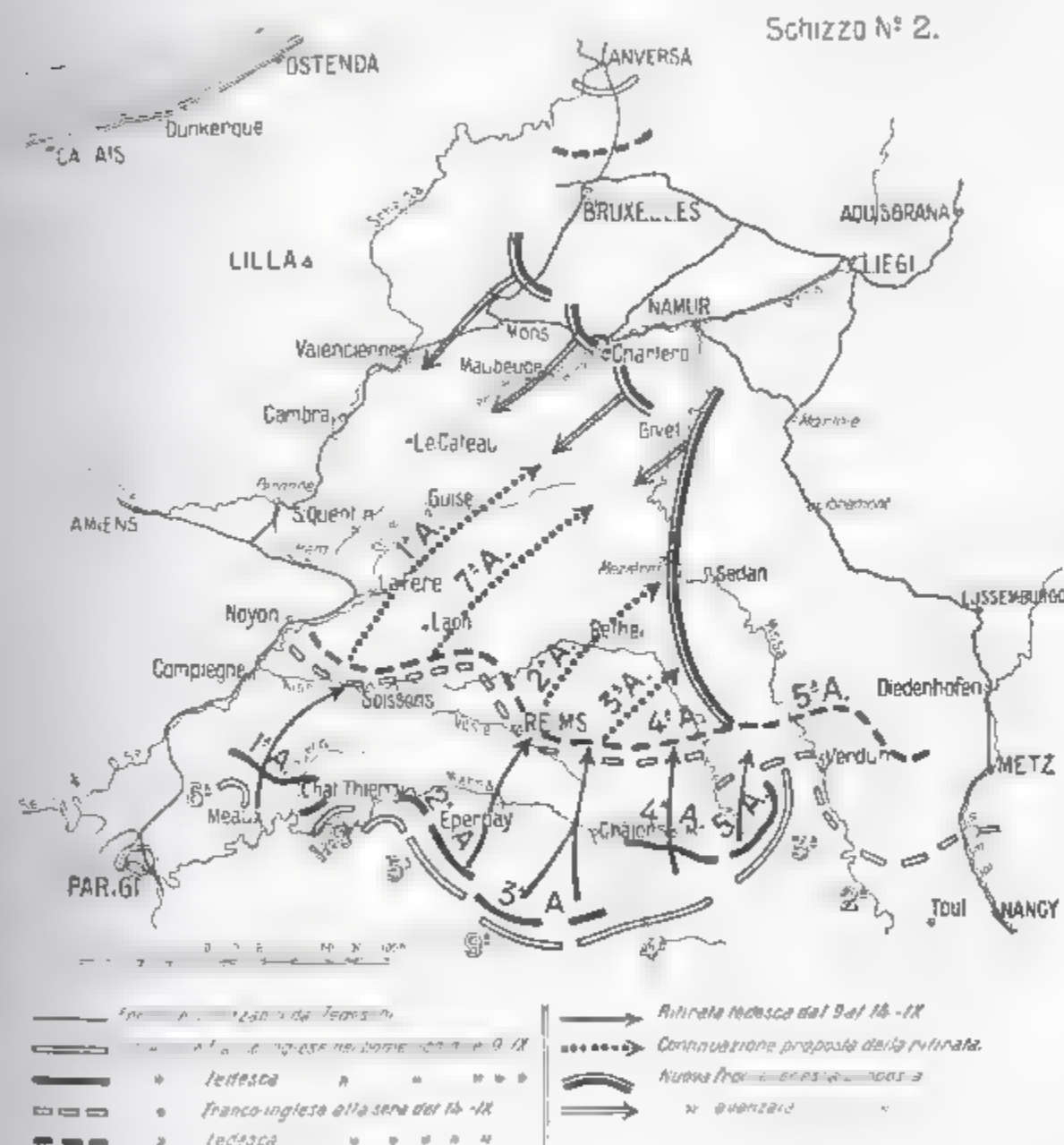
Ma il Comando della 1^a Armata e quello della 2^a non si erano accorti che dalla lotta, gradatamente, *era sorto davvero un nuovo miracolo operativo*. Essi, fin da principio, avevano proceduto ciascuno per proprio conto, senza accordo operativo: ed ora si piegavano alla pressione di un uomo che, pur giudicando rettamente la situazione precedente, non vedeva — al par di loro — la nuova via aprentesi. Ad entrambi i Comandi mancò la scintilla divina, e con essa, la vittoria. Sul resto della fronte, permane lo stato di equilibrio: in Lorena, la tragedia è ormai al termine, dopo aver influito in modo dannosissimo sull'esito finale.

Il Groener passa poi a parlare della *ritirata*. Il Comando Supremo è discorde: il Capo del Reparto Operazioni riprende il sopravvento, e si ordina per il 10 la ripresa offensiva, ma con una soluzione di ripiego, inattuabile perchè alla 1^a e 2^a Armata manca la necessaria libertà operativa, e perchè non si dispone di riserve. Ormai non rimane che distaccarsi dal nemico; ma non si vuole ancora ammettere tale necessità, e si spera ancora nell'esito dell'attacco della 5^a Armata. Ma nel pomeriggio del 10 Hentsch, rientrando al G. Q. G., fornisce notizie inesatte sulla pressione contro la 1^a e 2^a Armata, e soggiunge (particolare questo, che non risulta dall'Archivio di Stato) che la 1^a Armata, al suo giungere, aveva già predisposto la ritirata, e che egli le ha semplicemente indicato la direzione in cui effettuarla. Il Comando Supremo ordina finalmente la conversione all'indietro, e rimette la 1^a alla dipendenza della 2^a.

Alla sera del 10, il distacco dal nemico si è effettuato: ma a causa di nuove divergenze, la fronte continua non si è ancora ristabilita. Il nemico, sorpreso dall'inattesa ritirata, non ne sfrutta i risultati con inseguimento energico: avanza dove può, ma senza un concetto di sfondamento e di avvolgimento. Una sua rapida avanzata verso sud, concentrando la pressione contro la 2^a Armata, avrebbe

forse sconvolterebbe la fronte tedesca; ma Joffre non se ne è reso conto.

L'11, coll'impiego della 7^a Armata nella lacuna tuttora esistente fra la 1^a e 2^a si rinuncia ad impiegare la nuova riserva sull'ala estre-



ma; i Francesi però non accennano ad avvolgere come potrebbero.

Moltke si reca finalmente alla fronte, ma, come già Hentsch, comincia il suo giro dalla sinistra dell'antica fronte di conversione, e non va neppure alla 1^a Armata che è pur sempre la chiave operativa. Risultato della sua visita, l'arretramento anche del centro. Dalla visita non sorge nessun frutto operativo, nessun nuovo concetto:

dalla battaglia frontale si passa alla ritirata frontale, salvo ad attaccare di nuovo frontalmente in condizioni migliori.

Finalmente, il 14 si ristabilisce la continuità della fronte; sono disponibili in riserva 6 Corpi d'armata, ma frazionati da St. Quentin a Metz: si costituisce a Verdun un nuovo gruppo d'Armata per sbarrare e per impedire sfondamenti eventuali fra Verdun e Metz. La lotta fra Metz e la frontiera svizzera assume sempre più la forma di lotta di posizione.

Da parte avversaria, Joffre si è accorto del « miracolo » soltanto alla sera del 10: ma è così poco padrone della situazione, che ordina semplicemente di continuare l'attacco generale in direzione nord-est. Meglio avrebbe fatto a procedere colla propria sinistra verso nord-ovest, passare l'Oise, aggirare la presumibile resistenza ricostituendosi sull'Aisne, persistere in una energica gravitazione sull'ala sinistra, anche se perciò la sua 3^a e 4^a Armata avessero dovuto arretrarsi di nuovo. L'11 ordina un'operazione divergente senza centro di gravitazione: 4^a e 9^a Armata, verso nord-est per avvolgere sulla sinistra il gruppo orientale tedesco; ala sinistra della 5^a, Inglesi e 6^a, avvolgere da ovest il gruppo occidentale: grosso della 5^a, intervenire a seconda dei casi dall'una o dall'altra parte. Data la tendenza francese allo sfondamento, sarebbe stato più opportuno concentrare in direzione di Reims la 4^a, 9^a e 5^a Armata: operazione rischiosa peraltro, se i Tedeschi, rendendosene conto, avessero ancora avuto la forza di attaccare di nuovo su ambe le ali. Miglior partito, per rendimento e sicurezza, era pur sempre il puntare con tutto l'esercito verso nord-ovest, avvolgendo ad ovest dell'Oise.

L'11 e il 12 si perde il contatto: l'avanzata è esitante. Il 13 si ordina inseguimento energico, ma ormai si è fronte a fronte, ala contro ala. Anche durante la ritirata tedesca e l'inseguimento franco-inglese, nessuno dei due Comandi Supremi è stato all'altezza del suo compito operativo.

Moltke viene eliminato. Dato l'ulteriore andamento della campagna, vien fatto di chiedersi se non sarebbe stato meglio lasciarlo in carica e porgli a fianco personalità più adatte dei suoi antichi uomini di fiducia. Comunque il nuovo condottiero, da tempo candidato alla carica di stratega, entra in funzione. Suo primo impulso (1) è di disimpegnare dal nemico la 1^a Armata arretrandola verso nord su St. Quentin-La Fère, dislocare la 2^a e 7^a sulla linea Laon-Prosnes,

(1) Vedasi Relazione ufficiale, Volume V.

lasciare le altre nelle posizioni da esse raggiunte; riprendere dal 15 l'offensiva a scaglioni dalla sinistra, a cominciare dalla 5^a: concentrare forze della 6^a a Mauberge, per un attacco avvolgente contro l'ala sinistra avversaria. Non è un piano lungimirante, ma almeno palesa un concetto operativo: è peraltro dubbio che l'attacco a scaglioni fosse attuabile: è dubbio che le forze destinate all'avvolgimento fossero sufficienti a produrre la decisione, giacchè non si formava una massa.

Ma il Capo del Reparto Operazioni è di parere diverso, preoccupandosi delle conseguenze di un nuovo arretramento e di una nuova lacuna, e dubitando che le Armate dopo tale ritirata siano in grado di riprendere l'offensiva: Falkenhayn si arrende e decide di accettare battaglia frontale sulla linea Noyon-Reims-Verdun, incatenando così l'esercito sul posto e togliendogli ogni libertà operativa. Nel suo primo giorno di attività, egli rinuncia al proprio genio.

Il Groener pone termine alle sue considerazioni strategiche esaminando che cosa si poteva fare dopo la ritirata, e ponendo a base del suo esame il concetto che *soltanto il movimento può dare la vittoria*.

Le energie fisiche e morali erano ancora intatte; le truppe erano ancora alla mano, e farenti per la ritirata immediata; sull'Aisne, si era raggiunto l'equilibrio. Una volontà forte poteva ancora impiegare le Armate in una nuova operazione, purchè già durante la battaglia si fossero ponderate le eventualità in caso d'insuccesso: la ritirata dalla Marna offriva ancora modo a Moltke di conservare la sua fama di condottiero.

Occorreva dare una nuova battaglia in condizioni migliori, strappando l'iniziativa al nemico, ponendolo in una situazione nuova ed inattesa. Falkenhayn non era vincolato da preconcetti operativi; gli sarebbe bastato ricordare le due leggi strategiche fondamentali: *essere sempre forti, specie sul punto decisivo, impiegare contemporaneamente tutte le forze destinate ad un urto*.

Punto decisivo forte poteva essere o l'estrema ala destra, con intendimento analogo ancora a quello dello Schlieffen, e cioè urtare profondamente il nemico in fianco e sul tergo: oppure la zona fra Rethel e la Mosa, coll'intendimento di sfondare ad ovest di Verdun e avvolgere da est la parte occidentale della fronte avversaria. Ma la seconda soluzione, sfondante, non prometteva successo operativo: si sarebbe finito per trovarsi in lotta frontale, indecisa, da ovest ad est, col rischio di essere poi avviluppati sull'ala destra e di logorarsi in

lotte lunghe, cosa pericolosa nella guerra della Germania su doppia fronte: all'esercito tedesco occorreva mantenersi invece in movimento costante, e con una condotta geniale: epperò il vero punto decisivo era sull'estrema ala destra.

Importava pertanto togliere subito il massimo possibile di forze da tutta la fronte, ed inviarle per ferrovia (sussidiata dalla via ordinaria) in una zona abbastanza arretrata da evitare il pericolo di doverle impiegare a spizzico. Si disponeva di un'arteria ferroviaria continua, Aquisgrana-Liegi-Bruxelles-Mons-St. Quentin con diramazione Peronne-Ham, e di una seconda Diedenhofen-Lussemburgo-Libramont-Marloie, arrestantesi a Namur: perciò la zona di concentramento delle nuove forze doveva essere la Bruxelles-Maubeuge-Namur. Intanto, la fronte avrebbe dovuto arretrarsi di linea in linea, fra lotte temporeggianti, facendo perno sulla 5^a Armata ad ovest di Verdun. Alla fine di settembre si sarebbero potute avere (rinunziando a tener fermo sull'Aisne) due Armate, di 16 Divisioni complessivamente (in realtà, dall'ala sinistra nel settembre ne affluirono già 13), sull'estrema ala destra; una terza avrebbe potuto costituirsi con elementi tratti dal centro e dall'ala destra, dislocandola sulla Sambra all'altezza delle altre due: totale, tre Armate, con un complesso di 24 Divisioni, per un attacco contemporaneo a massa. L'esperienza ha dimostrato che la fronte, anche così indebolita, avrebbe resistito; al principio della guerra, non conoscendosi la forza della difensiva, si è stati troppo restii a lottare su larga fronte.

Il Groener non entra nei particolari della nuova operazione, e non indica neppure in quale direzione essa avrebbe dovuto effettuarsi; ma è ovvio che il concetto dell'operazione non avrebbe dovuto essere molto diverso da quello dello Schlieffen, *mutatis mutandis*. Saggiamente però che, durante il nuovo arretramento, sarebbe stato necessario adattarsi giorno per giorno abilmente al contegno dell'avversario e far maturare con progressiva chiarezza il nuovo piano, tenendo sempre presenti le due leggi strategiche fondamentali sopracennate. Il suo concetto di ritirata non risponde a quello esposto dal Clausewitz « non cedere un palmo di terreno se non vi si è costretti « dalla forza delle circostanze, ritirarsi lentamente resistendo continuamente, come un leone ferito »; ma tale criterio si riferisce ad un esercito battuto, e vale per il caso che l'inseguitore « voglia troppo « profittare dei propri vantaggi ». E questo non era il caso per l'esercito tedesco né per il francese: i Tedeschi non erano stati battuti, e tanto meno infranti; e i Francesi non mostravano l'intenzione di sfruttare la loro situazione.

Il poderoso lavoro del Groener si chiude con un capitolo intitolato: *Colpa o destino?*

Le cause del rovescio furono puramente di carattere operativo e anche il più efficace rendimento delle truppe non avrebbe potuto evitarlo. L'esaminare su chi ricade la colpa è già poco fruttuoso nel campo economico; tanto meno lo è in quello della politica e della condotta di guerra. Tutti i capi tedeschi fecero del loro meglio nell'ambito della loro possibilità, ma furono commessi errori, e questi possono essere evitati soltanto dall'arma divina del genio.

Gli errori sono stati segnalati: compito facile, in confronto a quello di prendere decisioni nella realtà di guerra. Il condottiero deve avere due qualità precipue: *spirito d'intuizione della verità, coraggio di seguir le proprie intime tracce di luce*, e cioè, il « coup d'oeil » e lo spirito di decisione. Moltke non possedeva né l'uno né l'altro; Hentsch aveva spirito di decisione, ma mancava di spirito intuitivo: gli si è dato del pazzo, ma la preparazione della campagna contro la Serbia, pur dopo la Marna, ha dimostrato le sue ottime doti.

Il Comando della 1^a Armata ha continuato l'inseguimento oltre la Marna contro gli ordini ricevuti, esponendosi ad essere attaccato da Parigi; ciò nonostante, era possibile vincere. La possibilità della vittoria si presentò, nella fase culminante della battaglia, ma né il Comando della 1^a Armata né quello della 2^a se ne resero conto; quello della 2^a in particolare, non comprese che la sua Armata era la spina dorsale della battaglia; ed entrambi soggiacquero ad una volontà più forte della loro, e cioè a quella di Hentsch. Non è « colpa »; è insufficienza dei doni largiti dalla natura. Il che, peraltro, non esclude la « responsabilità » dei comandanti.

Vi è chi ha voluto ricercare le ragioni del rovescio in materia d'indole patologica, cioè nelle condizioni fisiche di Moltke, di Bülow, di Lauenstein, di Hausen, di Hentsch. Ma tanto Moltke quanto Bülow, anche se perfettamente sani e più giovani, si sarebbero regolati in ugual modo: Bülow, anzi, sarebbe forse stato ancor più ostinato. Il Lauenstein era un buon lavoratore, ma non un condottiero; Hentsch era fresco di spirito, ma scettico. E d'altronde anche il Comando della 1^a Armata, sebbene nella pienezza delle proprie energie, ha commesso errori operativi; mentre per contro anche un ammalato può, dal proprio letto, trovar la via che adduce alla vittoria.

In fatto di colpa, si potrebbe anche chiedersi se non si siano commessi errori nello scegliere i comandanti elevati o i loro collaboratori: la risposta è affermativa, e la guerra lo ha dimostrato; è un errore che si commette facilmente durante lunghi periodi di pace.

Nel quadro tracciato da Clausewitz della personalità del condottiero, delle sue qualità, sono compresi Federico, Napoleone, Scharnhorst, Gneisenau, il primo Moltke, Schlieffen (circa lo Schlieffen, torneremo sull'argomento); non può invece esservi compreso il secondo Moltke. E neppure alcun comandante d'Armata si è palesato condottiero: il comandante della 1^a Armata, più volte disobbediente, ha obbedito quando, disobbedendo, poteva compiere un gesto eroico. Ciò non costituisce certamente colpa: ma in quel momento era meglio l'audacia che l'obbedienza, perchè l'ordine del Comando Supremo si basava sul preconconcetto erroneo che la vittoria fosse impossibile. Indubbiamente, la sua disobbedienza avrebbe posto in grave rischio la 2^a Armata: ma si poteva pur correre simile alea giacchè il nemico sarebbe stato costretto a sospendere l'inseguimento sopravanzante contro l'ala destra della 2^a.

L'educazione di pace ha fornito la base per l'armonia fra le qualità di comando, e cioè fra la *libertà di spirito e l'obbedienza*.

L'obbedienza è base di ogni potenza militare, ma il suo dogma consente pur sempre di sottilizzare fra i diversi gradi di obbedienza. Nei casi di conflitti di coscienza occorre agire d'iniziativa ed arrischiare la propria responsabilità; ma a tal uopo occorrono la massima libertà di spirito, l'energia di spirito e di carattere che rendono l'uomo indipendente da ogni costrizione esteriore. La vita del soldato è tutta una costrizione: ma il dare esecuzione ad un ordine prima di riceverlo è già obbedienza in massimo grado, e tale è altresì il contribuire ad un risultato che sarà certamente gradito al comandante in capo, anche se inizialmente egli ha avuto un concetto diverso. Il Comando Supremo del 1914 non vedeva di buon occhio le iniziative dei Comandi d'Armata; ma rifuggiva dal vincolarli. Schlieffen avrebbe guidato con mano rigida, lasciando scarso campo all'iniziativa dei subordinati, anche perchè riteneva che i comandanti d'Armata mancassero di quell'intelletto operativo senza del quale l'autonomia diviene dannosa. Si può pertanto dedurre che vi è stata deficienza nella preparazione dei comandanti ma un vero condottiero avrebbe saputo compenetrarli della propria anima. Peraltro, non sempre si può fare assegnamento su un condottiero di tal natura: e pertanto è necessario gettare il seme dell'armonia fra libertà di spirito ed obbedienza, sì che ogni comandante sia capace d'impartire a se stesso ordini in cui si preveda e s'intuisca ciò che il comandante in capo vuole; ed in tal caso, anche l'estrema disobbedienza non sarà mai dannosa. E soprattutto bisogna preparare non tanto una serie di

comandanti di grande levatura, quanto piuttosto un terreno nel quale possa germogliare il seme delle grandi nature di condottiero.

Quale è il limite di separazione fra la colpa e il destino? È sorte delle comunità che l'uomo singolo divenga colpevole; è sorte del singolo l'essere inscindibile dalla propria comunità, dal suo tempo, dalla sua vita spirituale e politica. E così, la colpa si trasforma in destino.



Abbiamo così passato in rassegna, più o meno efficacemente, le densissime duecentocinquanta pagine del libro del Groener; più ampiamente forse di quanto ne avessimo l'intenzione, ma molto meno ampiamente di quanto esse non meritino, data la natura e il modo di trattazione dell'argomento. La Relazione dell'Archivio di Stato, uniformandosi al criterio basilico del suo lavoro esposto nella Prefazione al I volume — e cioè, « non pretendere di fornire un quadro conclusivo anche in fatto di critica delle operazioni di guerra e della loro connessione, non essendo ancora trascorso il tempo a ciò necessario: mantener pertanto riserbo nella critica, pur esponendo apertamente e francamente tutti i capisaldi importanti per un giudizio sugli avvenimenti » (criterio dal quale però si è poi scostata nel V volume ed ancor più nel VI, in cui l'opera del Falkenhayn è severamente criticata) si è limitata a porre in luce la mancanza di qualità nel secondo Moltke; per quanto riguarda sia le decisioni del Comando Supremo sia quelle dei comandanti d'Armata, fornisce bensì gli spunti, ma non esprime alcun giudizio; a riguardo dell'esercito avversario, si limita a riassumere brevissimamente i fatti; il Groener invece, come si è visto, segue a passo a passo gli avvenimenti e le decisioni, sottopone queste ultime a maturo e ponderato esame; non si limita alla semplice critica, ma esamina anche che cosa si sarebbe dovuto, o potuto, fare nelle varie contingenze; estende in oltre il proprio campo d'osservazione a quanto avviene da parte avversaria, all'influenza che ne consegue per le operazioni tedesche, a quanto sarebbe avvenuto se le decisioni fossero state diverse. Epperò, pur astraendo dalla giustezza delle osservazioni fatte e dalla lontananza delle soluzioni proposte, il suo lavoro, condotto con metodo costante e con logica successione di idee, è fecondo d'insegnamenti.

Il Groener, che — come abbiamo ampiamente esposto nelle « Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla

sua attuazione » (1) ha una sconfinata ammirazione per lo Schlieffen ed è fautore incondizionato del piano Schlieffen, l'unico che a sua opinione potesse assicurare alla Germania una vittoria così decisiva sulla fronte occidentale da risparmiarle una guerra di lunga durata su doppia fronte e le conseguenti complicazioni (opinione che come sappiamo, non è da tutti condivisa), anche nel nuovo libro continua a caldeggiare il piano stesso, finchè possibile; e quando le ultime tracce alla sua possibilità di attuazione sono svanite, ne mantiene pur sempre il concetto di base: ala destra forte, avvolgimento per la destra, agendo profondamente sul fianco e sul tergo avversario. L'A. trasporta tale concetto anche nel campo avversario, rimproverando a Joffre di non far massa sull'ala sinistra e di non agire — prima da Amiens, più tardi da Parigi — in modo da colpire profondamente il fianco e il tergo dell'ala destra tedesca; ed oppugnando, tanto nel campo tedesco quanto e più in quello avversario, ogni soluzione — tentata, o da tentare — che tenda allo sfondamento « così caro ai Francesi ». Ed ancora dopo la ritirata sull'Aisne, nella soluzione da lui proposta è insito il concetto di avvolgere per la destra, anche se ciò non è esplicitamente detto.

Quanto alla tendenza alla continuità del concetto, almeno fino alla battaglia sull'Ourcq-Marna, non si può che approvarla: una volta iniziata l'attuazione del piano di campagna, secondo un concetto determinato, è indubbiamente preferibile l'attenersi saldamente, finchè possibile, anzichè l'ondeggiare fra concetti diversi come ha fatto invece il Comando Supremo tedesco. Circa la bontà del concetto d'attacco avvolgente in confronto a quello d'attacco sfondante, è evidente che i Tedeschi, nonostante talune delusioni avute (dovute peraltro, in massima, a cause non infirmanti il concetto in sé stesso), ne sono tuttora convinti, e ciò appare chiaramente nella loro regolamentazione: infatti il « Führung und Gefecht der verbundenen Waffen » (regolamento tedesco sull'impiego delle grandi unità in guerra, ediz. 1921) così si esprime, se pur nel campo tattico:

« 271 — Soprattutto è necessario constatare se e dove sia possibile un avvolgimento del nemico. Esso, unito ad un forte impegno sulla fronte, è quello che garantisce nel modo più sicuro il successo.

« 272 — Il modo più semplice ed efficace di avvolgimento si ha quando la direzione del movimento conduce già contro il fianco e il tergo del nemico.

« 273 — L'avvolgimento contemporaneo delle due ali nemiche è il

(1) V. Rivista Militare Italiana, (maggio-giugno 1927)

sistema più efficace, ma presuppone lo più una rilevante superiorità di forze.

« 274 — Se non è possibile un avvolgimento, non si deve esitare davanti all'attacco frontale Dallo sfondamento si deve aggiungere all'avvolgimento dei tronconi laterali, e solo così lo sfondamento porta alla vittoria. . . »

E poco diversamente si esprime l'analogo regolamento austriaco (tuttora in bozze) del 1930:

« 77 — Si deve sempre tendere all'avvolgimento: esso deve, per quanto possibile, essere già imbastito per effetto della direzione d'avanzata delle forze che vi sono destinate. L'avvolgimento più efficace è quello contemporaneo delle due ali avversarie, ma presuppone una notevole superiorità di forze.

« All'avvolgimento deve accompagnarsi un impegno deciso della fronte avversaria.

« Nonostante la tendenza all'avvolgimento, non si potrà evitare, specie nel combattimento di grandi unità, l'attacco frontale su estesi tratti della fronte di lotta. . . . Se la conformazione del terreno ostacola l'avvolgimento e favorisce invece lo sfondamento, questo è da preferirsi: nel corso dell'attacco frontale si deve però sfruttare ogni occasione per avvolgimenti locali. L'avvolgimento dei tronconi laterali a sfondamento riuscito deve effettuarsi per mezzo di aliquote delle riserve o per mezzo di gruppi destinati all'uso . . . »

E concetti analoghi sono sanciti — se pure in modo meno accentratato, e colla frase « azione in fianco » anzichè « avvolgimento » — nelle nostre « N. G. », n. 114 e 115.

D'altronde, sembra logico che il concetto d'avvolgimento abbia acquistato importanza, anzichè perderne, dopo l'esperienza della guerra mondiale, in relazione alle cresciute forze della difensiva ed alla conseguente difficoltà dell'attacco frontale, ed in relazione altresì alla possibilità di avvolgimento che è insita nella costituzione di unità celeri dotate di mezzi di trasporto meccanici. E tanto più giustificato è da parte del Groener l'applicare costantemente il concetto d'avvolgimento alle operazioni in Francia, pel fatto che l'offensiva frontale veniva colà a cozzare sempre, data la conformazione del teatro di guerra, contro linee fluviali importanti, quali la Mosa, l'Aisne, la Marna — e così sarebbe stato anche sulla Senna — esercitanti influenza favorevolissima alla difensiva anche con scarse forze, anche con truppe sostanti dopo una ritirata, come avvenne a volta a volta sulla Vistola, sul San, sul Piave.

Per mantenere il concetto di « avanti dalla destra » il Groener, nelle sue considerazioni e proposte, cerca costantemente di supplire alla mancanza di riserve, e di ottenere una fronte compatta, col ri-

piego di « serrare le Armate verso destra » mediante spostamenti di fianco, e di colmare la lacuna che ne deriverebbe sull'ala sinistra della fronte di conversione a nord-ovest di Metz, mediante sottrazione del massimo possibile di forze alla 6^a e 7^a Armata, inutilmente immobilizzate e logorantisi contro le Armate francesi 1^a e 2^a e contro la fronte francese fortificata orientale. Non si nasconde però egli stesso che tali spostamenti divengono sempre più difficili e pericolosi, quanto maggiormente si procede, sì che la loro attuazione è piuttosto problematica, di fronte ad un avversario che, come lo dimostrano le sue puntate a St. Quentin e ad ovest di Verdun, conserva tuttora energia offensiva. Comunque, sarebbe stata una soluzione indubbiamente da tentarsi: il contatto verso destra e la compattezza della fronte avrebbero evitato le deviazioni verso sud-est riuscite così dannose.

La definizione di « dies nefastus » data alla giornata del 30 agosto, in cui la 1^a Armata — che già il 28 aveva proposto di « convergere contro l'ala sinistra francese, giacché gli Inglesi sembrano continuare la ritirata verso la Senna » — decide di dirigersi verso sud-est passando l'Oise, collima con quanto già ha scritto il generale Wetzell nei suoi articoli (*Deutsche Wehr*) del 1928, intitolati « Possiamo trarre qualche insegnamento dal dramma sulla Marna? » e cioè che quella deviazione fu il primo passo verso il dramma della Marna.

Ma di questa decisione del Comando della 1^a Armata, come pure di quelle successive, e cioè continuazione della marcia verso sud e in scaglione avanti alla 2^a Armata anziché attenersi all'ordine del 2 del Comando Supremo di rimanere in scaglione dietro alla 2^a (3 settembre) e di spingersi poi ancora di una giornata verso sud, perché « soltanto avanzando si può staccare il nemico da Parigi », il Groener non sembra far gran colpa al Comando dell'Armata, pur riconoscendo che « aveva ripetutamente disobbedito »; ne trae anzi argomento per osservare che avrebbe fatto bene a disobbedire una volta di più, quando col disobbedire poteva compiere un gesto eroico, e cioè il 9 settembre, non aderendo all'ordine di ritirata impartito da Hentsch. Ed anche il Soldan, compilatore de « Il dramma della Marna » non fa carico al Comando della 1^a Armata per l'influenza dannosa delle sue decisioni sugli avvenimenti, e preferisce gettarne la responsabilità sul comandante della 2^a Armata e cioè sul generale von Bülow: non diversamente si esprime, a riguardo del Comando della 1^a Armata, il Principe Ereditario di Prussia ne « Les deux batailles de la Marne ». Non così invece il Wetzell, che nel-

l'operato del von Kluck riscontra una palese infrazione alla subordinazione del pensiero.

Ma il Groener non si limita soltanto a dire che il Comando della 1^a Armata, il 9 settembre, avrebbe fatto bene a non obbedire all'ordine impartito da Hentsch, e cioè a non ritirarsi: se si limitasse a dir questo, potremmo fino ad un certo punto dargli ragione (fino ad un certo punto, giacché erano in gioco anche le sorti della 2^a Armata): sia perché dal punto di vista formale l'ordine di Hentsch, verbale, non rafforzato da alcuna prova confermando i pieni poteri conferitigli, aveva conseguenze troppo gravi in riguardo all'intero esercito, per essere accettato senz'altro; sia perché, dal punto di vista sostanziale, pareva qui trattarsi di un'applicazione della « obbedienza condizionata e cosciente » considerata dal generale Feyser nella *H'issen und H'ehr*, e cioè di un inferiore che sottopone l'ordine ricevuto al proprio ragionamento od apprezzamento, riservandosi di eseguirlo o no dopo ponderati i motivi che hanno indotto il superiore ad impartirlo, dopo essersi reso conto della situazione di fatto all'atto della ricezione: specie di obbedienza — dice il Feyser — divenuta familiare nell'esercito tedesco, e che è l'unica opportuna.

Il contravvenire all'ordine di ritirata, nella situazione di fatto della 1^a Armata al 9 settembre, poteva bensì divenire pericoloso nei riguardi della 2^a e, per riflesso, anche in quelli della 1^a stessa, ma sarebbe stato giustificato — sempre fino ad un certo punto — dal fatto che l'Armata aveva la certezza di poter vincere. Ma il Groener, come abbiamo visto, non si limita a ciò: soggiunge addirittura che era il caso di *compiere un atto rivoluzionario, strappare dalle deboli mani di Moltke la condotta dell'esercito, forzare alla propria volontà il Bülow, isolando Hentsch, abusando del suo nome anzi, per trasmettere a tutte le altre Armate ed al Comando Supremo il radiotelegramma che abbiamo integralmente riportato, « armonizzando in tal modo il concetto della massima libertà di spirito col dogma dell'obbedienza »*. Non possiamo a meno di associarci a quanto ne scrive lo Schäfer (*Mitteilungen*, settembre-ottobre 1930) e cioè che... *per lo meno, la proposta del Groener è un po' forte!*

L'ammirazione per lo Schlieffen ha fatto dimenticare alquanto, in Germania, il primo Moltke (il Groener ritiene anzi lo Schlieffen superiore a Moltke); e pertanto sembra che il Groener abbia tenuto in non tale quanto il vincitore di Sedan aveva scritto:

« Responsabile per la condotta d'insieme è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, o Generalissimo. Nessun suo dipendente può esonerarlo da tale responsabilità, o costringerlo, prevenendolo, a mettersi su una via che

egli non abbia scelto. Non solo la subordinazione militare, ma anche quella dello spirito, dei Comandanti d'Armata rispetto al Comandante Supremo, deve rendere sopportabile a quest'ultimo il suo grave compito. Se così non è, se i Comandanti d'Armata si sentono più o meno indipendenti dal Comandante Supremo e conducono la guerra secondo il loro apprezzamento, c'è da scommettere cento contro uno che il Comandante responsabile perderà la campagna.

È evidente il contrasto fra tali criteri, basilari per una condotta di guerra che non assuma il carattere di anarchia, e il concetto di « strappare dalle mani deboli di Moltke la condotta dell'esercito »!

Giustamente osserva lo Schäfer: Che cosa avrebbe detto Schlieffen, l'uomo che si proponeva di condurre le proprie Armate con redini corte, ad una simile proposta? — e più che proposta — ad un simile ordine impartito da un suo dipendente?

Ed inoltre: Se il Comando della 1^a Armata non prestava fede alle affermazioni di Hentsch, tanto da porre in non cale il suo ordine e chiuderlo sotto chiave, come poteva il Comando stesso pretendere di conoscere la situazione generale dell'esercito in modo sufficiente per arrogarsi il diritto di attrarre a sé la condotta dell'intero esercito? Un valoroso comandante di compagnia o di battaglione, per sfruttare un successo locale verificatosi improvvisamente, può incitare tutti i vicini a rapida azione: ben diversa è la cosa, quando si tratti di una fronte d'esercito di centinaia di chilometri.

Ed ancora: Avrebbe aderito all'invito — come sarebbe stato assolutamente indispensabile — il comandante della 2^a Armata, che, oltre ad essere più anziano, aveva anche vedute del tutto diverse da quelle del comandante della 1^a, e che per l'appunto in quelle ore, vedendo inflettersi all'indietro l'ala sinistra della 1^a Armata, ne aveva dedotto che la 1^a Armata stava già iniziando la ritirata, e già aveva impartito — si confrontino le ore — analogo ordine? Pur ammettendo che fosse ancora in tempo a contromandare gli ordini, poteva egli accettare la « responsabilità per l'intera battaglia » che il Comando della 1^a Armata gli avrebbe accollata? E che cosa sarebbe avvenuto se la 2^a Armata — e forse, non soltanto essa — non avesse tenuto conto del radiotelegramma?

Poiché gli eventi precipitavano, e l'esecuzione era questione di ore, sarebbe giunto in tempo utile il radiotelegramma alle varie Armate? L'esperienza di quei giorni ci dice per l'appunto, sulla scorta della Relazione, che i radiotelegrammi ritardavano a giungere a destinazione, non di rado, di parecchie e parecchie ore.

E infine, che cosa avrebbe pensato e fatto il Comando Supremo

— se pure impersonato dall'impressionabile e remissivo Moltke — tanto più che, finora, esso non poteva essere molto soddisfatto delle decisioni prese di propria iniziativa dal Comando della 1^a Armata? Vien fatto di chiedersi se la proposta del Groener non poteva essere ancora più radicale: poichè si strappavano le redini di mano al Comando Supremo e si abusava del nome di Hentsch, tanto valeva saltare addirittura, per così dire, l'ultimo fosso e firmare il radiotelegramma col nome di Moltke: le altre Armate avrebbero aderito molto più agevolmente alla richiesta, ritenendola proveniente da Moltke in persona: il Moltke, se realmente aveva dato pieni poteri a Hentsch, avrebbe probabilmente ritenuto che la situazione da questo riscontrata fosse tale da giustificare l'ordine di persistere nell'offensiva.

Epperò, sotto ogni punto di vista, la proposta del Groener non sembra ammissibile nel caso specifico: e non lo sarebbe in qualsiasi altro caso analogo.

Meritevole di considerazione appare invece la proposta del Groener su quanto si sarebbe potuto fare nella ritirata dalla Marna: e cioè, non arrestare le Armate d'ala destra sull'Aisne-Vesle, ma distaccarle decisamente dal nemico continuando il movimento all'indietro ed opponendo, se necessario, resistenze per linee successive, allo scopo di guadagnare tempo per un nuovo attacco in grande stile, concentrare 3 Armate di 24 Divisioni complessivamente nella zona fra la linea Bruxelles-Namur e la frontiera franco-belga, per farle agire poi offensivamente (preferibilmente sulla destra dell'Oise, in direzione sud-ovest): concetto che corrisponde ad un disegno concepito inizialmente dal Falkenhayn, ma non attuato, e cioè d'arretrare ancora dall'Aisne l'ala destra e poi attaccare colla medesima cercando di avvolgere l'ala sinistra avversaria: la differenza fra i due concetti sta nel sopprimere la sosta sull'Aisne.

Il concetto del Groener è, in fondo, il medesimo che Joffre ha attuato, continuando a ritirarsi fin dietro la Marna per riprendere poi l'offensiva; ed è il medesimo al quale si è ispirato il Conrad subito dopo la battaglia di Rawa-Ruska-Lemberg, nell'arretramento fino al Dunajec e la successiva ripresa offensiva a brevissima scadenza.

Di fronte alla complessità delle cause che produssero il rovescio sulla Marna, l'ascriverlo a motivi d'indole medico-patologica può sembrare puerile, come osserva il Groener. Ma non dobbiamo tra-

scurare quanto scrive il von der Goltz nel suo « *Das Volk im Koffen* »:

« Una buona salute è un dono prezioso per un comandante d'esercito. È bensì vero che vi sono stati generali i quali, sebbene malati, sono divenuti famosi per le loro gesta; ma ciò dimostra soltanto l'eccezionale energia del loro animo; ed essi avrebbero potuto fare ancora molto di più se una parte della loro forza di volontà non fosse stata spesa nel reprimere le loro debolezze fisiche.

« Torstenson comandò le sue truppe dalla lettiga e compì splendide operazioni, ma la malattia finì per sopraffarlo... La natura rivendica i propri diritti; in un corpo ammalato, lo spirito non può rimanere costantemente agile e chiaro. Tanto maggiormente è necessaria una buona salute per i Comandanti di grado elevato negli eserciti dei nostri tempi, giacché essi giungono in massima a tale grado quando sono già in età avanzata ».

In verità, lo stesso Groener ci dice che il comandante della 3^a Armata, sul quale in età più giovane si fondarono speranze per l'avvenire, « era ormai un ammalato »; e per quanto riguarda il Moltke, egli pone a raffronto la sua mancanza di attività con quella di Joffre, presente dappertutto per stimolare, per incitare... cosa che non avrebbe potuto fare, se non avesse goduto di quella salute da « *paysan* » che era una delle sue caratteristiche.

È per finire, ci sia lecita un'osservazione, a riguardo dello Schlieffen, anche se essa può sembrare irriverente ai suoi ammiratori.

Il Groener, come abbiamo accennato, scrive che nel quadro tracciato dal Clausewitz circa la personalità del condottiero e delle sue qualità sono compresi Federico, Napoleone, Scharnhorst, Gneisenau, il primo Moltke, Schlieffen (avrebbe potuto comprenderne anche altri, ma ciò non importa). Ora, si può definire come « condottiero » chi non ha comandato eserciti in guerra, e ha dato prova di sé soltanto in tempo di pace? Il piano di Schlieffen, come il Groener ha cercato di dimostrare, era forse il solo che potesse condurre la Germania alla vittoria in tempo relativamente breve in una sua probabile guerra su doppia fronte; se così è, chi lo ha concepito (secondo lo Schäfer, però, parte del merito spetterebbe all'allora maggiore von Staabs) ha un merito indiscutibile quale stratega, ma non per questo si può già classificarlo fra i condottieri: altro è il concepire disegni d'operazione nell'ambiente tranquillo di pace, altro è il guidare masse di armati in guerra, sotto l'assillo di condizioni del tutto diverse, della necessità di prendere decisioni improvvisate, tenendo conto di quella grande incognita che è rappresentata dal contegno dell'avversario, e di tutte le altre minori incognite che soltanto nel corso delle opera-

zioni possono rivelarsi. Lo Schlieffen avrebbe certamente posseduto, entrando in campagna, una parte delle qualità necessarie ad un condottiero: quanto alle altre, nulla possiamo saperne.

A detta dello stesso Groener, egli nutriva scarsa fiducia nelle iniziative dei comandanti d'Armata, perché li riteneva insufficienti in fatto di mentalità operativa; eppure, egli era stato il maestro della maggior parte degli ufficiali generali e dei Capi di Stato Maggiore destinati a comandanti o a collaboratori in caso di prossima guerra; « si potrebbe pertanto fargli appunto di non aver saputo preparare né « la serie di comandanti di grande levatura, né il terreno nel quale « potesse germogliare il seme delle grandi nature di condottiero ».

AMRROGIO BOLLATI

Generale di Divisione

Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria ⁽¹⁾

Premessa — La dottrina militare. — Gli uomini e le armi. — Il Paese. — La situazione geografica-militare e politica estera. — Il popolo e la politica interna. — Il piano di guerra. — Conclusioni

Premessa.

Un piano di guerra si basa su un'idea che lo informa e su dati di fatto che gli danno muscoli, ossa e nervi.

L'idea è il succo della dottrina militare che aleggia nell'esercito che si accinge, o si prepara, alla lotta, dottrina che scaturisce, è vero, dalla mente dei capi e dagli studi degli Stati maggiori, ma che spiritualmente e moralmente ha le sue fondazioni, più o meno granitiche, nella fede che ogni popolo ha in se stesso e nei suoi destini.

Sono dati di fatto: la forza in uomini ed in armi dell'esercito; la potenza demografica della nazione; le sue possibilità economico-industriali; la situazione geografico-militare nei riguardi del nemico; la forza presunta ed effettiva di questo; ed infine, fra tutte la più importante perchè può permettere di dare all'uno od all'altro degli elementi considerati valore maggiore o minore, la situazione politica, interna ed estera, del Paese.

Non si può studiare un qualsiasi piano di guerra senza tenere conto di questi elementi che ne costituiscono, in pari tempo, fondamenta e cornice. Essi hanno importanza in qualsiasi circostanza il piano venga elaborato ed attuato; ciascuno ne assume una sua propria, maggiore o minore, a seconda del momento storico.

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

NOTA: Lo studio può essere seguito sulla carta corografica al 500,000, fogli Venezia-e-Udin-München-Graz

Occorre quindi conoscerli per poter comprendere le origini e le finalità di un piano di guerra; ed è perciò che, prima di accennare al concetto secondo il quale il Cadorna voleva impiegare l'esercito italiano nel maggio 1915, ci sembra opportuno soffermarci brevemente su di essi.

La dottrina militare.

Le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra », edite nel 1913, costituivano all'inizio della guerra mondiale il regolamento tattico dell'esercito italiano. Esse non consideravano operazioni di carattere strategico giacchè queste « dipendendo generalmente « da circostanze di fatto che non è possibile prevedere, risentono più « di ogni altra operazione di guerra della libera e geniale azione diretta di chi ha la suprema responsabilità del comando, e sfuggono « perciò al dominio di qualsiasi norma regolatrice » (1); ma lo spirito che aleggia nella condotta del combattimento e le direttive generali tracciate ai comandanti delle grandi unità sono sufficienti per mostrarci quale fosse allora l'idea dominatrice nell'esercito italiano. Questa tendeva all'offensiva.

Infatti la linea di condotta, suggerita ai comandanti di Armata, nell'incontro col nemico era « di ispirarsi in ogni caso ad un concetto eminentemente offensivo ».

Più chiaramente ancora era poi affermato: « *Lo spirito offensivo costituisce, si può dire, l'essenza stessa della guerra* »; — « quello « che soprattutto importa è di conquistare, fino da principio, l'iniziativa « delle operazioni, vale a dire il vantaggio d'imporre la propria volontà all'avversario; ciò che implica in chi comanda sicuro spirito « offensivo ».

Ma non offensiva a tutti i costi ed in qualsiasi momento ed occasione poichè può convenire: « sia di attuarla subito, quando vi sia « speranza di buon successo, o differirne l'attuazione in attesa di condizioni più favorevoli per agire risolutamente ».

Quindi offensiva sì, ma a ragion veduta; ponderata ed ispirata non all'idea fissa di attaccare per attaccare, ma a quella di « non gettarsi risolutamente nell'azione, se non dopo avere raccolte e ordinate « le proprie forze in modo da esercitare simultaneamente e nella direzione voluta un così potente sforzo da imprimere subito al combattimento il carattere desiderato e da obbligare il nemico alla parata ».

(1) N. G. G. U. 1913. Avvertenze generali § 4.

Concetto questo che implicitamente accoppia all'azione offensiva quello della manovra, la quale permette appunto il concentramento delle forze là dove si vuole esercitare lo sforzo principale; manovra che però nelle « N. G. » del 1913 non è ispirata ad un concetto unilaterale, di avviluppiamento dei fianchi, ambedue o uno solo, o di sfondamento della fronte nemica per manovrare poi al di là del varco sui tronconi della linea avversaria, ma che invece, pur essendo suggerita come necessario, indispensabile mezzo per la riuscita della azione offensiva è lasciata nella sua forma alla concezione del Capo.

In sintesi quindi si può affermare che la dottrina militare italiana nel 1914-15 era fondata sull'offensiva e sulla manovra; offensiva però, come giustamente scrive (1) il generale Bastico, « temperata » cioè non a tutti i costi come quella alla quale il Grandmaison aveva portato l'esercito francese nell'immediato pre-guerra, nè con lo sguardo fiso ad un unico tipo di manovra, l'avviluppiamento dei fianchi del nemico, che ossessionava nel campo tattico e strategico, col ricordo della battaglia di Canne, l'esercito tedesco.

Manovra, a sua volta, che portasse al combattimento, alla battaglia, donde esclusivamente poteva scaturire la soluzione voluta con l'annientamento delle forze combattenti nemiche, e che nell'azione tattica stessa cercasse, a seconda della situazione del momento, la via più semplice alla vittoria.

Il concetto offensivo che dominava in tal guisa la concezione strategica della guerra era però assai recente (le « N. G. » erano del 1913) ed era, diremmo, più intellettuale che spirituale.

La politica remissiva dell'Italia sulla fine del secolo XIX; la scarsa potenzialità economica ed industriale del Paese; l'educazione culturale che, quasi con voluttà, metteva sempre ad un piano inferiore tutto ciò che era italiano e provava ammirazione e stupefazione soltanto per le civiltà e gli ordinamenti altrui, e specialmente per quelli tedeschi; il non avere avuto la possibilità, l'Italia unita, di misurarsi sul campo della lotta cruenta con taluno dei suoi potenti vicini; tutto ciò aveva fatto sì che mancasse per molti decenni nel popolo nostro, e forse più nelle classi cosiddette intellettuali e dirigenti che nel popolo stesso, quella fiducia nelle proprie forze e quella fede nei propri destini che sono elemento essenziale di riuscita. Naturalmente l'esercito, che sempre rispecchia la nazione, non poteva avere nella sua potenza, paragonandosi ai vicini eserciti ricchi di

(1) Gen. E. BASTICO: *L'evoluzione dell'arte della guerra*. Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1930.

recenti e gloriose tradizioni militari, se non una fiducia perfettamente paragonabile a quella che la nazione stessa mostrava di avere nelle sue forze.

Dopo la guerra italo-turca che aveva valso a mettere in ombra il doloroso — volutamente doloroso — ricordo del 1896, si era sollevato di assai il morale dell'esercito stesso, il quale aveva sentito di valere e di potere assai più di quanto sino allora non si fosse creduto. Rinascita spirituale questa che andava di pari passo con quella del Paese stesso dove, da una parte l'influsso delle migliorate condizioni economiche, dall'altra, ed ancor più, l'attiva propaganda di pochi coraggiosi nazionalisti avevano fatto levare la testa a taluni convincendoli che avremmo potuto, quando fosse stato necessario, guardare nel bianco degli occhi gli eventuali nemici. Ma erano ancora pochi!

Molte altre considerazioni di carattere sociale, politico, economico, culturale potrebbero essere citate per indagare le ragioni delle condizioni spirituali dell'esercito d'Italia dei primi anni del secolo XX; a noi basta per ora aver messo in chiaro uno stato di fatto che vale a dare senz'altro le ragioni del perchè sino al 1914 lo Stato Maggiore italiano, pur prevedendo la possibilità di una lotta con l'alleata-nemica, non aveva mai concepito la possibilità di una guerra condotta offensivamente; ed anche perchè il concetto offensivo al quale s'informava la nostra dottrina militare poteva nel 1914 ritenersi più cerebrale che spirituale e non aveva ancora avuto la possibilità di permeare di sé l'anima di tutti i Capi.

Gli uomini e le armi.

La forza dell'esercito sulla quale poteva fare assegnamento il Capo di S. M. nel concepire il suo piano di guerra era, all'incirca anche nel 1914, quella con la quale nel 1915 entrammo in guerra. Vi furono, è vero, dall'agosto 1914 al maggio 1915 ritocchi e sensibili miglioramenti, ma non mai tali da portare alle forze armate di terra dell'Italia un incremento capace di provocare notevoli varianti ad un piano di guerra.

A mobilitazione compiuta l'Italia metteva in linea (1): 565 battaglioni di fanteria, bersaglieri ed alpini; 30 reggimenti di cavalleria, con un totale di 168 squadroni, compresi dieci squadroni autonomi di milizia mobile; 371 batterie da campagna ed a cavallo; 68 da mon-

(1) S. M., Ufficio Storico: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* Vol. I.

tagna o someggiate; 28 di obici pesanti campali; 177 compagnie di artiglieria da fortezza per il servizio delle opere e del parco d'assedio, composto, quest'ultimo, di 46 batterie di medio e grosso calibro, ivi compresi però taluni tipi di bocche da fuoco molto antiche e di assai scarso valore. Vi erano inoltre le truppe facenti parte dei corpi di occupazione della Libia e dell'Egeo e quelle distaccate in Albania, la cui assenza rese necessaria la ricostituzione di gran numero di unità, sia di fanteria che di cavalleria ed artiglieria.

Tutte queste forze erano raggruppate in 35 Divisioni di fanteria, una di bersaglieri, ed un certo numero di gruppi alpini. Un ulteriore raggruppamento delle Divisioni valeva a costituire i quattordici Corpi d'armata, nei quali, con la denominazione di truppe suppletive, erano a disposizione del comandante di Corpo d'armata tutte le truppe non indivisionate, di massima bersaglieri, cavalleria artiglieria campale o pesante campale. Le unità del parco d'assedio erano a disposizione dei comandi di Armata o dello stesso Comando Supremo.

Il morale dell'esercito era ottimo; la qualità degli uomini veramente eccezionale, giacchè era possibile mobilitare tutte le unità di prima linea di fanteria con le otto classi di leva più giovani (dal 1888 al 1895), delle quali buona parte o per essere stata alle armi tre anni o per aver partecipato alla guerra libica, aveva un addestramento assai buono ed uno spirito di disciplina molto elevato. Difettavano un po' d'istruzione le classi più giovani 1895 e 1894; ma, ben inquadrare fra graduati e gregari anziani e provetti, promettevano di rendere bene, supplendo alla minore capacità tecnica col maggiore entusiasmo giovanile.

L'armamento qualitativamente buono, era quantitativamente scarso. Mancavano ancora quasi completamente le mitragliatrici alla fanteria; pochissime erano le batterie pesanti campali, di cui le lotte sui campi di Francia avevano già palesato l'assoluta necessità; deficiente il numero e la qualità delle artiglierie di medio e grosso calibro; ma di queste, non ostante gli esempi della guerra, non si era ancora apprezzato il grande valore.

L'inquadramento di ufficiali e sottufficiali era anch'esso ottimo per qualità; scarso invece di numero, giacchè poco o male era stato curato nel periodo prebellico, specialmente per ragioni di bilancio.

In complesso l'esercito era un assai buono strumento bellico, e se per numero di uomini e di armi era certamente al disotto dell'esercito austro-ungarico, per valore poteva stare alla pari di qualsiasi altro.

Difettava forse ancora nei quadri più elevati e nello Stato Maggiore quella disciplina delle intelligenze che tanto si era invocata, ma al cui conseguimento sono necessari lunghi anni di lavoro e molte esercitazioni durante le quali la parola del Capo, al quale è affidata la preparazione e la condotta della guerra, arrivi di frequente ai suoi collaboratori, Stati Maggiori e comandanti di grande unità, sicchè tutti sappiano interpretare in modo uniforme i suoi ordini e sappiano adattarli alle contingenze del momento, tenendo ben presente lo scopo generale che egli si è prefisso, e quelli particolari che vuole siano conseguiti dai singoli. E mancava anche, come si è accennato, una generale e profonda assimilazione dello spirito offensivo di cui era permeata la dottrina tattica.

La ragione un po' ne era la giovinezza di tale dottrina lanciata nel 1913; ed un po' anche la diffusa convinzione, frutto dei lunghi anni in cui l'Italia non osava guardare in viso la sua rivale, che non era possibile per noi parlare di guerra offensiva contro l'Impero austro-ungarico.

Ne era conseguito che mentre nei giovani la nuova dottrina aveva fatto rapidamente presa, ben attagliandosi al temperamento giovanile ed italiano, non altrettanto era accaduto nei più vecchi.

L'esercito quindi aveva certamente la forza morale per una guerra offensiva; aveva in buona parte quella materiale — date le condizioni nelle quali il nemico ci si presentava — ma non aveva completa quella spirituale, volitiva, poichè molte, troppe teste erano abituate a concepire un'eventuale nostra guerra ben diversamente da come la voleva la dottrina ufficiale, ed ancora più diversamente da quello che più tardi la realtà, ben differente a sua volta dalla dottrina, ci presentò.

Il Paese.

A pronto sussidio della forza in uomini dell'esercito stava una potenza demografica del Paese che, se la situazione prebellica del bilancio insieme con la imbellè teoria pacifista ad ogni costo dei governi democratico-liberali non l'avesse vietato, avrebbe consentito di mettere in armi sino dal 1915 un esercito ben più numeroso e potente. Ad ogni modo mercè le sagge disposizioni del generale Pollio, le quali cominciavano però a dare i primi frutti appena allo scoppio del conflitto europeo, le possibilità demografiche del Paese erano state meglio sfruttate e si poteva non solo mobilitare un esercito di prima linea

tutto composto di classi giovani ed omogenee, ma fare anche assegnamento su una riserva di complementi, già sufficientemente addestrati, aggirantesi sul 50 % delle truppe mobilitate. Inoltre gli uomini giovani e validi rimasti in Paese erano tuttora in così rilevante numero da consentire di far fronte a qualsiasi aumento del numero delle unità e di ripianare le perdite anche se la lotta si fosse protratta a lungo; a condizione però che si riuscisse a provvedere all'addestramento ed all'inquadramento, poichè, toltone il primo grosso nucleo, già citato, di complementi istruiti, tutti gli altri erano privi di qualsiasi elemento di istruzione militare, e poichè i quadri ufficiali e sottufficiali esistenti erano appena sufficienti al primo inquadramento, senza riserve di sorta.

Ad ogni modo l'elemento uomo non faceva certo difetto e questo era ed è l'essenziale: il resto era questione di tempo e di possibilità economiche. Occorreva naturalmente non perdere il primo e provocare le altre.

Dal lato economico-industriale la prospettiva dell'Italia nel 1914-15 è assai meno brillante. La economia del paese, appena all'inizio del secolo XX, aveva cominciato a trovare un po' di equilibrio.

Solo nel 1898 si era avuto un bilancio chiuso in pareggio, cui era susseguita una serie di anni di una relativa prosperità economica. Ma le disponibilità accumulate dall'erario e la forte riserva aurea, creatasi a garanzia della circolazione cartacea, furono profondamente intaccate di bel nuovo dalla distruzione di circa quattro miliardi di ricchezze operata dal terremoto del 1908; più tardi nel 1911 la guerra di Libia aveva ancora profondamente incisa l'economia italiana, che di questi ultimi due avvenimenti portava i tragici segni allo scoccare della guerra europea.

Conseguenza prima delle poco buone condizioni economiche del Paese e di quelle non floride del bilancio statale era stata la impossibilità di tradurre completamente in atto il progetto di riordinamento dell'esercito concretato dal Ministro Spingardi e dal Capo di Stato Maggiore generale Pollio.

Il Paese però era in grado di soccorrere con prestiti le finanze dello Stato e poteva, sia pure con sacrificio, soggiacere a nuove imposte o ad un rincarimento di quelle, non poche, già esistenti; lo mostrò chiaramente durante la guerra concorrendo ai prestiti emessi dal dicembre 1914 al gennaio 1918 per ben 15 miliardi ed acquistando dallo Stato, nello stesso periodo, per più di altri 15 miliardi di buoni

del Tesoro a varia scadenza; e ciò senza tener conto del prestito della vittoria, emesso nel 1920, e che fruttò 20 miliardi.

Sarebbe però stato possibile ad un governo non intralciato dalle mense neutraliste e dalle vaghe ideologie dei socialisti di aderire in maggior misura, durante l'anno di neutralità, alle richieste del Capo di Stato Maggiore così da accrescere notevolmente la potenza dell'esercito ancor prima di mobilitare; è noto che all'aumento non voluto compiere dall'agosto 1914 al maggio 1915 si dovette poi, e certo in più larga misura e con maggior dispendio, addivenire durante la guerra stessa.

In sintesi si può affermare che nei riguardi dell'economia generale del Paese e delle sue possibilità per far fronte ad una guerra, nei limiti di durata che la mentalità dei tempi poteva far prevedere, le condizioni economico-finanziarie dell'Italia non erano certamente brillanti, ma erano tali da fare presumere fondatamente che il Paese avrebbe potuto, per certo con gravi sacrifici, sottostare al grande onere che la guerra richiedeva.

Della situazione industriale del Paese ci interessa precipuamente la possibilità delle industrie di provvedere ai bisogni della popolazione e dell'esercito durante le operazioni, le quali avrebbero portato con la nostra entrata in guerra a due principali conseguenze:

— la chiusura di molti mercati esteri di importazione e di esportazione con danno economico, generale e particolare, e con difficoltà di sopperire all'approvvigionamento di merci e materie prime indispensabili: principali fra tutti il grano, di cui non produciamo a sufficienza, e carbone di cui non ne avevamo quasi affatto;

— la difficoltà materiale, congiunta al progressivo e forte rialzo dei prezzi, di approvvigionarci dagli stessi paesi neutri ed alleati per l'azione bellica contro le comunicazioni marittime che i nostri nemici avrebbero esplicita.

Necessità quindi da un lato di restringere i consumi all'interno e dall'altro di produrre con le stesse nostre industrie, quasi affatto impreparate, anche tutti i materiali bellici di cui avevamo bisogno; principalissimi fra tutte quelli di artiglieria, le armi in genere e le munizioni.

Il problema, meno grave per le armi portatili, si presentava gravissimo per le artiglierie e per le munizioni. La costruzione era tecnicamente possibile, ma l'organizzazione per la produzione a grande gettito era difficilissima, sia perchè la si doveva compiere proprio quando meno agevole era avere le materie prime e quando molta

mano d'opera della più provetta era richiamata alle armi; sia perchè le maggiori industrie italiane non erano attrezzate, nè per macchinario nè per mano d'opera specializzata, a tale scopo (1). Quindi si doveva tendere: o ad operare in modo da arrivare assai presto alla soluzione con i mezzi disponibili al momento di apertura delle ostilità, oppure rassegnarsi ad attendere lungo tempo prima di potere dotare l'esercito di tutto il materiale necessario, in guisa da aumentare considerevolmente l'efficienza.

La situazione geografica-militare e politica estera.

Sul confine politico-geografico con l'ex impero danubiano non è necessario trattenersi a lungo; esso è troppo noto a noi della generazione che per lunghi anni ha guardato ad esso con meraviglia ed amarezza ed ai giovani che devono ricordarlo poichè la sua trasformazione nell'attuale ha dato all'Italia la sicurezza che le mancava.

Dal Trentino, tenuto strettamente in suo possesso e sul quale continuava ad esercitare l'antica oppressione, ben nota alla gente del Lombardo-Veneto, l'impero austriaco si bruciava nel nostro territorio fra le due antiche province per tanti anni capostate quasi a considerarne ancora il possesso e forse a ricordarci che la nostra lotta per l'anita non poteva essere finita sino a che quella si sia fosse stata confitta nelle nostre viscere.

Vie divergenti, è vero, ma numerose, consentivano in caso di guerra all'esercito austro-ungarico di affacciarsi tanto in Lombardia quanto nel Veneto; più che all'esercito, ad una frazione di esso poichè se numerose erano, come lo sono, le strade che dalle conche di Bolzano e di Trento immettono in Italia, occorre pur tener presente che, non tenendo conto del passo di Resia non traversato da ferrovia, due soli valichi alpini collegavano l'alto Adige con il cuore della monarchia danubiana; il Brennero a nord e Toblach ad oriente, con due linee ferroviarie alimentatrici che si congiungono a Fortezza di quella, a doppio binario, che segue l'Adige e per Trento sbocca a Verona; situazione questa che riduceva la quantità di forze impiegabili in quel teatro d'operazioni contro l'Italia e doveva fare logica-

(1) Una eccezione va fatta. Per lodevole iniziativa della Direzione Generale artiglieria del Ministero della guerra il nuovo materiale Déport era stato costruito in Italia: così si era potuto avere un inizio di preparazione industriale alla guerra.

mente supporre che non l'attacco principale avrebbe potuto da lì partire, ma solo un'azione secondaria.

I monti attraverso i quali la zona di confine proseguiva poi verso oriente meglio delimitavano le terre dei due Stati.

Le dislivelli fra le alte valli della Drava e della Sava e quelle del Piave e del Tagliamento facevano sì che Cadore e Carnia fossero ben protette e facilmente difendibili a nord; minacciate erano però ai fianchi dalle provenienze del Trentino e dell'Alto Adige da un lato, dalla testata dell'Isonzo dall'altro.

Cadore e Carnia erano però quasi il contrappeso del cuneo triestino: esse non s'addentravano in territorio di altrui nazionalità, ma permettevano a noi di minacciare assai da vicino a nord le valli della Rienza e della Drava, e ci consentivano ad oriente, partendo dalla Carnia, di tentare di accedere in val di Sava.

Ed infine dalla Pontebba all'Adriatico correva l'irrazionale ed iniquo confine orientale, dove la linea di demarcazione, con i percorsi i più stravaganti, lasciava al nostro nemico la valle dell'Isonzo e le testate delle valli dei suoi affluenti sino a portarsi, dopo aver costeggiato l'Iudrio, nella piana veneto-friulana alla cosiddetta porta aperta, quella attraverso la quale quasi tutte le orde barbariche erano penetrate nella penisola italiana. Confine che pareva, ed era studiato appositamente per facilitare all'Austria l'invasione del nostro territorio da oriente col grosso delle sue forze, mentre la minaccia dal Trentino ci avrebbe costretti a schierare il nostro esercito molto ad occidente del Tagliamento.

La situazione politica si presentava ben diversa da quella che si sarebbe potuto supporre se, prima del 1914, avesse l'Italia dovuto sostenere una lotta con la nemica-alleata.

L'Europa era tutta in fiamme; al blocco delle potenze austro-tedesche si contrapponeva quello franco-anglo-russo; minori satelliti affiancavano i due gruppi di alleanze, fra i quali la guerra non aveva ancora potuto decidere le sorti e che si appuntivano l'uno contro l'altro senza avere la possibilità di trovare il punto debole e di venire alla soluzione.

L'Italia doveva entrare in una coalizione dalla quale era vivamente desiderata come elemento capace con le sue forze e le sue possibilità di avvicinare il termine della guerra, già durata assai più a lungo di quanto si sarebbe potuto pensare e che, nella condizione di equilibrio in cui si era ridotta, minacciava di protrarsi ancora per mesi e per anni.

Mentre l'Italia portava col sangue dei suoi figli un grande contributo alla causa comune dell'Intesa, trovava a sua volta un appoggio non indifferente, sia pure indiretto, nell'alleanza: la sicurezza anzitutto dei rifornimenti per via di mare, sul quale era padrona l'Inghilterra, anche se la Germania avesse insidiato i commerci con l'arma sottomarina; l'esercito tedesco fortemente impegnato sulle fronti francese e russa e quindi non in grado di sostenere l'alleata, almeno con gran parte delle forze, contro di noi.

L'Italia poteva inoltre ritenere che, oltre alla frazione di Austro-Ungarici trattenuta dalla Russia, anche l'esercito serbo, il quale aveva vinto l'Armata di Potiorek, avesse la capacità di impegnare davanti a sé un buon nerbo di Austro-Ungarici.

Vi era, è vero, il pericolo che gli Imperi Centrali, valendosi della facilità con cui potevano manovrare per linee interne, facessero massa con tutte le loro disponibilità contro il nuovo nemico per cercare di liberarsene con un solo colpo. L'impresa era difficile, data la forza dell'esercito italiano, ma ad ogni modo per prevenire l'attuazione di tale ipotesi doveva operare la politica, mediante accordi che avrebbero potuto rendere impossibile il prelevamento di forze austro-tedesche dalle altre fronti, impegnandole fortemente con attacchi contemporanei alla nostra entrata in guerra.

La situazione politica estera si presentava perciò, almeno apparentemente, la migliore che si potesse sperare.

Esistevano naturalmente le difficoltà proprie di tutte le coalizioni dove lo scopo comune è spesso offuscato dai particolari interessi di ciascuno. I nostri interessi erano evidentemente in urto con quelli serbi e con quelli russi: per diretto contrasto con gli uni ed indirettamente con i secondi la cui politica favoriva Serbi e Slavi in genere. Vi era la possibilità di contrasti con la Francia a cui appetiva, e molto, il nostro appoggio, ma che non avrebbe visto con troppo piacere una nostra vittoria decisiva che le avrebbe messo a lato un'Italia capace di trattarla da pari a pari.

Ma tutto ciò era nel campo delle possibilità e dell'imponderabile. Allora, la situazione politica estera, quale si presentava nei fatti, era tale da far logicamente supporre che lo scopo comune dell'Intesa — la vittoria decisiva sugli Imperi Centrali — sovrastasse di gran lunga ogni altro fine particolare. L'Italia doveva dunque, entrando in guerra, mirare anzitutto allo scopo comune, dal cui conseguimento, dovevasi ritenere, sarebbe anche derivato quello degli altri minori e singoli.

Il popolo e la politica interna.

La situazione politica interna dell'Italia non era quale si sarebbe potuto desiderare alla vigilia di una guerra dalla quale poteva dipendere la vita o la morte del Paese.

Da un lato la categoria degli ammiratori senza limite della *Kultur* e della potenza germanica, allevati e vissuti nel culto e nel timore di esse, avversavano la guerra e, purtroppo, privi di ogni senso di patriottismo, la boicottarono sotto mano anche quando, dopo che essa fu decisa dal buon senso e dalla energica volontà del nostro grande Re, furono costretti a far buon viso a cattivo gioco.

Dall'altra il partito socialista, mostrando a viso aperto di preferire le vane teorie dell'internazionale a quelle più pratiche, più contingenti e più morali dettate dall'amore della Patria e della famiglia, la ostacolava con aperta e perfida propaganda che avrebbe potuto seriamente minare il morale del popolo e quindi quello dell'esercito.

Governi di ben poco polso, costretti a patteggiare coi partiti e coi gruppi parlamentari la loro esistenza, non sapevano e non potevano infrenare gli uni e gli altri e lasciavano che liberamente si attendesse ai destini del Paese e del popolo italiano.

Ma per fortuna d'Italia non era il popolo che parlava per bocca dei neutralisti e dei socialisti, ma un gruppo numericamente esiguo di ambizioni delusi e di falsi parolai, al quale una cultura mal digerita ed un idealismo molto saturo di personale materialismo e di piccole ambizioni personali inducevano a stare contro l'avvenimento, il cui buon esito poteva, è vero, dar grandezza e potenza all'Italia ma poteva anche contemporaneamente mettere in luce la falsità della loro cerebrale filosofia e la vacuità delle loro teorie.

Il popolo era buono e puro. La grande massa degli Italiani, anche se fra di essi abbondavano, come in tutte le masse, coloro che non potevano rendersi una ragione del fatto storico imminente, la grande massa seguiva fedelmente e docilmente il grande Re che aveva saputo comprenderne l'anima rifiutando di battersi a fianco dell'Austria per un'alleanza che questa stessa aveva uccisa, ed aveva saputo più tardi intuirne anche i destini schierando il Paese a fianco dell'Intesa per completare il ciclo delle lotte per l'unità d'Italia.

Le masse hanno un'anima che non è la somma delle anime dei singoli; che non è neppure l'integrazione; che non sente e non ragiona quindi come sentono e come ragionano i singoli individui. Un qual-

siasi contadino od un qualunque pacifico cittadino di un raggruppamento umano è, novantanove volte su cento, contrario a qualsivoglia guerra; ma l'interesse della Nazione, la sua grandezza, il suo onore, la sua gloria ad un certo momento sorgono sull'orizzonte, e la massa di quegli stessi singoli, di cui ciascuno odia pur sempre la guerra che lo strapperà al suo focolare e lo trarrà forse alla morte, è sospinta da un'impulso di indefinibile, che sente senza capirlo: e va e lotta, e muore e vince.

E l'anima della massa degli Italiani sentiva in quel luminoso periodo la necessità della guerra e rendeva sicuri i governanti ed i condottieri che alle forze materiali dell'esercito avrebbe sovrastato un'immensa forza morale: il primo e più sicuro fattore di vittoria.

In questo ambiente sorgeva nel 1914 e si maturava, per essere messo alla prova dei fatti nel 1915, il piano di guerra italiano.

(Continua).

CARLO GELOSO
Colonnello d'artiglieria.

La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra

Vent'anni prima della Guerra Mondiale, uno scrittore militare francese, il Dervieu, si domandava: « Con gli eserciti futuri, masse « enormi e pesanti, l'attacco di fianco sarà ancora possibile?... Secondo l'espressione di un filosofo tedesco, il fianco di un esercito « non sarebbe un *perpetuo divenire*? Allora la strategia giungerà « senza dubbio all'apogeo della sua energia e della sua semplicità, riducendo ad una sola tutte le sue combinazioni: la concentrazione « di tutte le forze vive di una nazione, faccia al nemico, per rompere la fronte nel punto scelto dal comandante supremo » (1).

Dopo gli avvenimenti della Grande Guerra, ora studiati con il desiderio di trarne insegnamenti per l'avvenire, la schiera di coloro che ritengono di poter ravvisare nella battaglia di rottura la forma di battaglia, diciamo così, normale, di oggi e di domani, si è certamente, e non senza motivo, accresciuta. Le ampie fronti continue, appoggiate ad ostacoli naturali e politici insuperabili, sono ancora presenti alla nostra mente, per quanto si sappia che esse furono la conseguenza di fatti contingenti, i quali pertanto potrebbero anche non verificarsi in avvenire, almeno durante un più o meno lungo periodo di un ciclo di operazioni militari.

Ma, a parte questa considerazione, è naturale che la continuità delle fronti stabilizzate fra ostacoli insuperabili, mare o territori neutrali, abbia reso nel passato e possa rendere altresì in avvenire neces-

(1) DERVIEU: *La conception d la victoire chez les grands generaux*. Beaulieu, ed.,

saria l'organizzazione delle battaglie di rottura, imponendo perciò all'urto l'unica forma che era e sarà, in quella od in analoga situazione, possibile e logica.

Come si addivenne alla stabilizzazione delle fronti? Furono espresse a questo riguardo opinioni diverse ed in parte discordanti, il che prova quanto sia difficile formulare un giudizio sicuro anche su fatti recenti e sui quali la storia ha fatto luce sufficientemente ampia. Senza ritornare sulle opinioni manifestate, ma cercando soltanto di sintetizzare quanto può interessare per lo sviluppo ulteriore dell'argomento che ci accingiamo a trattare, constatiamo che allorché i Francesi, dopo aver urtato invano contro le posizioni tedesche sull'Aisne, nella seconda metà del settembre 1914 vollero operare verso nord per aggirare l'ala destra nemica, furono costretti a racimolare qua e là Divisioni ed artiglierie, e perciò ad ampliare la fronte delle unità rimaste a stretto contatto con l'avversario, le quali necessariamente dovettero, a loro volta, cercare nello sfruttamento del terreno un aumento delle proprie capacità operative.

Nelle medesime circostanze di tempo i Tedeschi si trovarono nella necessità di soccorrere l'Austria-Ungheria che stava sgombrando la Galizia sotto la pressione vittoriosa dei Russi, e perciò di dover consolidare al più presto la fronte occidentale lungo la linea della Somme; questo consolidamento poteva essere ottenuto soltanto sfruttando la fortificazione campale, in guisa da economizzare le forze necessarie, sia per operare in Oriente, sia per prolungare l'ala destra verso il mare, e poi, durante la battaglia delle Fiandre, in base ad un nuovo concetto d'azione, per giungere ai porti della Manica.

Fu quindi una necessità di manovra che indusse in primo tempo ad organizzare con fortificazioni campali una fronte difensiva, dove gli avversari erano a contatto, e, più tardi, a prolungare questa fronte verso nord, per disporre delle truppe necessarie a condurre le successive battaglie di Picardia, dell'Artois, delle Fiandre.

Ma il presidio di così ampie linee di difesa assorbiva pur sempre molte forze, a danno della efficienza della massa impiegata per raggiungere gli obiettivi che di mano in mano si rendeva necessario, o sembrava opportuno perseguire; per fra fronte alle nuove esigenze quantitative e qualitative, ciascuno dei belligeranti si accinse a creare nuove unità, che i Tedeschi gettarono nella lotta fin dall'ottobre 1914, nella battaglia delle Fiandre, ed a costruire armi e munizioni in maggior copia e mezzi più potenti.

Stabilizzata completamente la fronte occidentale dopo gli ondeggiamenti delle opposte linee e le battaglie sanguinose dell'autunno

1914, sarebbe stato logico che gli eserciti, constatata la loro incapacità a decidere dell'esito della lotta, avessero sostato in attesa che fossero preparati i mezzi materiali e le nuove unità combattenti che la prima esperienza aveva dimostrato necessarie, per combattere più tardi la lotta decisiva, con forze adeguate per numero e per qualità a superare gli ostacoli opposti dalle fortificazioni campali, e per agire con opportuna densità di schieramento su fronti tanto estese.

Tutto questo non si verificò nel campo dell'Intesa, perchè un complesso di necessità militari, ma più ancora politiche e sociali, portò i dirigenti a trascurare l'indispensabile equilibrio tra « fine » e « mezzo » ed a cercare con le armi di abbreviare la durata del conflitto, la quale già si profilava maggiore assai del previsto, o almeno di illudere i popoli sulla reale incapacità degli eserciti (1).

Nel 1915, con le battaglie successivamente impegnate sulla fronte occidentale, non fu però certamente ricercata la vittoria decisiva.

Il Comando Supremo tedesco, invece, sebbene con poca convinzione e scarsa fiducia, per i preconcetti del gen. Falkenhayn, non giustificati dalle reali possibilità offerte, in generale, dalla situazione della fronte orientale non ancora dovunque stabilizzata, ed in particolare dall'efficienza dell'esercito russo, che, nel suo complesso, risentiva più le conseguenze di Tannenberg e di Augustowo che non gli effetti benefici delle vittorie in Galizia, si avviò verso la decisione della lotta sulla fronte orientale con l'attacco sferrato in primavera ai piedi dei Carpazi, nel quale impiegò le poche riserve allora disponibili.

Anche qui, però, la determinazione di attaccare non fu liberamente presa, almeno per quanto riguarda il momento: la impose la necessità di allontanare, prima del probabile intervento dell'Italia, il grave pericolo di cedimento completo che incombeva sull'esercito austro-ungarico, come molto chiaramente espose il Falkenhayn (2).

Per quanto riguarda le operazioni sulla nostra fronte nell'anno

(1) Vedasi l'interessante sintesi che della situazione del 1915 e della necessità di agire offensivamente nonostante la penuria di mezzi fa il Maresciallo ROBERTSON a pag. 75 di « *Conduite générale de la guerre* » trad. francese Payot ed., 1929.

(2) FALKENHAYN: *Il Comando supremo tedesco nelle sue decisioni più importanti*. Trad. ital., 1923, pag. 41 e 57-58.

Vedansi inoltre

LUDENDORFF: *I miei ricordi di guerra*. Trad. ital., Treves ed.

HOFFMANN: *La guerre des occasions manquées*, trad. franc., Payot ed.

FOERSTER: *Le comte Schlieffen et la guerre mondiale*, trad. franc., Payot ed.

1915, il Maresciallo Cadorna fu assai esplicito scrivendo che, nonostante le sfavorevoli condizioni organico-strategiche, « non potevamo » rimanere con l'arma al piede per tutto il 1915 sulla destra dell'Isonzo » (1). In quel « non potevamo » tutto è adombrato: pressioni diplomatiche e pressioni morali, ragioni di prestigio e di opportunità.

Quale scopo perseguirono in quelle condizioni, Francia, Italia, Inghilterra? Uno scopo vago, sintomo della comune debolezza, il « logoramento », e fu allora che il gen. Joffre pronunciò quella parola « grignotage » che non poté che significare perdite e sacrifici senza un risultato immediato tangibile, e, in molti casi, senza neppure un risultato a lunga scadenza.

Il Maresciallo Foch così espressivamente delineò la condotta della guerra degli Alleati nel 1915: « Durant l'année 1915, nous es-sayons de grignoter morceau par morceau les Allemands. Ce n'est pas de la guerre. Car, pendant que vous les grignotez, ils vous grignotent aussi » (2).

Gli Imperi Centrali, come già si è accennato, si avviarono alla decisione della guerra in Oriente con la battaglia di Gorlice-Tarnow, che fu la prima battaglia di rottura degna di questo nome impegnata durante la Grande Guerra.

Fu scelta la zona stendentesi fra l'alta Vistola ed il piede dei Beschidi, la quale consentiva un agevole impiego della massa d'urto, protetta a nord dal corso della Vistola ed a sud da una regione montagnosa; un successo nella pianura avrebbe reso impossibile ai Russi, per l'andamento delle comunicazioni, di mantenersi nella regione dei Carpazi, dai quali allora minacciavano molto efficacemente la pianura ungherese.

L'urto era compito della 11^a Armata tedesca comandata dal von Mackensen, con la quale dovevano collaborare, in secondo tempo, le Armate austro-ungariche 3^a e 4^a schierate alla sua destra ed alla sua sinistra. Il comandante dell'11^a Armata schierò, su 35 chilometri di fronte, 4 Corpi d'armata (otto Divisioni) e ne tenne uno di due Divisioni in riserva; disponeva soltanto di una Divisione di cavalleria.

Il 2 maggio la battaglia fu iniziata con una violenta preparazione di artiglieria durata quattro ore, che non ebbe da parte nemica

adeguata risposta, e che si abbattè su unità stanche, povere di mezzi di difesa e molto inferiori in forze. Le fanterie attaccarono con molto slancio; nella prima giornata penetrarono per quattro chilometri, nella seconda raggiunsero i sedici, nella terza i ventitre, nella quarta giornata i trenta chilometri, nella sesta giornata oltrepassarono i cinquanta chilometri dalla base di partenza. Tutta la fronte russa dei Carpazi ripiegò e l'Ungheria fu salva, ma dopo cento chilometri di penetrazione, i Tedeschi urtarono in una fronte nemica ricostituita, contro la quale ogni ulteriore tentativo di progresso non ottenne risultati positivi; fu necessario attaccare in altre direzioni per conseguire i successi, parziali, sebbene grandiosi, che caratterizzarono la campagna d'estate del 1915. La vittoria di Gorlice fu senza dubbio magnifica, ma è opportuno aver presente che in quel settore i Russi erano impreparati, si lasciarono sorprendere, e non poterono opporre terribile resistenza; nonostante queste circostanze favorevoli, non fu ottenuta con quella battaglia la decisione della lotta sulla fronte orientale perché?

Alla sera del primo giorno di battaglia, una delle due Divisioni di fanteria della riserva e la Divisione di cavalleria furono messe agli ordini dei comandanti di grande unità di prima schiera, e la sola Divisione che rimaneva disponibile era ormai ben lungi dal poter rappresentare, per entità e per qualità, la massa di manovra necessaria per sfruttare a fondo il successo. L'11^a Armata era un corpo con un solo braccio: aveva la massa di rottura, mancava la massa di manovra, e la prima, procedendo verso est, andava naturalmente ognor più scemando di capacità combattiva, mentre i Russi le potevano opporre sempre maggiori forze richiamate dalle fronti contigue.

Lo sfruttamento della vittoria, inoltre, non fu tentato attaccando sui tratti di fronte dai quali sarebbe stato possibile agire in direzioni strategicamente decisive, come avevano ripetutamente proposto Hindenburg e Ludendorff, ma invece dove le battaglie successivamente impegnate si risolvettero in urti frontali di scarso rendimento strategico.

Battaglia di rottura avente per scopo la ricerca della decisione sulla fronte italiana, fu certamente quella impegnata nel maggio 1916 sugli Altipiani. La fronte e la direzione dell'attacco furono da un lato ben scelte, perchè un successo avrebbe posto in precarie condizioni la massa dell'esercito italiano impegnata sull'Isonzo, ma lo furono erroneamente da un altro punto di vista; l'eccentricità del teatro di operazioni rispetto al rimanente della fronte austro-ungarica ed il

(1) CADORNA: *La guerra alla fronte italiana*. Ed. Treves, 1923, vol. I, pag. 164.

(2) RECOULY: *Mémorial de Foch*. Les éditions de France, 1929, pag. 119.

suo relativo isolamento, dovevano poi impedire un pronto ritiro delle truppe necessarie a fronteggiare la grave minaccia addensatasi in Oriente e realizzata dal 4 giugno in poi da Brussilow.

Il terreno montano, inoltre, impedì di conservare all'attacco, durante il suo svolgimento, la consistenza iniziale, per la difficoltà di far affluire e di alimentare la necessaria quantità di truppe e di artiglierie; aggiungasi a tutto ciò la mirabile resistenza italiana ed il prontissimo affluire delle nostre riserve non impegnate altrove, condotte con ogni mezzo e per ogni via, e si avranno, in sintesi, elencate le principali ragioni dell'insuccesso austriaco.

Approfittando dell'indebolimento della fronte austro-ungarica in Oriente, mossi da un lodevole sentimento di collaborazione con l'esercito italiano, i Russi attaccarono, e poterono ottenere eccezionali risultati con l'offensiva iniziata il 4 giugno dal generale Brussilow, comandante della fronte sud-ovest.

Il concetto d'azione del Brussilow fu assolutamente nuovo, e merita che ci si soffermi a considerarlo per l'importanza che assume nell'evoluzione storica della battaglia di rottura (1).

Fino alla primavera del 1916 il successo era stato ricercato attaccando su fronti ristrette con una forte massa d'urto sostenuta dal più potente schieramento di artiglierie che le circostanze permettevano di effettuare; il Brussilow, attribuendo il successo di Gorlice, almeno in gran parte, alle precarie condizioni organiche e tattiche dell'Armata russa che era stata sconfitta, e non al modo come l'attacco era stato organizzato dal Mackensen, volle battere una strada nuova. In primo luogo volle ottenere la sorpresa mantenendo fino all'ultimo incerto il nemico sulla direzione e sul momento dell'attacco, ed a tale scopo fece preparare da tutte le quattro Armate che da lui dipendevano, numerosi settori d'attacco (da venti a trenta complessivamente) e fece in modo che, a preparazione ultimata, fossero sufficienti sette giorni dal momento della diramazione dell'ordine esecutivo per impegnare la battaglia.

In secondo luogo si preoccupò di impedire il rapido accorrere sul campo della battaglia decisiva delle riserve nemiche tolte da tratti di fronte non attaccati, ed a tal fine, pur considerando attacco principale quello dell'Armata di ala destra (8^a) in direzione di Lutsk, ordinò a tutte e quattro le Armate di attaccare sulle fronti rispettive,

(1) Vedasi: BRUSSILOW: *Memorie*, trad. franc., Hachette ed., Capitolo IX.

dando così alla battaglia una estensione frontale di ben 200 chilometri.

Giova qui ricordare che il servizio informazioni gli aveva segnalato che non vi erano dietro la fronte austro-tedesca che riserve locali, ma, d'altra parte, egli non disponeva di mezzi e di truppe in più della costituzione normale dell'Armata, perchè truppe di riserva ed artiglierie di rinforzo erano state assegnate alle fronti ovest e nord-ovest, che, secondo l'originario piano del Comando Supremo, avrebbero dovuto adempiere il compito principale; vantaggio e svantaggio, perciò, si compensavano a vicenda.

Il successo iniziale fu grandioso ed imprevisto per il Comando Supremo; due modi gli si presentavano allora per concorrere alla vittoriosa marcia del Brussilow: far affluire la maggior copia di truppe di rinforzo sul campo di battaglia, oppure, come avrebbe voluto il Brussilow, applicare su tutta la fronte russa il concetto di azione seguito sulla fronte sud-ovest, e passare senz'altro all'offensiva dal Baltico al confine romeno per impegnare nella sua totalità lo schieramento austro-tedesco e produrre il collasso.

Il Comando Supremo scelse la prima soluzione e dispose per rinforzare direttamente il Brussilow, ma i Tedeschi, valendosi di ferrovie migliori, poterono tempestivamente gettare nella breccia di Lutsk le riserve racimolate su tutta la fronte nonostante gli attacchi tardivi, su fronti ristrette, e non condotti a fondo, di Baranovitchi e Smorgoni, sferrati rispettivamente il 13 giugno e nei primi giorni di luglio, e così dopo lunga ed alterna lotta riuscirono a ristabilire convenientemente la situazione.

Nelle sue « Memorie », il gen. Brussilow lamenta, non senza astio, che il Comando Supremo non abbia agito secondo le sue idee, ed in questo è perfettamente d'accordo con l'Hoffman (1), il quale scrisse: « ... se i Russi avessero allora attaccato la fronte tedesca « con tutte le loro forze, senza preoccupazioni di perdite, avrebbero « impedito al Comando in capo della fronte Est di fornire truppe « per sostenere gli Alleati, e senza il soccorso tedesco è probabile che « l'esercito austro-ungarico avrebbe subito in quel momento un completo disastro ».

A metà del 1916, dunque, il Brussilow volle abbandonare la via fino allora battuta, ed indicò nuovi metodi per la ricerca del successo, ma se volgiamo il pensiero alle battaglie della Somme, di Gorizia,

(1) HOFFMANN: op. cit., pag. 146.

ed alle successive spallate sul Carso, ci ritroviamo ancora di fronte ai sistemi fino allora universalmente seguiti: fronti ristrette (40 km. sulla Somme, 28 a Gorizia), attacco unico, isolato nel tempo e nello spazio, scaglionamento in profondità di forze destinate a rinforzare e sostituire la prima schiera, più che a sfruttare la vittoria iniziale, per il quale sfruttamento non sembra che le riserve fossero sempre idonee per composizione organica e per possibilità di tempestivo intervento.

Di sfruttamento del successo, ad ogni modo, non era possibile parlare, fino a che si verificava, come a Gorizia, sulla Somme, sul Carso, che le riserve austriache o tedesche riuscivano, senza eccessive difficoltà, a ristabilire la continuità della fronte, prima che la rottura verificatasi potesse essere sfruttata, perchè era loro lasciata la massima libertà di azione.

Alcuni importantissimi elementi del successo erano però abilmente ricercati e sfruttati, ma erano elementi che se procuravano il successo iniziale, assai poco potevano influire da soli sull'ulteriore suo sfruttamento; tali la *sorpresa* ricercata con pregevoli accorgimenti, quali la rapidità e la segretezza della messa in opera dei mezzi e dei trasporti di truppe, come a Gorlice ed a Gorizia, *l'abile ricerca della direzione di attacco tatticamente e strategicamente favorevole*, che a Gorlice fu elemento essenziale dell'ampiezza del successo, *l'efficacia e l'intensità della preparazione dell'artiglieria* ottenute a Gorlice, a Gorizia, sulla Somme.

Prima di ricercare quale sia stata la successiva evoluzione dell'organizzazione della battaglia di rottura, è opportuno avere un termine di paragone, e con buona pace di coloro che ostentano di disprezzare il passato, e di guardare soltanto all'avvenire, senza poi considerare che l'avvenire è l'ignoto, il buio, nel quale l'umanità è condannata a nulla scorgere, se non si vale della luce che dal passato si sprigiona, ritorniamo col pensiero oltre un secolo addietro.

Schematizzare in fatto di arte napoleonica è impresa ardua e pericolosa, perchè se un condottiero rifuggì dagli schemi, questi fu proprio Napoleone; tuttavia è facile individuare un sistema che reca l'impronta dell'idea direttrice con la quale questo sommo artista della guerra condusse la lotta nel campo tattico, e l'hanno individuato, concordi, i migliori cultori di studi napoleonici. Ed il sistema è questo: svolgere la battaglia in fasi successive e pur strettamente collegate; una fase impegnativa condotta con le forze strettamente necessarie a prendere contatto con il nemico su tutta la fronte; una

successiva fase preparatoria, avente lo scopo di logorare il nemico, impegnare le riserve e determinare il punto di più debole resistenza; finalmente l'attacco decisivo condotto con la massa tenuta in riserva per l'urto, tosto seguito dallo sfruttamento del successo con mezzi idonei.

Vediamo il sistema applicato ad una tipica battaglia napoleonica di rottura: all'alba del 6 luglio 1809 gli Austriaci sono schierati di fronte ai Francesi che hanno il Danubio alle spalle; la battaglia si accende furiosa: l'Arciduca Carlo attacca lungo il fiume per staccare il nemico e tagliarlo dai ponti che lo collegano con la riva destra; Napoleone gli oppone le forze appena sufficienti a trattenerlo, impegna frontalmente tutta la linea nemica (fase impegnativa), poi attacca a sua volta con la propria destra in direzione di Neusiedel, nell'intento di logorare l'avversario ed attrarne le riserve (fase di preparazione). Quando ritiene raggiunto lo scopo fa avanzare la massa d'urto costituita con le truppe fino a quel momento tenute intatte dietro allo schieramento, prepara l'attacco contro il centro nemico con un potente fuoco di artiglieria, lancia le fanterie e spezza la fronte austriaca; nella breccia irrompe la cavalleria, che però per ordini mal compresi, non conduce a termine lo sfruttamento del successo.

Questa è Wagram.

Ritornando alla Guerra Mondiale, è facile constatare che, salvo la fase impegnativa già in pieno sviluppo per il contatto esistente fra i belligeranti, a Gorlice, sugli Altipiani, a Gorizia, sulla Somme, non venne svolto che l'attacco decisivo: della ricerca di quello che è lo scopo della fase preparatoria, il logoramento delle riserve nemiche, e dello sfruttamento del successo non vi è traccia veruna.

Nella concezione del Brussilow, invece, vediamo risorgere, sebbene con una forma diversa, il concetto napoleonico; lo scopo di afferrare e logorare le riserve nemiche che di questo concetto fu l'essenza, non è qui perseguito con un attacco precedente all'azione decisiva, ma con attacchi contemporanei su vastissima fronte: non è colpa del Brussilow se all'atto pratico l'ampiezza della fronte d'attacco non fu sufficiente.

Dal punto di vista storico, la concezione del Brussilow non è però originale: lo precedette il conte Schlieffen, il quale non fu soltanto il fautore della super-Canne, ma anche della super-Wagram adattata alle esigenze ed alle possibilità della guerra con le grandiose masse moderne.

Nella conclusione di uno dei suoi ultimi « Kriegsspiele », nella

primavera del 1905, ed in uno studio compilato nel 1912, manifestò le sue opinioni sullo sviluppo di una battaglia intesa a rompere una fronte continua con le ali appoggiate ad ostacoli naturali: attaccare su tutta la fronte per vincolare la libertà d'azione dell'avversario e per ottenere nel tratto voluto la rottura più ampia possibile, poi allargare la breccia, avviluppando tatticamente, se necessario, le ali nemiche ormai scoperte; ottenuto questo ampliamento della breccia operare lo sfruttamento strategico della vittoria (1).

Per amore di precisione vogliamo però far osservare che tanto nel 1905 come nel 1912 il conte Schlieffen non poteva avere la completa ed esatta visione della forza che la difensiva manifestò più tardi, durante la Grande Guerra; nella situazione che poi si andò determinando, l'attacco *su tutta la fronte* avrebbe presupposto l'esistenza di una superiorità notevolissima di forze, e specialmente di artiglierie, che praticamente sarebbe forse stata irrealizzabile; vedremo infatti, più avanti, che in guerra di posizione, per raggiungere lo scopo di impegnare e logorare realmente le riserve del difensore, occorre attaccare con una opportuna possibilità di penetrare nelle organizzazioni difensive del nemico.

Lo sfondamento che nel « Kriegspiel » del 1905 sarebbe teoricamente riuscito (2), è assai dubbio se avrebbe potuto verificarsi attraverso ad una posizione organizzata in guerra di trincea; anche qui, dunque, come in tutte le questioni di dottrina, dobbiamo vedere l'essenza concettuale, non i particolari dell'attuazione e le sue forme.

Nel dicembre 1916 il gen. Nivelle, succedendo al gen. Joffre nel Comando in capo dell'esercito francese, si accinse a ricacciare i Tedeschi oltre i confini di Francia, mediante una battaglia decisiva da impegnare nella primavera, e dallo sviluppo degli avvenimenti dell'aprile 1917 constatiamo come egli abbia individuato le cause essenziali che avevano impedito di ottenere un successo strategico con le precedenti battaglie di rottura.

Il 9 aprile, dopo accurata preparazione, gli Inglesi attaccarono nella regione di Arras, ed ottennero un notevole successo che fece scrivere al Ludendorff: « Quel 9 aprile mandò all'aria tutte le pre-
« visioni », ed il 14 aprile il Gruppo Armate del centro attaccò a cavallo della Somme; sviluppata così la fase preparatoria, il 16 aprile

(1) Vedasi al riguardo: FOERSTER: op. cit., pag. 23 e 69

(2) FOERSTER: op. cit., pag. 23.

sull'Aisne il Gruppo d'Armata del gen. Micheler sferrò l'attacco decisivo.

È facile ravvisare nell'impostazione di questa gigantesca battaglia il delinearsi di un ritorno alla concezione napoleonica in una forma assai interessante, tantopiù che un'intera Armata e numerosa cavalleria erano pronte a completare e sfruttare la rottura della fronte nemica.

L'attacco del Gruppo Armate del centro si ridusse però ad un vano cannoneggiamento, seguito da deboli puntate della fanteria, né certamente ottenne lo scopo di richiamare le riserve nemiche, perchè furono impiegate forze inadeguate, che non riuscirono a far breccia nella prima linea tedesca.

L'attacco principale, sferrato il mattino del 16 aprile dalle Armate 5^a e 6^a del Gruppo Micheler, mentre avrebbe dovuto ottenere il risultato di conquistare una dopo l'altra le quattro successive posizioni tedesche per irrompere in campo aperto, si infranse davanti alla seconda posizione, senza speranza di ulteriori progressi per le perdite veramente eccezionali subite dagli attaccanti.

La massa incaricata dello sfruttamento del successo rimase con le armi al piede, impossibilitata ad agire. Che cosa era avvenuto?

Ricordiamo che nella battaglia napoleonica l'attacco decisivo era condotto soltanto quando la lotta nella fase preparatoria aveva ottenuto un conveniente risultato e puntando nel tratto palesatosi più debole della fronte nemica. Nell'aprile 1917 le battaglie della fase preparatoria avevano ottenuto un buon successo ad Arras, ma a nulla avevano servito sulla fronte del Gruppo Armate del centro sulla quale, perchè più prossima all'Aisne, avrebbero dovuto essere assorbite proprio le riserve che più rapidamente potevano essere opposte all'attacco decisivo; questo attacco, poi, fu organizzato in una direzione che, se dal punto di vista strategico era opportuna, non lo era certamente dal punto di vista tattico, poichè l'altipiano di Craonne con il Chemin des Dames, era proprio un terreno fra quelli che meglio si prestavano per la difesa, e che i Tedeschi avevano sfruttato con meravigliosa organizzazione, il che era pur noto al G. Q. G. francese.

Mancò poi nel modo più assoluto la sorpresa, poichè, a parte la poca cura di mantenere il segreto, persino un ordine di operazioni di un comando di grande unità cadde in mano dei Tedeschi; anche di questo il G. Q. G. era perfettamente informato.

È interessante constatare che nella battaglia dell'aprile 1917 si trovano o completi o soltanto abbozzati, ma evidenti, alcuni elementi

del successo che erano mancati nelle battaglie di rottura precedenti, e che invece si vedono trascurati proprio quelli — sorpresa e scelta della fronte d'attacco tatticamente favorevole — che erano stati, sebbene in diversa misura, fra gli essenziali fattori, ad esempio, delle vittorie di Gorlice e di Gorizia. L'equilibrio non era ancora raggiunto.

Nel 1917 furono combattute altre due battaglie di rottura molto importanti ai fini di questo studio: l'11^a e la 12^a battaglia dell'Isonzo. Nell'11^a battaglia, dell'agosto, la 3^a Armata doveva puntare su Comen, la 2^a sull'altipiano di Ternova attraverso la Bainsizza; obiettivo delle grandi unità attaccanti era giungere oltre l'ultima trincea austriaca. I due tratti di fronte sui quali doveva essere sferrato l'attacco erano collegati da un gruppo tattico autonomo (VIII Corpo), che aveva, per deficienza di forze, il compito inizialmente difensivo di mantenere il possesso della zona fra Gorizia ed il Vipacco.

Il Maresciallo Cadorna stesso, scrisse che si trattava di « due battaglie pressochè indipendenti, solo coordinate nel tempo » coordinazione che in questo caso era ottenuta con la simultaneità degli attacchi.

L'attacco ebbe inizio il 19 agosto; mentre sul Carso i successi furono relativamente scarsi, sul medio Isonzo invece, oltrepassato il fiume con un'operazione che, per il terreno, è certamente unica per arditezza e perfezione, la 2^a Armata, si affermava sull'Altipiano della Bainsizza e non si arrestava che presso il margine del vallone di Chiapovano, senza però riuscire a trasformare la vittoria tattica in vittoria strategica.

Anzitutto osserviamo la mancanza della fase di preparazione tipica della battaglia napoleonica, e la sua sostituzione con l'assai maggiore estensione della fronte rispetto a quelle delle precedenti battaglie dell'Isonzo; orbene, chiediamoci, lo scopo della fase di preparazione, e cioè impegnare le riserve nemiche, poteva essere, in quelle circostanze, meglio conseguito con l'uno o con l'altro sistema?

Sul Carso le nostre truppe dovevano urtare contro difese fortissime in un terreno le cui difficoltà sono a tutti ben note ed in una direzione nella quale l'attacco era atteso; era quindi molto fondato il dubbio che, non potendo neppure contare sulla sorpresa, il logoramento sarebbe stato maggiore per l'attaccante che per il difensore, tanto più che, se le riserve nemiche dovevano essere vincolate a vantaggio dell'operazione da impegnarsi più tardi sulla Bainsizza, l'attacco sul Carso avrebbe dovuto essere continuato per parecchi giorni, cioè almeno fino a che la 2^a Armata avesse conquistato il

vallone di Chiapovano, ed uno sforzo così prolungato contro difese saldiissime, sarebbe costato perdite incalcolabili. Con l'estensione della fronte e la contemporaneità degli attacchi era invece possibile ottenere, con minore dispendio, il risultato di vincolare anche sul Carso le riserve che vi si trovavano, impedendo il loro affluire verso nord.

Facendo astrazione dalla forma assunta dalla battaglia, e considerando soltanto lo scopo dell'attacco sul Carso in relazione a quello sulla Bainsizza, vediamo che in quelle circostanze il logoramento dell'avversario a vantaggio dell'azione decisiva era logicamente meglio conseguibile con l'estensione della fronte e la contemporaneità degli attacchi, cioè con il sistema effettivamente seguito, che molto si avvicina a quello adottato dal Brussilow per la battaglia del giugno 1916.

Seconda considerazione: la sorpresa fu certamente realizzata, come prova lo schieramento nemico all'inizio della battaglia, almeno nel settore dove si svolse l'azione principale; gli Austro-Ungarici non supponevano di essere attaccati sul medio Isonzo, nè si accorsero, o dettero troppo poca importanza agli indizi raccolti dello schieramento di truppe e di artiglierie, e tanto meno dell'apprestamento dei materiali per il passaggio del fiume, e fu appunto la sorpresa ottenuta che rese possibile il grande successo iniziale.

Terza considerazione: la massa di manovra per lo sfruttamento della rottura non era organicamente riunita in una grande unità nè era completa in tutti i suoi organi: la 2^a Armata disponeva di tre brigate indipendenti, di quattro Divisioni, senza artiglierie, di un Corpo d'armata, il XIV, nucleo di manovra di due Divisioni (5 brigate) pure senza artiglierie, e di una Divisione di cavalleria (1); il Comando Supremo disponeva di quattro Divisioni indipendenti e di dodici battaglioni ciclisti. Qualcuno affermò che la massa di manovra era esigua, altri che lo scaglionamento in profondità era eccessivo, tanto da impedire il tempestivo intervento delle riserve, ma non è possibile fare affermazioni generiche al riguardo, se non si tien conto delle circostanze del momento, a prescindere dall'opinione personale del gen. Cadorna circa la funzione e l'impiego delle riserve (2), opinione che naturalmente dovette influire sulle determinazioni prese.

1. Dati contenuti nello studio del col. Celeste: *La Battaglia della Bainsizza* in *Rassegna dell'Esercito Italiano* settembre-ottobre 1924 e nel lib. dello stesso: *Le Battaglie di Gorizia e della Bainsizza* (Libreria del Littorio).

(2) CADORNA: op. cit., Vol. II, pag. 84.

Il successivo sviluppo della battaglia ha dimostrato la difficoltà gravissima di far passare oltre Isonzo le unità di seconda schiera e di riserva, ma soprattutto la difficoltà di provvedere ai rifornimenti, e specialmente a quello idrico, di essenziale importanza (1), e perciò davvero non ci sentiremmo di affermare che una quantità maggiore di riserve avrebbe potuto passare l'Isonzo prima dell'intervento delle riserve nemiche, che affluirono dal Carso sull'orlo occidentale del vallone di Chiapovano.

Nella giornata del 20 agosto gli attacchi sul Carso non avevano più dato risultati soddisfacenti in relazione alle gravi perdite, e perciò la sera del 21 fu ordinata la sospensione dell'offensiva della 3^a Armata, onde evitare un ulteriore spargimento di sangue senza risultati immediati. Dal Carso poterono perciò affluire verso nord unità austro-ungariche già in riserva, che entrarono in azione fra il 25 ed il 28 agosto (2). Per giudicare dell'opportunità della decisione del Comando Supremo occorrerebbe avere elementi che non possediamo; è un fatto però che l'attacco che poteva trattenere sul Carso le riserve nemiche finì per non raggiungere lo scopo.

Con la 12^a battaglia dell'Isonzo gli Austro-Tedeschi ottennero purtroppo una grande vittoria che superò anche le loro più ottimistiche previsioni; le cause strategiche del successo vanno ricercate nell'opportuna scelta del momento e della direzione dell'attacco, in relazione all'organizzazione della difesa ed alle condizioni morali delle truppe, condizioni che favorirono eccezionalmente il nemico, se non altro per il più rapido conseguimento della vittoria.

Non fu tuttavia ottenuta una vittoria strategicamente decisiva, perchè, da parte nemica, mancò la coordinazione iniziale dell'attacco sull'Isonzo con quello nel Trentino, coordinazione che avrebbe certamente limitato, e fors'anco annullato, la libertà d'azione del Comando Supremo italiano; da parte nostra contrastarono validamente l'ulteriore estensione della vittoria nemica la prontezza della ritirata, opera magistrale del gen. Cadorna, e l'eroica resistenza delle truppe sul Grappa, sul Piave, sugli Altipiani.

Durante la battaglia dell'ottobre le riserve a disposizione del Comando Supremo, che pur erano abbastanza numerose, non riuscirono a rinchiudere la breccia creata alle testate del Torre, del Natisone, dello Judrio, perchè alla loro manovra mancarono il tempo

(1) Vedasi lo studio già citato del col. GELOSO in *Rassegna dell'Esercito Italiano*, passim.

(2) Ibidem, pagg. 176-182 e 183.

e lo spazio; il tempo, per la rapidità del cedimento della fronte, e lo spazio, per la relativa angustia della pianura friulana, combinata con l'intasamento prodottosi sulle strade; neppure le riserve nemiche, però, poterono essere impiegate prima dello sbocco in piano della prima schiera, e lo pose in evidenza il gen. Krafft v. Dellmensingen, affermando che soltanto la decisa avanzata e la capacità manovriera delle unità impegnate poterono « districare la situazione » (1); ciò prova l'importanza che riveste l'abilità dei comandi e delle truppe nella fase di ampliamento della breccia inizialmente ottenuta, ma induce però a riconoscere che senza le circostanze eccezionalmente favorevoli, e ben note, il nemico non avrebbe probabilmente potuto sfruttare con tanta prontezza e così ampiamente il successo iniziale, qualora le riserve italiane avessero disposto del tempo e dello spazio necessari per intervenire.

Gli avvenimenti del 1918 sulla fronte occidentale e su quella italiana offrono allo studio della battaglia di rottura elementi preziosi; l'esperienza di tre anni di guerra aveva ormai costituito per i comandanti e per gli Stati Maggiori una fonte di insegnamenti di grande valore, che essi cercarono di sfruttare in relazione alle circostanze nelle quali si trovarono a dover agire, circostanze diverse, che possono così essere delineate.

Nei primi mesi del 1918 l'attacco in Occidente si imponeva al Comando Supremo tedesco per tentare di battere i Franco-Inglesì e di ottenere la decisione della guerra prima dell'arrivo di grandi forze nord-americane, sfruttando la temporanea superiorità procurata dall'armistizio e poi dalla pace separata con la Russia; occorreva una vittoria completa, rapidamente ottenuta.

Gli Alleati si trovarono, nel luglio 1918, ad aver superato il punto critico dell'equilibrio delle forze, che ormai volgeva a loro vantaggio, sia per il logoramento subito dalle riserve tedesche negli attacchi svolti dal marzo al luglio, sia per l'affluenza sempre più intensa di grandi unità americane. Mentre il 21 marzo avevano opposto 176 Divisioni alle 192 tedesche, il 15 luglio disponevano complessivamente di 189 Divisioni di fronte a 219 tedesche, ma occorre tener presente che in queste la crisi degli effettivi era tanto grave che la loro forza reale era ridottissima, di guisa che mentre gli Alleati

(1) KRAFFT VON DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo*. Di questa opera è stata pubblicata un'ampia recensione in *Rivista Militare Italiana*, settembre-ott. nov. dic., 1927.

poterono disporre da allora in poi di un numero sempre maggiore di Divisioni in riserva, i Tedeschi videro le loro diminuire in misura impressionante. Infatti le 68 Divisioni che gli Alleati tenevano in riserva il 15 luglio diventarono alla metà di ottobre 103, mentre alle stesse date le Divisioni tedesche furono rispettivamente 81 e 17.

Il fattore *tempo* operava a tutto vantaggio degli Alleati, per i quali la rapidità del successo non era condizione essenziale per la vittoria finale.

Nell'ottobre 1918 il Comando Supremo italiano si trovò nelle condizioni più propizie per sfruttare appieno il logoramento militare dell'Austria-Ungheria ottenuto con la vittoria del Piave, e, per contro, le soddisfacenti condizioni delle nostre forze Armate; la natura del teatro di operazioni italiano escludeva la convenienza di cercare l'esaurimento delle riserve nemiche, all'incirca pari alle nostre, delle quali non era prevedibile un aumento per opera degli Alleati, con attacchi parziali e successivi a breve intervallo di tempo, che avrebbero più rapidamente logorato l'attaccante che non il difensore; era perciò necessaria un'azione rapida, travolgente, che portasse sicuramente e rapidamente alla decisione, tanto più che la prontezza del successo era anche una necessità politica.

Le circostanze particolari nei quali si trovava ciascun gruppo belligerante dovevano necessariamente influire sulla concezione delle battaglie offensive impegnate nel marzo dai Tedeschi, nel luglio dal Foch e nell'ottobre dal Comando Supremo italiano.

Nel G. Q. G. tedesco vi fu al principio incertezza circa il metodo da seguire, per divergenze di opinioni fra gli esponenti dello Stato Maggiore; in seguito alla constatazione fatta nel novembre 1917 a Cambrai, in occasione di un attacco inglese e di un successivo contrattacco tedesco, che l'attacco aveva dovuto arrestarsi non appena esauriti gli effetti della sorpresa, il gen. von Kuhl, capo di Stato Maggiore del Gruppo d'Armata del Kronprinz di Baviera ed il ten. col. Wetzell capo ufficio operazioni del G. Q. G., sostennero la necessità di far precedere l'attacco principale da offensive di diversione, per impegnare e logorare preventivamente le riserve nemiche; il Ludendorff non prese una decisione che nel febbraio, pronunciandosi per l'attacco a massa, violento, di sorpresa, ritenendo insufficienti le forze disponibili per impegnare preliminari azioni di logoramento su altre fronti e probabilmente paventando una dannosa perdita di tempo ed un esaurimento notevole delle proprie forze, tanto più preziose perchè insostituibili.

Settore prescelto per l'attacco fu quello di Arras-La Fère (70 km. di fronte); obiettivo territoriale della manovra fu Amiens; l'obiettivo strategico non fu chiaramente indicato: il G. Q. G. tedesco oscillò, secondo le mutevoli vicende della battaglia, fra la ricerca dello schiacciamento degli Inglesi e la marcia su Parigi (1).

Furono elementi del successo: la *sorpresa* ottenuta essenzialmente con la rapidità e la segretezza dello schieramento delle truppe e dei mezzi effettuato fra l'antivigilia e la vigilia del giorno stabilito per l'inizio della battaglia, e con il metodo esclusivamente topografico seguito nella preparazione del tiro di artiglieria, che permise di iniziare il tiro di efficacia senza preventivi aggiustamenti (2); l'abile scelta della direzione dell'attacco verso il punto debole della giunzione fra l'esercito francese e quello inglese, rispetto al quale la dislocazione delle riserve nemiche era eccentrica; l'*addestramento tattico della fanteria*, onde ottenere una maggiore capacità di penetrazione senza immediati scavalcamenti delle unità di prima schiera, che avrebbero provocato soste pericolose.

Un innegabile vantaggio derivò all'urto tedesco dal fatto che l'ala destra inglese era assai debole, più forse di quanto fosse consigliato dalla necessità di una prudente sicurezza, di modo che la sproporzione delle forze troppo notevole poté agevolare assai la manovra della 18^a Armata tedesca, che fu quella che ottenne i maggiori risultati.

L'entità del successo iniziale fu, per gli Alleati, preoccupante; dopo la Marna mai i Tedeschi sfiorarono tanto la vittoria finale! Il 21 marzo la 5^a Armata inglese cedette almeno altrettanto rapidamente quanto la nostra 2^a Armata nell'autunno 1917, e nella vasta breccia si incuneò la 18^a Armata tedesca; mancarono al Ludendorff riserve generali capaci di sostenere con la necessaria celerità le unità di prima schiera là dove il successo era più promettente, e forze celeri da gettare nella breccia ottenuta, mentre il gen. Pétain ebbe modo di portare con mirabile prontezza le sue riserve nel vuoto determinatosi fra la destra inglese e la sinistra francese, offrendo così al gen. Foch,

(1) Queste oscillazioni del Comando Supremo tedesco furono ben analizzate dal KOELTZ in « *La bataille de France* » Payot ed.

(2) Questo metodo studiato ed adottato anche da noi, contemporaneamente ai Tedeschi, se è molto adatto per i terreni pianeggianti, è di difficile e talvolta aleatoria applicazione in montagna, come si può desumere da ciò che riferisce il Maresciallo GIARDINO per l'esperienza fatta sulla fronte dell'Armata del Grappa il 15 giugno 1918 (Vedasi « *Rievocazioni e Riflessioni di guerra*, Mondadori, Vol. II).

incaricato il 26 marzo di coordinare le operazioni franco-inglesi sulla fronte occidentale, i mezzi necessari per arrestare il nemico ad oriente di Amiens, prima cioè del raggiungimento dell'obiettivo che avrebbe potuto decidere in favore dei Tedeschi dell'esito della battaglia anche dal punto di vista strategico.

L'unicità dell'attacco fu rimproverata al Ludendorff come causa essenziale della mancata decisione, perchè in tal modo fu lasciata agli Alleati la libera disponibilità delle riserve; in « *Conduite de la guerre et politique* » (1) egli rispose a questo riguardo al gen. Buat che aveva sollevato la questione, affermando di non aver avuto forze sufficienti e specialmente artiglieria pesante e mezzi tecnici per sviluppare attacchi dimostrativi, e della stessa opinione è il Foerster (2), ma il Koeltz (3), nel suo accurato studio credette di poter affermare che vi era la possibilità di sviluppare un'azione impegnativa delle riserve impiegando le 33 Divisioni che furono lasciate dietro le varie fronti per premunirsi contro attacchi alleati, dato che il fatto stesso di attaccare avrebbe paralizzato la libertà d'azione degli avversari, e che il compito di queste forze sarebbe stato limitato alla ricerca del logoramento delle unità franco-inglesi di prima schiera per costringere a sostituirle e quindi per trattenere importanti riserve lungi dal teatro della battaglia decisiva.

Prima di accettare questa opinione del Koeltz sarà però bene considerare ancora il fatto, che meglio sarà posto in evidenza nella conclusione, che il difensore riparato da una linea di trinceramenti è pressochè insensibile alle dimostrazioni che non abbiano la consistenza di vera battaglia; soltanto un attacco a fondo, con il necessario schieramento di forze e con l'indispensabile spargimento di sangue può riuscire ad assorbire le riserve nemiche: sarebbe perciò interessante indagare se con quelle 33 Divisioni sarebbe stato possibile impegnare attacchi sufficienti per numero e per violenza a richiamare le riserve avversarie e limitare la libertà d'azione del G. Q. G. francese.

Oggi queste discussioni hanno un valore puramente storico; è per noi soltanto interessante constatare che la libera disponibilità delle riserve alleate permise anche qui di ristabilire la fronte ampiamente e profondamente spezzata: la necessità di vincolare la li-

(1) LUDENDORFF: *Conduite de la guerre et politique*, trad. franc. Berger-Levrault ed. pag. 273.

(2) FOERSTER: op. cit.

(3) KOELTZ: op. cit.

bertà d'azione del nemico acquista perciò una importanza sempre maggiore e di carattere generale.

Il 5 aprile il Ludendorff si dovette convincere dell'inutilità di continuare lo sforzo in direzione di Amiens, e decise allora di attaccare successivamente su altri tratti della fronte. Dal 9 aprile arse la battaglia nelle Fiandre; il 27 maggio una violenta offensiva, nella quale la sorpresa ebbe parte preponderante, rigettò i Francesi dall'Aisne alla Marna; il 9 giugno ed il 15 luglio segnarono l'inizio di altre due battaglie offensive: le ultime della Germania imperiale, ma in ogni circostanza, quando più promettente arrideva il successo, la fronte alleata si riorganizzava grazie all'afflusso delle riserve.

Ciascuna battaglia non poté infatti sfruttare l'azione di logoramento svolta dalla precedente per l'ampiezza delle pause che « erano dovute all'insufficienza degli effettivi dei quali disponeva il « G. Q. G. Esse erano da rimpiangersi, ma non potevano essere evitate » (1).

Dobbiamo ammettere che il Ludendorff avesse previsto queste pause, sia per quanto afferma egli stesso, sia specialmente per il contenuto di un documento citato dal Foerster (2), ma possiamo altresì accettare parzialmente le argomentazioni del Koeltz, il quale dalla comunicazione fatta nel marzo al Kronprinz di Baviera che l'attacco nelle Fiandre sarebbe stato sferrato solamente se quello del 21 marzo non fosse riuscito, desume che il Ludendorff contava di ottenere la decisione con l'attacco unico, condotto a fondo. Che lo sperasse, può darsi, confidando nella preparazione accurata, nell'addestramento specifico della fanteria a penetrare nelle organizzazioni nemiche, ed anche, nel favore della fortuna, ma il Ludendorff era troppo realista per non vedere la difficoltà dell'impresa e per illudersi sulle reali possibilità offerte da un attacco così organizzato, di fronte ad un avversario libero di manovrare. Ed allora si spiega perchè non abbia accettato le idee del v. Kuhl e del v. Wetzell circa gli attacchi di diversione, dal momento che l'attacco del 21 marzo, qualora fosse andata delusa la tenue speranza di conseguire, con esso solo, un risultato decisivo, non era altro che una battaglia preparatoria, la quale, appunto per la sua vastità e la sua violenza, e per la minaccia portata ad Amiens, centro vitale di comunicazioni, era la più adatta a richiamare a sé ed a logorare numerose riserve avversarie, e questo i fatti provarono luminosamente.

(1) LUDENDORFF: *Conduite de la guerre et politique*, pag. 274

(2) FOERSTER: op. cit., pag. 367.

Perchè questa funzione preparatoria della battaglia del marzo fosse contenuta in limiti tali da non nuocere allo sviluppo dell'azione decisiva, che avrebbe potuto essere quella delle Fiandre, effettivamente iniziata il 9 aprile, sarebbe stato però necessario troncare il 31 marzo l'offensiva su Amiens (1), ed impiegare nelle Fiandre anche le undici Divisioni logorate il 4 ed il 5 aprile in pura perdita nel disperato tentativo di riprendere la marcia in avanti, ma tuttociò ha soltanto un valore retrospettivo, tutt'al più di esperienza, e non può costituire la base di una critica serena, la quale deve considerare la situazione quale *appariva* ai comandanti, non quale *era*.

Venuto a mancare l'equilibrio delle forze fra azione impegnativa ed azione risolutiva, questa non ottenne un risultato sufficientemente ampio, e la crisi generale ebbe inizio: ogni sforzo successivo non fu che un tentativo disperato sull'ultima carta che salva o perde; ed il Ludendorff, lottatore dall'indomita volontà, fu sopraffatto dalla massa avversaria, e così la tragedia di un popolo e di una dinastia precipitò verso l'epilogo, come verso un abisso.

Il 18 luglio sul fianco destro dei Tedeschi impegnati oltre la Marna, Foch lanciò l'Armata Mangin: così ebbe inizio l'offensiva degli Alleati.

La loro situazione era allora ben diversa da quella dei Tedeschi alla data del 21 marzo, perchè, come si è già detto, la rapidità del conseguimento del successo non era condizione della vittoria finale; ne era invece elemento essenziale la continuità metodica dell'azione che non desse tregua al nemico, continuità ormai realizzabile per la disponibilità di riserve.

Ed ecco allora quella che fu detta « la battaglia di Foch » svilupparsi non altrimenti di quella del Ludendorff dopo l'arresto dell'offensiva del marzo, con urti successivi contro diverse parti della fronte, intesi prima ad eliminare i salienti pericolosi, e poi a respingere sempre più ad est le forze tedesche, però con la differenza sostanziale che lo sviluppo della battaglia fu caratterizzato da una stretta concatenazione fra i singoli urti succedentisi senza pause e via via estendentisi lungo la fronte, grazie alla disponibilità di riserve. In tre mesi e mezzo di lotta quasi ininterrotta, l'esaurimento tedesco fu completato, sì che bastò la minaccia di operazioni ita-

(1) Vedasi al riguardo ciò che scrive il FOERSTER: op. cit., pag. 436 e seguenti.

liane contro la frontiera bavarese indifesa ed indifendibile per mancanza di forze, a far posare le armi all'esercito imperiale.

Ora, chiediamoci, fu una riuscita battaglia di rottura quella condotta dal Foch dal luglio al novembre 1918? La risposta deve essere — a nostro parere — negativa, quella dal luglio al novembre 1918 fu un'immense e tenace battaglia di logoramento, e cioè rappresentò la fase preparatoria dello sfondamento che avrebbe dovuto essere compiuto a suo tempo, ma che mancò nel quadro complessivo della manovra, anche se taluno volle dopo la guerra attribuire il carattere di attacco decisivo, capace di annientare fra Mosa e Reno tutto l'esercito tedesco, all'operazione — in realtà ad obiettivi limitati — che il Foch aveva fatto preparare in Lorena e che avrebbe dovuto avere inizio il 14 novembre (1).

Una battaglia di rottura dallo svolgimento completo, decisivo, fu invece quella di Vittorio Veneto.

Si disse che a Vittorio Veneto annientammo un esercito esausto; certo combattemmo contro un organismo stanco, ma chi, di grazia, se aveva ridotto di tanto le capacità operative, se non i fanti che in undici battaglie sull'Isonzo lo avevano serrato alla gola, e che gli avevano innalzato per due volte, sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave, le barriere contro le quali si erano spezzati i suoi urti offensivi?

Nell'ottobre 1918 l'esercito austro-ungarico era pur sempre un terribile baluardo dell'integrità della duplice Monarchia con la sua forza intrinseca e con quella offertagli dal terreno montano al quale era aggrappato, e dal corso del Piave che lo proteggeva. Le nostre riserve non erano rinnovabili: o la vittoria totale, decisiva, od il prolungamento della guerra di trincea (2) fino a che la vittoria ottenuta su altre fronti non ci consentisse di raggiungere i nostri scopi.

(1) Il gen. PUGLIESE in « *Vittorio Veneto e la battaglia di Francia* » (Carpigiani e Zipoli ed.) indicò in quali modesti limiti debba essere confinata la preparata e non combattuta battaglia di Lorena.

(2) Che nessuno, nell'ottobre 1918 potesse fondatamente prevedere innanzi la fine della guerra è dimostrato dal fatto narrato dal gen. Alberti in « *L'Italia e la fine della guerra Mondiale Parte II - Villa Giusti, Libreria dello Stato - 1924* » che il 29 ottobre il Maresciallo Foch, ad una precisa domanda rivolta dal colonnello House, da Lloyd George e da Clémenceau, rispose: « Je ne suis pas en mesure et personne n'est en mesure de vous fournir une prévision exacte. Cela peut durer trois mois, peut-être quatre ou cinq mois. Qui sait? » (pag. 108) Vedasi anche ciò che scrive il gen. MORDACQ in « *Si poteva firmare l'armistizio a Berlino?* » (Revue des

di guerra, ponendoci però in condizioni analoghe a quelle del 1866 che tristemente pesarono sulla vita italiana fino al 1915.

Nell'ottobre 1918 bisognava vincere, ma presto e compiutamente ed il Comando Supremo si accinse alla bisogna organizzando la battaglia. Le direttive furono date con ordine del 12 ottobre (1) dal quale risulta che la battaglia doveva consistere in un urto frontale dell'8ª Armata in direzione di Vittorio Veneto, con la collaborazione delle Armate laterali 10ª e 12ª. Le Armate 3ª e 4ª dovevano tenersi pronte ad agire in secondo tempo per allargare la breccia.

Il 18 ottobre il concetto d'azione fu modificato, e le ragioni sono indicate nelle direttive in quel giorno emanate (2): « le attuali condizioni del Piave lasciano prevedere che l'azione predisposta sulla « fronte della 12ª, 8ª e 10ª Armata debba essere alquanto ritardata ». Ormai l'azione della 4ª Armata fra Brenta e Piave doveva precedere quella dell'8ª Armata e perciò la 4ª veniva adeguatamente rinforzata; il raggiungimento dell'obiettivo assegnatole (corridoio Primolano-Arten-Feltre) doveva servire « di preparazione alla più vasta azione di offensiva già predisposta attraverso il Piave ».

Tale concetto fu confermato e precisato con le direttive del 21 ottobre, e fu con questo concetto che la battaglia fu impegnata. Il carattere di azione improvvisata che forzatamente assunse l'attacco sul Grappa e la violenta reazione nemica, reazione di truppe e di comandi che fecero affluire sul monte le migliori riserve, se impedì il raggiungimento dell'obiettivo territoriale (Arten-Feltre) non impedì il raggiungimento dell'obiettivo strategico di logorare ed impegnare le riserve nemiche, distraendole dalla zona nella quale l'8ª, la 10ª Armata e l'ala destra della 12ª dovevano sviluppare l'attacco principale.

Eccoci dunque di fronte ad un esempio positivo di battaglia di rottura nella quale la fase di logoramento delle riserve nemiche è chiaramente delineata, ed è certamente dallo sviluppo di questa fase che dipese in grandissima parte, se non l'esito vittorioso della battaglia, certamente la grandiosità della vittoria, poichè se contro le unità aggrappate sulla sinistra del Piave in precarie condizioni, il

Deux Mondes-15 dicembre 1929) dove afferma che i Capi dell'Intesa sopravvalutarono nell'autunno 1918, le reali capacità operative dell'esercito tedesco e la possibilità di ulteriore resistenza della Germania

(1) Pubblicato dal col. DUPONT in « Vittorio Veneto » Libreria del Littorio, 1929, pag. 69

(2) Pubblicate dal Col. DUPONT a pag. 73 dell'op. cit.

non avesse potuto gettare le migliori riserve che erano state invece logorate sul Grappa, è logico che la vittoria ci sarebbe stata più tenacemente contesa e forse il crollo morale e militare delle truppe austro-ungariche non sarebbe stato così rapido e così vasto.

È innegabile che l'attacco sul Grappa accelerò la crisi morale, facilitò il compito della nostra massa d'urto, e tolse completamente al nemico la libertà d'azione per parare alla minaccia portata nella direzione per lui più pericolosa; il pronto inseguimento per il quale furono impiegati organismi celeri, e perciò idonei allo scopo, consentì tempestivamente oltre Piave, completò la vittoria e travolse ogni resistenza residua.

Le circostanze, alle quali però il Comando Supremo seppe agilmente adattare il concetto inizialmente formato, fecero sì che l'ultima battaglia di rottura della Grande Guerra assumesse la classica forma della battaglia di rottura napoleonica, offrendoci, con i suoi risultati, nuova e luminosa prova della perenne vitalità della dottrina del Grande Corso.

(Continua).

N.

Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche⁽¹⁾

Premessa — Ambiente. — Personale e materiali di artiglieria. — Impiego dell'artiglieria.

Premessa.

« Veterani dei campi di battaglia d'Europa, rotti alle manovre e delle grandi guerre, i nostri generali si perdevano d'animo dinanzi a queste operazioni che s'allontanavano dalle loro tradizioni, che si svolgevano sotto un cielo di fuoco, in mezzo a nemici incomprensibili sempre invisibili e sempre presenti, in un paese senza risorse, e senza salvezza per i feriti, senza linee di ritirata, senza centri di vettovagliamento »

Così si esprime il generale Du Barail parlando dei comandanti nella guerra d'Africa e noi non possiamo dargli torto se pensiamo che in colonia tutti gli elementi del problema tattico o logistico sono particolarmente diversi.

Ora, per vero dire, le nostre regolamentazioni tattiche non contemplano norme speciali per l'impiego delle diverse Armi nelle azioni coloniali. Nei riguardi dell'azione coloniale tutto è lasciato in balla delle virtù di adattamento dei comandanti e della esperienza da essi acquistata coll'effettivo esercizio di comando presso i reparti delle colonie.

A noi pare invece che, sulla base appunto di tale preziosa esperienza, si possa e si debba creare un ulteriore regolamento tattico nel quale venga realizzata, anche in questo prezioso ramo dell'arte mili-

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

tare, quella unità di metodo e di indirizzo che oggi si caldeggiavano e che universalmente vengono ritenute come indispensabili per la regolare condotta di qualsiasi operazione di guerra.

L'Italia, ormai, attraverso alla sanguinosa esperienza del passato e di un presente ricco di successi, può ben ritrarre le norme necessarie per l'indirizzo di coloro che in Colonia debbono recarsi.

Lungi da noi la presuntuosa idea di colmare la lacuna per quanto riguarda l'Arma alla quale ci riferiamo; vogliamo soltanto toccare con questo scritto i vari problemi dell'impiego di artiglieria nelle nostre colonie libiche, cercando di tracciare a grandi linee quali debbono essere i materiali, l'impiego e i metodi di tiro delle artiglierie operanti in colonia.

Saremo ben lieti se questa nostra modesta fatica, ben lungi dal costituire una dottrina completa sul vasto argomento, potrà almeno destare interesse e discussioni sulle varie questioni che verremo accennando.

Ambiente.

Prima di parlare dell'impiego di un'Arma, occorre studiare l'ambiente in cui tale Arma deve agire e l'esame si deve rivolgere essenzialmente ai tre fattori principali che caratterizzano tale ambiente: terreno, clima, nemico.

Torreno.

Non rientra nei limiti del nostro studio una profonda disamina geografico-militare del terreno delle colonie alle quali ci riferiamo; comunque però, ai fini della nostra esposizione, sarà necessario farne qualche cenno:

a) la Tripolitania:

Si presenta, verso la costa, come una regione pianeggiante e gradatamente elevantesi verso sud, fino al gradino del Gebel, a semicerchio con la convessità rivolta al mare. Altezza media di circa 600 metri, in un terreno agevolmente praticabile da tutte le armi. Procedendo verso sud, l'altipiano si innalza sul Gebel Soda, sul Dahar Soda, sui monti della Gheria. Nella parte occidentale, degrada nella Hammada el Homra che separa la Tripolitania dal Fezzan. Più a sud ancora, una serie di depressioni e di dune fino alla regione petrosa della Hammada el Murzuck. Sempre più a sud, il deserto sahariano.

Nel complesso, terreno rotto, con forti angoli morti, scarsa acqua, scarsa viabilità, poco percorribile fuori dalle carovaniere.

b) la Cirenaica.

È un vasto altipiano leggermente ondulato e scarso d'acqua ma che, nel retroterra, presenta zone fortissime che molto somigliano a quelle della Sicilia e della Calabria.

Nella Sirtica, zona costiera piatta, cosparsa di lagune o dure rocce della Marmarica, attraverso ad una zona di colline di sabbia e ad una striscia erbosa e in parte pietrosa, si va a finire nel deserto libico.

Clima.

Le nostre colonie libiche, per quanto riguarda il clima, presentano caratteri così vari e diversi che non basterebbe un trattato per elencarli tutti. Basti il dire che il clima presenta caratteri tali da rendere necessarie per le truppe nazionali speciali previdenze (personale fisicamente sano e di morale elevato, equipaggiamento speciale, vitto sostanzioso e trasportato al seguito, speciali cure per il servizio idrico).

L'elevato valore dell'escursione diurna e le brusche variazioni termiche, i venti caldi del quarto quadrante, lo squilibrio fra il giorno e la notte, la grande siccità durante il giorno e la fastidiosa umidità notturna consigliano il largo impiego di truppe indigene naturalmente acclimatate.

Nel complesso però il clima non è ovunque proibitivo per il largo sfruttamento delle energie di temperate truppe scelte, anche se non indigene.

Nemico.

Nei nostri normali teatri di operazione, gli avversari, più che in altri, si equivalgono: dove manca la resistenza fisica sopperisce lo slancio o la forza morale, dove manca l'organizzazione e la calma la freddezza, sopperiscono la versatilità e lo spirito di iniziativa.

Nelle nostre colonie libiche invece ci troviamo di fronte ad un nemico che ha una civiltà primitiva notevolmente inferiore alla nostra ma che è un magnifico combattente per sua natura e per ereditario istinto.

Spesso la religione infiamma e tien d'este tali qualità portandole talvolta fino al parossismo, fino al sacrificio.

Gli indigeni sono temprati fin da giovani all'uso delle armi e del cavallo. Costretti al disarmo, seppelliscono il fucile piuttosto che consegnarlo e sono sempre pronti a riprenderlo non appena se ne presenti il destro. Amano l'avventura delle armi, sono guerrieri di istinto e predoni per atavismo.

L'odio contro l'usurpatore è fomentato dalla diversità di razza e dalla credenza che gli infedeli attentino anche alla religione musulmana.

Capi autorevoli ed energici sfruttano tutte queste qualità e le traducono in una guerra arditissima, insidiosa, estremamente difficile.

Tali combattenti, ben guidati, sobri, allenati, senza impedimenti, fanatici, acclimatati, feroci nell'odio e nell'istinto di razzia, esperti nell'inganno e nella frode, sono senza dubbio avversari temibili e degni di ogni considerazione.

Dote militare precipua nel nostro avversario in colonia è la scarsità di ogni bisogno che rende minime le sue esigenze logistiche; la celerità di marcia e la grande mobilità nel campo tattico; l'abilità nel fronteggiare ed impegnare, in formazioni rade e scarse, forze assai superiori. Un istintivo e fine senso militare porta l'indigeno ad evitare abilmente i nostri attacchi diretti per avvolgerci con larghi movimenti ed attaccare d'improvviso, accerchiandoli, reparti isolati o mal collegati.

Gli indigeni sanno altresì che il clima coloniale fiacca le forze dell'europeo e cercano di logorarci inducendoci ad avanzare, per attaccarci poi quando i nostri soldati siano esauriti.

A tali qualità, senza dubbio degne della massima considerazione, noi possiamo contrapporre un'accurata preparazione logistica organizzando colonne leggere, munite di mezzi moderni di trasporto e tali da pareggiare la mobilità dell'avversario.

Le recenti imprese del generale Graziani e del Duca delle Puglie sono esempi luminosi di quanto possano colonne ardite e svelti reparti mobili.

Possiamo anche valerci largamente del fuoco in cui siamo assai più forti dato che il nemico è meno armato, ha poca dimestichezza colla nutragliatrice e non sa usare bene le artiglierie. Anche gli aerei, colle loro azioni di vigilanza o di bombardamento, possono ridurre assai le sorprese e il largo impiego di reparti indigeni solidamente inquadrati ovvierà all'inconveniente della difficile acclimatazione e della scarsa resistenza fisica.

Le forze avversarie in colonia sono rappresentate generalmente da irregolari.

Essi sono armati delle sole armi personali, non hanno uniforme e combattono volentieri solo col loro capo e preferibilmente nel loro territorio.

Le forze dei ribelli si raggruppano in *mehalle* (bande di forza varia intorno ai 300 uomini) comandate da notabili o guerrieri che si

stanno distinti in combattimento. In ogni *mehalla* il numero dei fucili è inferiore agli uomini. I disarmati sono solleciti a provvedersi di armi togliendole ai caduti, e ciò spiega il motivo per il quale il numero delle armi raccolte sul campo è sempre notevolmente inferiore a quello dei morti.

L'azione del comandante in capo od organizzatore di ogni rivolta si limita a dare una direttiva generale circa l'inizio dell'azione e l'impiego delle forze. Subito dopo, l'azione si smunzza in piccoli episodi dovuti all'iniziativa delle varie *mehalle*.

Ogni tribù agisce, in genere, per proprio conto e di preferenza sul suo territorio. Se però una nostra colonna s'incontra con una delle trazioni avversarie, le altre talvolta accorrono celermente. La loro azione è però slegata e non resiste se le nostre colonne, posto nel più breve tempo fuori causa il primo nucleo, procedono arditamente abbattendo successivamente le ulteriori resistenze.

Per quanto riguarda la tattica, l'indigeno è portato all'azione individuale, è prudente, non attacca se non si ritiene forte o se non ha la percezione di essere in una situazione disperata. Incontrando forze superiori, si limita a disturbarle senza impegnarsi a fondo; minaccia sui fianchi e al tergo, si sottrae, tende imboscate, temporeggia. Inizia il fuoco a notevoli distanze, spara male, sfrutta mirabilmente il terreno, è pochissimo vulnerabile al nostro tiro di artiglieria. Sa sfruttare i suoi cavalieri per creare disordine di cui approfittano gli uomini a piedi.

Se l'esito è dubbio, il ribelle si sottrae mirabilmente.

Difficilmente attacca posizioni fortificate: nel 1915 Beni Uhd e Tarhuna furono bloccate ma non attaccate e analogamente avvenne a Gassalat nel 1923 per quanto il presidio nostro fosse assai debole. Negli ultimi anni, gli Arabi hanno appreso a fortificarsi ed a resistere sul posto fino all'ultimo uomo (Misurata Marina 11 febbraio 1922) ma, in genere, rifuggono da tali forme di guerra difensiva e, comunque, si fortificano assai debolmente.

Da quanto sopra si è detto emerge che se l'organizzazione degli indigeni è rudimentale, è anche vero che essi trovano modo di reggere ed ottenere parziali successi contro truppe bene organizzate e largamente dotate di mezzi. Non è quindi un nemico disprezzabile ed ha una tattica tanto insidiosa e diversa dalla nostra, che occorre saperlo ben combattere per averne ragione.

Personali e materiali d'artiglieria.

Detto così brevemente di quanto riguarda i tre elementi fondamentali — terreno, clima, nemico — veniamo alle questioni che formano oggetto del presente studio.

Personale.

Nonostante l'esperienza fatta coi battaglioni eritrei, eroici e fedelissimi, in primo tempo era credenza generale che le colonie si tenessero con forti contingenti di truppe bianche e che fosse pericoloso affidarsi troppo ai reparti indigeni.

Certo, la storia insegna che all'inizio di tutte le conquiste coloniali le truppe bianche sono in prevalenza. In seguito poi, parallelamente alla formazione dei reparti indigeni, le prime vengono gradatamente ridotte e ritirate.

L'importante si è che le truppe indigene siano bene inquadrare ed energicamente comandate. Non appena gli ascari si accorgono di essere di fronte a veri capi, concedono loro piena fiducia e sono fedelissimi.

Nei riguardi dell'artiglieria, è ormai superato ogni scoglio ed ogni prevenzione: le batterie indigene della Libia sono reparti fedeli nei quali anche le funzioni degli specialisti vengono affidate con rendimento agli stessi ascari. L'alzo panoramico è stato egregiamente appreso ed il puntatore indigeno vale il bianco.

Nonostante le prove date dagli indigeni e le ricompense individuali e collettive da essi ottenute, esiste ancora qualche prevenzione. Non è nostro compito formulare giudizi su quanto sull'argomento è stato scritto, discusso e consigliato. Certo però che l'uso dei reparti indigeni è consigliato dalle seguenti considerazioni:

— gli indigeni possono agire egregiamente sul terreno coloniale e si prestano assai bene all'addestramento, anche coi materiali più moderni in dotazione alla nostra artiglieria;

— costano assai meno;

— hanno minori esigenze logistiche e consentono grande mobilità alle colonne;

— permettono di usare gli stessi sistemi di combattimento del nemico,

— inquadrano e sottraggono al campo avversario elementi che sarebbero validi e pericolosi se fossero di fronte a noi;

— sono un ottimo centro di propaganda e d'informazione.

Con tutte queste considerazioni, siamo ben lungi dall'idea di

abolire i reparti nazionali in colonia. Essi sono indispensabili per il presidio delle opere costiere (basi) ed in parte anche dei centri logistici dell'interno. Occorrono poi in modo assoluto per il funzionamento dei servizi, per l'inquadramento e per qualche categoria di specialisti che non può assolutamente essere coperta dagli indigeni.

Materiali.

a) Artiglierie mobili.

Il terreno, le scarse comunicazioni, la limitata percorribilità fuori dalle carovaniere, i bersagli poco consistenti, radi, sottili, mobili, poco vulnerabili, richiedono materiali estremamente mobili, maneggevoli, semplicissimi nei vari congegni, a tiro rapido e traiettoria curva.

In passato si riteneva che i materiali a deformazione dessero luogo ad inconvenienti a causa della difficoltà di conservazione ed anche perchè si riteneva difficile insegnare il puntamento attraverso ai cannocchiali degli alzi panoramici.

L'esperienza ha invece dimostrato che i materiali a deformazione non si guastano purchè siano protetti contro la sabbia da apposite cuffie, e che gli indigeni si affiatano assai bene anche coi moderni sistemi di puntamento.

Le artiglierie mobili da 70/15 sono state tutte sostituite col cannone da 65/17.

Perchè infatti rinunciare al vantaggio del tiro rapido ottenuto colla deformazione quando la natura fugace degli obiettivi reclama un tiro breve ed intenso quale il materiale rigido non può assolutamente concedere?

Certo, il materiale a deformazione deve essere protetto ed ha bisogno di maggiori cure, ma esso domina ormai i campi di battaglia della nostra maggiore colonia e segue con onore i valorosi battaglioni che l'impulso del Governo Nazionale ha lanciato nel lontano Fezzan e nelle insidiose regioni della Sirtica e della Marmarica.

Per quanto riguarda i mezzi di traino e di trasporto, in passato si faceva largo uso d'ippotauri. Essi sono però troppo pesanti, presentano maggiore vulnerabilità, rendono necessari attacchi a quattro pariglie. Il cavallo è delicato, mal sopporta la sete, si estenua facilmente, ha bisogno di voluminosi rifornimenti. I pezzi da campagna si muovono male fuori delle carovaniere e risentono assai durante il traino in terreno roccioso. Esperimenti di traino col materiale da 65/17 con due o quattro muli di punta eseguiti in Tripolitania hanno dato analogo inconveniente.

Da noi si è fatto largo uso di materiali autoportati, da campagna prima e, successivamente, da 65/17. Un 15 Ter portava un pezzo con sei serventi (1000 Kg. circa). In terreno sabbioso, i serventi smontavano ed il carico si riduceva così a 500 Kg. circa. Un secondo autocarro portava 200 colpi.

Tale sistema consentiva di mettersi in batteria più rapidamente che scaricando il materiale dai muli. Rimaneva però l'inconveniente che il 15 Ter, pur adattandosi molto all'impiego in colonia, non può percorrere tutti i terreni di probabile azione. Analogo risultato hanno avuto i carrelli elastici con ruote di gomma trainati da autocarri.

Studi ed incessanti esperimenti tendono alla risoluzione dell'auto-trasporto in colonia. La Francia si occupa molto del problema ed esperimenta trattori a *chenilles* di varie ditte, ma pare che non abbia avuto ancora risultati decisivi.

I *autochenilles*, per esempio, vanno assai bene in terreno sabbioso ma si riscaldano molto e si logorano sui terreni rocciosi. Da noi si sta esperimentando il trattore Pavesi P 4 ed altre vetture con 4 ruote motrici. Il problema è allo studio e una sua felice soluzione potrebbe portare sensibili modificazioni e dare un notevole incremento alla tattica coloniale (riduzione della profondità delle colonne, abolizione delle salmerie, trasporto di forti quantitativi di munizioni ed artiglierie).

Dato che non si tratta di trasportare al seguito artiglierie pesanti o pesanti campali ma soltanto artiglierie leggere, il problema non è tanto complesso.

Per il momento, però, il mezzo migliore è ancora il somoggio.

Per il trasporto a soma la colonia offre due mezzi: il mulo ed il cammello. Nessun dubbio che il mulo si presti assai bene: è sobrio, paziente, resistente, docile, non soffre troppo il caldo e la sete. Nelle zone molto sabbiose, marcia però con fatica e spesso affonda compromettendo il carico, producendosi gravi fiaccature e logorandosi rapidamente.

Il cammello ha qualità di sobrietà e resistenza in misura anche maggiore. Può portare lungamente un carico anche di 200 Kg. e non affonda nella sabbia. Ha però bisogno di lunghi riposi dopo il lavoro e tali riposi deve trascorrere in piena libertà, inconveniente questo assai grave, specie in caso d'allarme. È pauroso, si sbanda facilmente. Per tali qualità negative, si evitava in passato di usarlo per il trasporto dei pezzi.

La batteria cammellata da 70/15 che fu costituita nel marzo

912 e venne impegnata nei combattimenti di Sidi Bilal ed Abdul Ghil, diede luogo ad inconvenienti del genere.

Oggi però, colla accurata scelta ed il paziente addestramento, si sono organizzate ed impiegate egregiamente sezioni cammellate da 65/17 che manovrano rapidamente al seguito delle colonne più veloci.

Per concludere sull'argomento, possiamo dire che tanto il mulo quanto il cammello vengono sfruttati, utilizzando ciascuno di essi nella zona che meglio gli si confà: batterie cammellate nelle zone sabbiose, batterie somoggiate da muli nelle zone rocciose ed impervie.

Siccome però il rifornimento di buoni muli è alquanto difficile, nelle batterie libiche si è costituita la massa con muli e la riserva con cammelli. Per ovvie ragioni, noi non siamo favorevoli a tale mescolanza.

Per quanto concerne le gittate osserviamo che data la natura degli obiettivi non occorre che esse siano forti ed anzi è indispensabile un tiro preciso, breve ed intenso a distanze modeste perché sia efficace sui bersagli così poco vulnerabili.

Dato che il terreno è in genere molto mosso è da darsi la precedenza al tiro curvo (cariche piccole con scarse velocità iniziali).

Quanto al calibro, è indubbio che con bersagli poco consistenti, animati quasi sempre e molto spesso fagaci, il piccolo calibro è più che sufficiente. La granata a spoletta istantanea è — a nostro parere — il proiettile più efficace.

Per concludere, nel momento attuale le colonne armano le batterie leggere col materiale da 65/17, che si presta bene. Sarebbe forse opportuno ridurre di qualche poco la carica, come si è fatto per la stessa bocca da fuoco quando se ne sono dotate le sezioni pezzi per fanteria. Una carica minore incurverebbe maggiormente la traiettoria e logorerelle assai meno la bocca da fuoco negli indispensabili tiri rapidi.

1) Artiglierie in postazione fissa.

L'impiego delle artiglierie in postazione fissa nelle colonne deriva dalla riconosciuta necessità di proteggere e difendere le basi costiere e le basi logistiche che a mano a mano si vengono creando nell'interno per il rifornimento e l'appoggio dei gruppi mobili.

In Libia, nei primi anni dell'occupazione, si manifestò il criterio di difendere il territorio conquistato mediante sbarramenti suc-

cessivi costituiti da posti fortificati reciprocamente appoggianti fra di loro.

Ogni posto fortificato era costituito da una ridotta principale cinta da reticolato e presidiata da un centinaio di uomini, armata con qualche cannone e fiancheggiata da una serie di *blockhaus* staccati con presidi da 40 a 50 uomini ciascuno, il tutto circondato da reticolati.

Il campo trincerato di Tripoli è un esempio di tale sistema che anche la Francia, fino a pochi anni or sono, aveva largamente applicato.

Attualmente tale organizzazione permiane soltanto per la protezione delle basi costiere di maggiore importanza e non è stata più applicata per la difesa delle basi logistiche poste nell'interno.

I posti fortificati distesi a cordone non hanno infatti una ragione di esistere: il nemico si guarda bene dall'attaccarli e si limita al loro blocco facendoli cadere ugualmente con quale danno per il nostro prestigio è facile immaginare.

La difesa è ora imperniata sulla rapida ed ardita manovra dei gruppi mobili.

I gruppi sahariani che circolano continuamente nelle zone del confine meridionale, si spingono fino agli estremi dei nostri possedimenti con efficace funzione di polizia.

Nelle zone dell'interno, agiscono i gruppi mobili. Questi ultimi traggono appoggio dalla presenza di alcune basi logistiche opportunamente dislocate nei punti importanti (nodi carovanieri, oasi, pozzi, abitati). Le basi di rifornimento sono assai distanti le une dalle altre e non si possono appoggiare reciprocamente col fuoco: la loro difesa deve durare fino a quando il gruppo mobile più vicino possa accorrere per svincolarle con azione manovrata. Il presidio è ridotto al minimo (in genere un plotone - una sezione d'artiglieria - una stazione radio - servizi).

L'esperienza ha dimostrato che tale sistema, senza dubbio più economico, è anche molto più efficace.

Le artiglierie da posizione sono destinate ad armare sia le opere costiere sia quelle dell'interno.

I pareri circa il calibro sono assai discordi. Molti sono propensi a dotare le opere delle basi costiere e qualche opera dell'interno con artiglierie di medio calibro a lunga gittata. Altri invece sono del parere che, anche per le opere ovunque dislocate, convengano artiglierie di piccolo calibro a tiro rapido e, possibilmente, per ragioni di facile rifornimento, gli stessi materiali delle batterie mobili.

Ad ogni modo, non v'ha dubbio che i medi calibri non bastano da soli. Con un nemico così mobile e poco vulnerabile, solo i piccoli calibri a tiro rapido possono avere — a nostro parere — probabilità di colpire.

A noi pare quindi che convenga rimpatriare in tutto o in parte i medi calibri lenti e poco maneggevoli, armando le ridotte costiere con cannoni da 77/27, 76/40, 76/45 su affusto a candeliera e con settore di tiro di 360°.

Per le opere dell'interno, ci sembrerebbe opportuna la soluzione di armare le ridotte con le stesse artiglierie da 67/17 che armano le batterie someggiate e le sezioni cammellate.

Qualcuno potrà obiettare che in determinate eventualità potranno essere attaccati con artiglierie di medio calibro. Tale fatto è certo da tener presente ma, in linea di massima, non conviene — a nostro parere — immobilizzare sin d'ora artiglierie pesanti di probabile impiego.

Munizionamento.

A prima vista, dato che non esistono quasi mai difese nemiche di qualche consistenza e gli obiettivi sono quasi sempre animati, sembra che lo shrapnel sia il proietto ideale.

A noi pare invece, per le seguenti ragioni, che la granata a spoletta istantanea debba prevalere sui campi di battaglia coloniali:

— le spolette a tempo si conservano male e i forti sbalzi di temperatura, in un coll'unidità dell'atmosfera, rendono irregolare ed incerto il loro funzionamento;

— gli shrapnels che scoppiano a percussione si interrano e non hanno alcuna efficacia;

— per graduare le spolette si perde del tempo ed il tiro ne risulta rallentato;

— lo shrapnel ha poca efficacia contro chi sappia, come l'arabo, sfruttare i ripari naturali;

— la palletta di shrapnel, se non proviene da scoppi molto bassi, non è molto efficace.

Circa il quantitativo delle munizioni le opere delle basi costiere e quelle dell'interno possono e debbono essere largamente dotate. Per le batterie mobili, la difficoltà di trasportarlo al seguito, limita il munizionamento.

Impiego dell'artiglieria.

Artiglierie in postazione fissa

Mancano in colonia linee continue e per l'arabo non esistono punti di passaggio obbligato.

Non ha quindi applicazione l'impiego di artiglieria nella difensiva seguendo i criteri vigenti per le posizioni organizzate a difesa delle fronti europee.

L'azione delle artiglierie delle opere coloniali si limita a raggiungere i seguenti scopi:

— difendere la base con la presenza autorevole e vigile del cannone;

— tenere in soggezione le tribù dislocate nelle vicinanze e sulle quali il cannone ha un enorme potere morale;

— raggiungere il nemico prima che possa far sentire efficacemente la sua azione di fucileria (tenerlo lontano),

— appoggiare l'azione dei gruppi mobili fino al limite della gittata.

Emerge da quanto sopra che l'impiego di tali artiglierie dovrà tener presenti i seguenti criteri:

— sparare solo su bersagli reali e consistenti;

— eseguire rapide azioni di fuoco tenendole brevi perchè le munizioni sono preziose e non occorre d'altra parte insistere molto dato che l'obiettivo si sottrarrà rapidamente non appena si accorgerà di essere investito;

— disporre le artiglierie con ampio settore di tiro per poter dirigere il fuoco in qualunque direzione (l'ideale è costituito dall'affusto a candelieri con settore di 360°);

— evitare che le artiglierie abbiano un alzo minimo. Esse devono poter sparare fino sul reticolato che le circonda;

— inquadrare preventivamente il tiro in tutto il settore;

— curare al massimo la difesa vicina delle batterie.

Batterie mobili.

Il loro compito consiste nell'appoggiare l'azione dei rispettivi gruppi mobili e dei gruppi sahariani.

Non si tratta quindi di un impiego a grandi masse, ma di un impiego su piccola scala di batterie o sezioni sempre decentrate alla dipendenza dei comandanti di colonna.

Il comandante di batteria o di sezione è anche il comandante di

artiglieria della colonna alla quale la batteria o la sezione viene assegnata.

In genere i gruppi mobili sono costituiti da aliquote delle varie armi.

Il dosamento delle artiglierie nella colonna è una questione assai discussa.

Nel Marocco si sono recentemente impiegati gruppi di cinque battaglioni, due batterie someggiate, due squadroni, aviazione.

È evidente, ad ogni modo, che occorre poca artiglieria, molto mobile, largamente dotata di munizioni e che sia prettamente educata alla campagnina. Il generale Graziani era di questo parere quando, nel febbraio del 1928, mosse alla conquista di Zella con una colonna così composta: 3 battaglioni indigeni - 2 gruppi sahariani - un gruppo Spahis - una sola batteria.

Il gruppo mobile della Libia è generalmente così costituito:

due a quattro battaglioni;

uno a tre squadroni;

una sezione da 65/17 per ogni battaglione;

servizi vari.

Tale formazione, con le sezioni assegnate a ciascun battaglione, sembra abbia dato sempre buoni risultati.

Per citare un esempio storico, daremo qui di seguito la formazione delle tre colonne che hanno recentemente operato nella Sirtica:

Colonna A: — Quattro battaglioni - due gruppi sahariani - due plotoni Spahis - una batteria libica - drappello RR. CC. - sanità - servizio idrico - stazione R. T. - carovana rifornimenti.

Colonna B: — Tre battaglioni - uno squadrone - un plotone Spahis - una batteria libica - una batteria auto-portata - drappello sanità - servizio idrico - stazione R. T. - carovana rifornimenti.

Colonna C: — Un battaglione - due squadroni - una batteria libica - una squadriglia autoblindo - una compagnia zappatori - una centuria M.V.S.N. - un plotone ciclisti.

La marcia avviene in genere su più colonne e ciascuna colonna è costituita da un gruppo mobile che deve considerarsi sempre in vicinanza del nemico poichè l'attacco può verificarsi all'improvviso da qualunque direzione.

L'ordinanza di esplorazione e di sicurezza è quindi circolare e la colonna marcia a quadrato o losanga. Nessun dubbio che, in una si-

tuazione così incerta, l'artiglieria deve stare col grosso e verso il suo centro, unitamente al convoglio.

L'avanguardia marcia assai vicina al grosso e, in genere non ha molta forza. A noi sembra quindi inutile assegnare artiglieria alle avanguardie coloniali, a meno che si tratti di colonne molto forti.

Nelle soste, analoga ordinanza per forza di cose, salvo che si potranno costruire difese accessorie speditive. Occorre però tener ben presente che l'artiglieria, pur essendo dislocata verso il centro, deve poter sparare in tutte le direzioni.

Occorre inoltre richiedere sempre la scorta, che non deve abbandonare mai la batteria qualunque mutamento si verifichi nella situazione.

Le azioni si svolgono in genere rapide, decisive senza distrazioni e senza esitazioni. Tali azioni l'artiglieria deve assecondare con la massima modalità e destrezza.

Abbiamo visto che essa marcia col grosso e dipende direttamente dal comandante del gruppo mobile. Il suo compito si riduce all'accompagnamento, ma non deve essere impegnata prima del tempo. Se sparasse prematuramente sarebbe inefficace e disperderebbe il nemico senza infliggergli perdite: occorre invece infliggergli una grave lezione e procedere oltre. Con un impiego siffatto, è quindi da escludere qualsiasi tiro di preparazione. La nostra fanteria deve piombare sul nemico quasi contemporaneamente agli ultimi colpi di cannone. Una breve preparazione potrà rendersi necessaria nel solo caso che il nemico attenda fermo e si sia trincerato (come ad esempio avvenne il 4 febbraio 1923 sulle alture di Gars el Hagera ove una *mehalle* ribelle si era trincerata con lo scopo di impedire l'avanzata della colonna Graziani marciante su Tarhuna).

L'azione, in genere, sarà quasi sempre di sorpresa. Occorre quindi che l'artiglieria sia pronta ad ogni istante a prendere formazione di combattimento. La scelta delle posizioni non è difficile, bisogna soltanto agire rapidamente tenendo conto che occorre poter sparare in tutte le direzioni e fino alle più piccole distanze. È inutile preoccuparsi del defilamento poichè contro la fucileria ribelle bastano gli scudi. Nel complesso è un impiego ardito ed arrischiato ma che può venire attuato nella considerazione che il nemico non ha artiglierie o, se ne ha, le sa ben poco sfruttare.

Niente tiri a zone: tiri precisi contro bersagli reali su richiesta del comandante del gruppo mobile od anche, molto spesso, di propria iniziativa. In ogni caso, poche raffiche ed aggiustamento rapido.

Molto spesso sarà necessario frazionare l'impiego delle batterie

per battere due distinti obiettivi contemporaneamente. È necessario quindi che tale suddivisione sia già prevista e che anche il singolo pezzo possa funzionare distaccato.

Tali canoni si riassumono in poche righe ma abbisognano di un laborioso addestramento dei quadri e della truppa per essere attuati.

Nell'inseguimento, sarà difficile che l'artiglieria possa avere obiettivi apprezzabili su un nemico che fugge sbandandosi in tutte le direzioni e che è maestro nell'arte di sottrarsi.

Qualcuno consiglia di portare l'artiglieria arditamente avanti per battere il terreno, arrestare i gruppi in fuga e farli cadere sotto la pressione dei nostri ascari scatenati all'inseguimento. A noi sembra però che i bersagli saranno quasi sempre troppo radi e che non convenga sprecare munizioni tanto più che l'arabo è solito ad eseguire ritorni e puntate controffensive: potranno sempre comparire nuove *mehalle* ed il combattimento potrà riaccendersi.

Nel ripiegamento, qualora esso avvenga a contatto col nemico, si potrà adottare la ritirata a scaglioni e sarà dovere delle artiglierie di sostenere col fuoco, da posizioni successive, fino al sacrificio. Se occorre, tale ritirata potrà operarsi per scaglioni di sezione.

Preparazione del tiro.

Abbiamo visto che, anche in colonia, sia in marcia sia in posizione, l'artiglieria deve in ogni caso essere in grado di aprire il fuoco senza indugio al momento opportuno. Nei teatri d'operazione europei, tale tempestività di azione si ottiene mediante una gradualità nella preparazione del tiro per modo che le batterie eseguono dapprima il tiro speditivo con preparazione immediata e poi, a mano a mano, provvedono alle operazioni necessarie per collegarsi alla preparazione regolare che il gruppo avrà effettuato indipendentemente dalle batterie.

Nei teatri coloniali invece, non pare possibile tale graduale trapasso nell'organizzazione del tiro d'artiglieria. Nell'impiego delle artiglierie mobili saranno quasi sempre in giuoco i procedimenti della preparazione immediata. Per le artiglierie in postazione fissa si potranno invece applicare i metodi del tiro preparato.

Vedremo partitamente per le une e per le altre artiglierie.

a) Artiglierie da posizione.

Nessun dubbio che, dato il carattere statico di queste artiglierie, potranno ad esse applicarsi tutti i metodi di preparazione balistica del tiro, a partire dallo studio del regime assoluto e relativo dei pezzi fino alla determinazione, volta per volta, delle correzioni preventive,

nessuna eccezione. Nei lunghi periodi di sosta inattiva, si potranno, con tutta calma, preparare i vari lotti di munizioni determinando i Δ di ciascuna partita.

Si potranno inoltre calcolare i dati tabulari per numerosi punti della zona d'azione, per modo che sarà poi agevole applicare a tali dati le correzioni del momento e sferrare il fuoco là dove occorre.

Analogamente dicasi circa l'utilizzazione dei dati forniti da numerosi inquadramenti preventivamente conseguiti. Nelle artiglierie da posizione si dovrà pertanto attuare, completo e redditizio, il sistema della più accurata e minuziosa preparazione balistica.

Anche per quanto riguarda la preparazione topografica si potranno sempre, durante i periodi di sosta, eseguire tutti gli studi ed attuare tutti i provvedimenti affinché le artiglierie possano in qualunque istante essere sollecitamente puntate sui numerosi obiettivi o punti di riferimento della zona d'azione.

Dato lo speciale carattere delle sistemazioni difensive coloniali, non sarà il caso di applicare alla difesa delle opere lo studio accurato della protezione che si attua invece a distanza di sicurezza dinanzi alle linee di resistenza delle normali organizzazioni difensive.

Basterà invece essere sicuri che le nostre artiglierie da posizione non abbiano alzo minimo e siano sistemate in modo da potere prontamente entrare in azione su tutto il terreno che circonda l'opera fortificata coloniale.

Nessun dubbio che, per ottenere queste possibilità di tiro, occorre applicare e predisporre nel modo più accurato la preparazione balistica e quella topografica.

Come logica conseguenza di tale organizzazione, ne deriverà che, per le artiglierie in postazione fissa, avrà largo impiego la condotta di fuoco in base ai dati corretti.

Naturalmente, nulla esclude che per qualche obiettivo improvviso possa venire brillantemente applicato anche il puntamento diretto e che l'aggiustamento sia eseguito interamente col tiro.

In tal caso però, data la caratteristica di grande mobilità degli obiettivi che si presentano in colonia, sarà quasi sempre opportuno applicare la condotta a fuoco continuo. Tale condotta di fuoco, pur richiedendo un notevole consumo di munizioni, ci consente un aggiustamento rapido e ci permette di seguire bene gli spostamenti di un obiettivo che tenti sottrarsi alla nostra azione.

b) *Artiglierie mobili al seguito delle colonne operanti.*

Per quanto riguarda il tiro, tali artiglierie si troveranno quasi sempre in condizioni analoghe a quelle in cui si trovano le artiglierie divisionali durante l'avvicinamento: devono essere cioè sempre in grado di appoggiare sia le avanguardie sia i grossi. Non sarà mai possibile però ottenere tale continuo appoggio col sistema in uso nei teatri d'operazione europei e cioè con l'avanzata a scaglioni. Abbiamo già visto come marciano le colonne operanti in colonia e dal loro rapido modo di procedere appare evidente che un'avanzata a scaglioni da parte delle artiglierie immobilizzerebbe troppa forza per la necessaria scorta alle artiglierie che sostano e rallenterebbe troppo l'avanzata delle colonne.

Nei teatri coloniali, le artiglierie dovranno quindi sempre marciare sotto la protezione delle truppe di fanteria (avanguardia e reparti fiancheggianti). Verificandosi una necessità d'impiego, dovranno prontamente schierarsi ed entrare rapidamente in azione contro gli obiettivi fugaci e spesso volte incerti che la guerra coloniale offre alla artiglieria.

Non si dovrà quasi mai parlare di controbatteria né di spianamento contro difese consistenti.

Saranno, per la massima parte, azioni rapide, violente ed assai brevi contro bersagli mobili e poco vulnerabili.

Ne deriva logicamente che, di fronte ad un siffatto impiego, sarà necessario impiegare molto spesso il puntamento diretto. Anche col puntamento indiretto si dovrà sempre attuare una preparazione immediata con metodi speditivi. Niente quindi preparazione balistica, ma rapidi aggiustamenti eseguiti interamente col tiro a fuoco continuo oppure per colpi singoli o ripetuti.

Sarà necessario, in conclusione, che gli artiglieri coloniali si adattino e si addestrino ad applicare prontamente i sistemi di puntamento indiretto che erano in auge nell'artiglieria da campagna all'inizio della guerra (rapido apprezzamento della distanza, misura del sito con metodi semplici, formazione del fascio parallelo mirando ad un falso scopo naturale oppure al goniometro). Il comandante di batteria, posto non lontano dai pezzi il proprio goniometro e dopo essersene servito per formare il fascio parallelo dei congegni di puntamento dei pezzi, potrà ricavare dallo stesso goniometro la direzione ed il sito del bersaglio e comunicarli subito ai pezzi dopo avervi apportato le correzioni, in genere assai piccole, per la convergenza e pel dislivello fra goniometro e pezzo base.

Abbiamo così toccato tutti gli argomenti che ci eravamo proposti. L'artiglieria italiana ha dato e darà sempre capi e gregari degni delle sue fulgide tradizioni. Sarebbe però opportuno che, per evitare incertezze e lentezze nell'impiego dell'Arma, tutti i nostri giovani ufficiali passassero pel crogiuolo della guerra coloniale. Ne ritrarrebbero enorme vantaggio per la loro educazione militare e per lo sviluppo di quello spirito di iniziativa e di prontezza che sono i presupposti necessari per un efficace impiego dell'Arma su qualsiasi terreno d'azione.

MARIO FERRARINO
Maggiore d'artiglieria.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento della fanteria. Parte terza: Servizio in guerra.** — Charles-Lavauzelle, editori militari, Parigi 1930. (Recens.: Magg. Cigliana).

La pubblicazione fa parte del nuovo regolamento francese della fanteria, che ha visto la luce degli anni 1928 e 1929 con le parti 1ª «istruzione tecnica» e 2ª «combattimento».

La parte 3ª, di recente pubblicazione, tratta in 11 titoli quanto si riferisce al servizio in guerra e di essa offriamo ora ai nostri lettori un riassunto, limitato per altro agli argomenti di maggior interesse.

Il titolo I tratta della organizzazione generale delle truppe e dei servizi.

Le grandi unità in guerra sono

- la Divisione di fanteria
- la Divisione di cavalleria,
- il Corpo d'armata,
- il Distaccamento d'Armata,
- l'Armata,
- il Gruppo d'Armata (eventuale)

Con elementi vari di truppe e servizi si costituiscono inoltre le «Riserve generali» a disposizione del Comando Supremo.

Il regolamento così indica la composizione sommaria di una Divisione di fanteria per quanto riguarda le truppe:

- un gruppo di ricognizione divisionale, costituito da uno squadrone a cavallo, uno squadrone ciclisti e da un plotone mitraglieri su automezzi;
- 3-4 reggimenti di fanteria e mezze brigate di cacciatori, che dipendono dal comandante della fanteria divisionale,
- un battaglione di pionieri
- un reggimento di artiglieria ippotrainata leggera ed un reggimento di artiglieria pesante corta, alla dipendenza del comandante della artiglieria divisionale,

- un battaglione del genio (2 compagnie zappatori minatori ed una compagnia di parco);
- unità per le trasmissioni (una compagnia telegrafisti ed un distacco radiotelegrafisti);
- una compagnia areostieri (con un pallone);
- elementi di osservazione terrestre;
- un centro d'istruzione divisionale.

Possono inoltre essere messi a disposizione del comandante della Divisione:

- una o più squadriglie d'aviazione da ricognizione;
- unità di rinforzo di tutte le armi (artiglieria, genio, carri da combattimento ecc.)

Il titolo II tratta del « diritto al comando ». Nelle cessioni di comando è rispettato di massima il principio dell'anzianità tuttavia può essere designato ad esercitare il comando un altro ufficiale dello stesso grado, anche se meno anziano; in tal caso viene provvisto di una « lettera di servizio ».

Il regolamento sancisce inoltre il principio che a parità d'anzianità, gli ufficiali ed i sott'ufficiali dell'esercito attivo hanno il comando su quelli della riserva e che i militari francesi hanno sempre, a parità di grado, il comando su quelli indigeni.

Sotto il titolo III il regolamento riunisce quanto si riferisce agli ordini, rendiconti e rapporti.

Il regolamento dedica un titolo a parte, il IV, al segreto delle operazioni ed enumera tutte le prescrizioni da osservarsi perchè tale segreto sia mantenuto.

Il titolo V tratta della sicurezza.

Scopi: — Permettere al comandante di riunire tutti i suoi mezzi e di metterli in azione in vista del combattimento.

— Assicurare la protezione delle truppe contro le minacce dall'aria, la sorpresa terrestre e gli effetti del gas da combattimento.

La sicurezza che risponde ad una necessità permanente riposa sulle informazioni, sullo schieramento delle truppe, sull'azione dei distacchi, sulla sicurezza e su quella di alcuni altri elementi quali la difesa contraerea, l'aviazione ecc.

SICUREZZA IN MARCIA.

Avanguardia

È organo di ricognizione e di protezione immediata. Suoi compiti,

- esplorare il terreno ed intercettare tutte le comunicazioni nella zona occupata dal nemico;
- proteggere il grosso dalle sorprese da terra ed assicurargli la necessaria libertà di azione,
- sgomberare e riattare eventualmente le strade.

Compito, zona d'azione, direttrice di marcia, linee successive di attestamento, appoggio dell'artiglieria e condotta da tenere in caso d'incontro col nemico vengono di volta in volta fissati dal comandante della colonna

Composizione:

Normalmente l'avanguardia comprende

- fanteria, nella misura massima di $\frac{1}{2}$ dell'effettivo totale della fanteria della colonna;
 - la maggior parte dei cavalieri del plotone reggimentale e, di massima, il gruppo di ricognizione divisionale od alcuni suoi elementi,
 - unità del genio e reparti per i collegamenti;
 - eventualmente artiglieria ed unità cariste. In ogni caso però l'artiglieria deve essere in grado di appoggiare l'azione.
- L'avanguardia si fraziona in 2 scaglioni: scaglione di ricognizione e scaglione di combattimento.

Lo scaglione di ricognizione ha il compito di riferire le notizie sulla presenza e situazione del nemico, nonché sulla natura e condizioni del terreno. È costituito da elementi di fanteria, rinforzati dai cavalieri del plotone reggimentale. Il gruppo di ricognizione divisionale opera normalmente sul davanti di questo scaglione.

Lo scaglione di combattimento completa l'azione del precedente per vincere le resistenze locali e proteggere il grosso. Comprende la parte maggiore della fanteria dell'avanguardia, come pure gli elementi del genio, di artiglieria e di carri armati che eventualmente fossero ad essa assegnati. Il personale d'osservazione di reggimento sta con la testa di questo scaglione ed opera frazionato avanzando a scaglioni di osservatorio in osservatorio, in modo da garantire la continuità di sorveglianza della zona di marcia. Gli organi di trasmissione marciano sotto la protezione dell'avanguardia allo scaglione fissato dal comandante.

Il comandante dell'avanguardia sta con questo scaglione con i suoi organi di comando o si sposta da un punto di osservazione ad un altro per esercitare meglio la sua azione su tutti gli elementi dell'avanguardia.

Come già è stato accennato, oltreché sulle aliquote di artiglieria eventualmente assegnate all'avanguardia, questa deve poter contare sull'appoggio di una parte almeno dell'artiglieria della colonna. A tal fine gli elementi di collegamento dell'artiglieria stanno con gli organi di comando dell'avanguardia.

Le vetture del treno di combattimento seguono di massima l'ultimo scaglione. In avanguardie molto piccole il treno marcia col grosso della colonna.

In una colonna forte lo scaglione di ricognizione deve essere a distanza tale da sottrarre il grosso ai tiri dell'artiglieria leggera nemica e deve inoltre precedere lo scaglione di combattimento in modo da poter raggiungere in tempo le linee del terreno dalle quali il nemico potrebbe svolgere azioni di fuoco da grandi distanze contro lo scaglione stesso.

In colonne meno importanti la distanza tra avanguardia e grosso è determinata in base al criterio di sottrarre quest'ultimo ai fuochi della fanteria nemica.

Fermate durante la marcia. I vari elementi dell'avanguardia devono mettersi in grado di fare fronte a qualunque evenienza e proteggere il grosso. In colonne piccole (reggimento e battaglioni), dati i deboli effettivi dell'avanguardia, è tutta la colonna che deve provvedere a queste misure di sicurezza.

Modalità di azione dell'avanguardia in lontananza dal nemico. Perché l'avanguardia possa essere in grado di arrestare l'azione di elementi celeri avversari deve impadronirsi delle varie vie d'accesso che possono essere sfruttate dal nemico. A tale scopo lo scaglione di ricognizione opera frazionato a cavallo di tali vie, mentre quello di combattimento, pure suddiviso, si trova in misura di agire col fuoco e con la manovra.

Modalità di azione dell'avanguardia in vicinanza del nemico. Il concetto della vicinanza è riferito alla possibilità d'incontro con elementi importanti del nemico. In tali condizioni l'avanguardia deve essere in grado di sottrarre il grosso dagli effetti del fuoco avversario e di consentirgli il tempo necessario per mettere in azione tutti i suoi mezzi. Deve perciò cercare le resistenze avversarie, obbligarle a svelarsi senza peraltro dover eseguire per spiegarsi movimenti che riuscirebbero difficili sotto il fuoco nemico. È quindi necessario che l'avanguardia assuma una formazione d'avvicinamento molto articolata nel senso della fronte e della profondità.

Le varie frazioni dello scaglione di ricognizione continuano nel loro compito in modo da esplorare minutamente tutta la zona. Lo scaglione di combattimento si articola in una *testa*, costituita da una o più unità di fanteria, e più indietro, ed a distanza variabile, in una *riserva* formata dal resto della fanteria. Il genio marcia con la testa; le unità di artiglieria di accompagnamento immediato seguono i reparti cui sono assegnate.

Non appena appare prossimo un incontro col nemico la formazione si allarga ed il movimento prosegue attraverso la campagna.

Il settore di azione che può essere assegnato ad un battaglione in avanguardia non sorpassa di massima i 1200 m di fronte.

Sezioni di mitragliatrici e zappatori possono essere assegnate alle compagnie di testa; il grosso della compagnia mitraglieri sta sempre con la riserva.

Avanguardia nelle marce di notte. Il frazionamento rimane invariato; le distanze e gli intervalli sono invece sensibilmente ridotti.

Retroguardia

Nella marcia verso il nemico è costituita da fanteria, fornita dai reparti di coda, rinforzata da mitragliatrici, eventualmente da mezzi di accompagnamento, e se possibile, anche da qualche cavaliere del plotone reggimentale. La distanza dal grosso non supera mai i 1000 m.

Nella marcia in ritirata la forza e le modalità di azione dipendono dal tempo durante il quale la retroguardia deve ritardare l'avanzata del nemico e dalla natura del terreno. Non può contare sull'appoggio del grosso ma bensì su quello dell'artiglieria e deve avere mitragliatrici e reparti del genio. Il gruppo di ricognizione divisionale trova in questo caso impiego per tenere il contatto col nemico.

Se questo è lontano, è vantaggioso costituire la retroguardia con elementi mobili e celeri per diminuire la fatica delle truppe (cavalleria, ciclisti e fanteria autoportata).

Fiancheggiatori

Sono costituiti da fanteria con qualche cavaliere; se necessario vi si assegnano anche elementi del genio.

SICUREZZA IN STAZIONE.

Avamposti

Compito. — In lontananza dal nemico gli avamposti devono proteggere il grosso da incursioni di elementi celeri. In vicinanza del nemico, quando però il contatto non è ancora stretto, devono resistere in posto per dare al grosso il tempo di assumere la formazione di combattimento e occupare la posizione di resistenza prescelta. In prossimità immediata del nemico essendo già schierato il grosso delle truppe su questa posizione, agli avamposti è affidato solo un compito di sorveglianza.

Composizione e forza. Fanteria, nella proporzione massima di un terzo dell'effettivo totale, rinforzata, se necessario, da mitragliatrici e mezzi di accompagnamento, ai quali possono essere aggiunti dei nuclei del plotone a cavallo reggimentale e del gruppo di ricognizione. Gli avamposti sono sempre appoggiati dall'artiglieria e dall'aviazione.

Gli avamposti sono costituiti da due scaglioni:

a) scaglione di sorveglianza « posti » con « vedette » la cui azione è completata da « pattuglie » e talvolta anche da osservatori spinti molto avanti quando il nemico è a grande distanza;

b) scaglione di resistenza: questo scaglione può mancare se gli avamposti hanno solo il compito di vigilanza.

Quando la forza comprende vari battaglioni la posizione è divisa in *quartieri* (battaglioni suddivisi a loro volta in *sottiquartieri* (compagnie), ciascuna compagnia provvede al proprio tratto di linea di sorveglianza. Gli elementi del battaglione non ripartiti tra i sottoquartieri costituiscono la riserva di quartiere.

L'artiglieria esplica la sua azione con tiri di interdizione e con tiri di arresto davanti alla linea di resistenza.

Modalità d'azione. In vicinanza immediata del nemico gli avamposti diventano l'elemento avanzato di una vera e propria sistemazione difensiva.

L'azione degli avamposti si ispira agli stessi principi del combattimento difensivo ed il regolamento mette anche in questa circostanza in rilievo l'importanza che assume l'organizzazione dei fuochi per assicurare lo sbarramento davanti alla linea di resistenza e organizzare i tiri a grande distanza.

Nessun elemento della linea di resistenza deve ritirarsi prima del tempo fissato nella consegna o senza ordine scritto.

Collocamento degli avamposti. Al termine di una marcia gli avamposti sono normalmente forniti dagli stessi elementi dell'avanguardia; eccezionalmente concorre al servizio il grosso della colonna.

Nella marcia in ritirata gli avamposti possono essere forniti dalla retroguardia o dal grosso, sotto la protezione della prima.

Il regolamento avverte che il collocamento degli avamposti sarà il più delle volte eseguito di notte per sfuggire all'esplorazione aerea avversaria; in tal caso l'avanguardia assume a cavallo delle vie di accesso una formazione che costituisce già un embrione di avamposti. Il sistema completo viene poi attuato sul far del giorno, eccezionalmente di notte se le condizioni di luce lo consentono.

Collocamento di un battaglione in avamposti. Il settore assegnato ad

un battaglione non supera di massima i 2000 metri. Nel caso di fronte più ampia, per non disperdere le forze si devono occupare i punti più importanti ed interdire col fuoco gli intervalli.

Di notte i posti troppo isolati vengono ravvicinati alla linea di resistenza e si distaccano davanti alla linea di sorveglianza delle pattuglie lungo le direttrici principali che possono essere seguite dal nemico.

In terreno coperto e rotto, la linea di sorveglianza è tenuta più vicina a quella di resistenza. Il servizio viene completato con una sorveglianza mobile attiva di pattuglie e l'insufficienza dei fuochi davanti alla linea di resistenza viene compensata con un maggiore scaglionamento in profondità.

Ripiegamento degli avamposti. Al momento della ripresa della marcia se gli avamposti non devono costituire l'avanguardia restano in posto finché l'avanguardia stessa non ha superato lo scaglione di sorveglianza e prendono poi il posto nella colonna che è stato loro assegnato.

Avamposti collocati su grandi fronti. Le disposizioni regolamentari si riferiscono essenzialmente al periodo di copertura nel quale le fronti assegnate agli avamposti sono necessariamente molto estese. In questo caso il valore della difesa dipende dalla potenza dei mezzi di fuoco, dall'organizzazione, dall'osservazione, dai collegamenti e dalla mobilità delle riserve.

Un battaglione, disponendo le tre compagnie fucilieri, rinforzate da una squadra mitraglieri, sulla linea di resistenza, può coprire una fronte di 7-8 km., fronte che può essere anche più ampia dietro un ostacolo naturale di notevole importanza. È necessaria però un'assegnazione supplementare di armi automatiche, di mezzi di osservazione e di mezzi di trasporto rapido per le riserve.

La sorveglianza è ridotta a pochi posti sui punti più importanti di passaggio ed è rinforzata dalla cavalleria e dall'aviazione.

Il titolo VI è dedicato alle marce.

A grande distanza del nemico, nella zona dell'interno, il movimento può essere eseguito di giorno, entrando nel raggio d'azione dell'aviazione avversaria esso continua su strada, ma viene di preferenza fatto di notte. Nella zona esposta ai tiri d'artiglieria nemica a lunga gittata le grandi strade sono abbandonate; il movimento continua con piccole colonne, di forza generalmente inferiore al battaglione, che utilizzano le vie di minore importanza o marciano anche attraverso la campagna. È questo l'inizio della marcia d'avvicinamento.

Le disposizioni contenute in questo titolo si riferiscono alla marcia su strada in lontananza dal nemico.

Velocità e capacità di marcia della fanteria. La velocità normale considerata è di 4 km. all'ora, tenendo conto degli alti orari di 10 minuti. Battaglioni e compagnie isolate possono tenere un'andatura di 4 km e 500 m di notte, o con condizioni di strade e di atmosfera sfavorevoli, la velocità è sensibilmente ridotta.

La tappa media della fanteria è di 24 km. al giorno.

Nelle marce forzate il movimento può essere prolungato per 36 ore, con l'avvertenza d'alternarlo opportunamente con periodi di riposo di 4-6 ore.

Profondità e durata di sfilamento delle unità di fanteria

	Profondità m.	Sfilamento
compagnia fucilieri	125	1' 30"
» tiratori	350	4' 30"
» mezzi di accompagnamento	250	3'
battaglione col treno di combattimento	900	12'
reggimento con treno di combattimento	3300	42'
treno di reggimento (2 sezioni)	350	4' 30"
treni di combattimento di reggimento riuniti	1150	15'

Se per la distanza del nemico o per l'esistenza di una fronte continua manca l'avanguardia, ogni colonna si fa precedere da un distaccamento avanzato col compito di riconoscere gli itinerari e di verificarne e renderne possibile la percorribilità. Ogni distaccamento è comandato da un ufficiale di orientamento.

Alcuni capitoli a parte riguardano le predisposizioni per le marce gli alti, la disciplina di marcia, il servizio di polizia e marce in condizioni speciali ecc. Si tratta di una esposizione dettagliata di norme e prescrizioni particolari tendenti a disciplinare e regolare tutto il complesso meccanismo della marcia che corrisponde del resto di massima, alle nostre disposizioni regolamentari.

All'acantonamento

Il regolamento considera l'accantonamento, il bivacco e un tipo misto di accantonamento bivacco. Aggiunge inoltre che le truppe possono anche essere installate in campi organizzati in modo particolare con baracche e tende.

Nai bivacchi i reparti devono essere molto distanziati per diminuire gli effetti del bombardamento. È consigliabile la costruzione di elementi di trincea per proteggersi dagli scoppi di proiettili.

Misure di sicurezza. Indipendentemente dalle misure stabilite per assicurare la protezione alla grande unità, durante la sosta ciascun comandante di accantonamento o bivacco deve dare le disposizioni necessarie per garantire la sicurezza in caso di attacco terrestre od aereo. A tal fine vengono collocate nelle immediate vicinanze dell'alloggiamento delle vedette nei punti più importanti, per intercettare le vie di accesso, anche delle sezioni o dei gruppi di combattimento. La protezione dagli aeroplani forma oggetto di uno speciale piano di difesa fissato dallo stesso comandante.

In caso di bombardamento le truppe occupano i ricoveri o, se questi mancano, si portano nelle località di riunione ove devono essere state predisposte delle trincee profonde, strette e munite di numerose traverse per diminuire gli effetti del bombardamento.

Il titolo VII tratta del treno dei reggimenti di fanteria.

Le munizioni, i materiali, i viveri e i bagagli sono trasportati sulle vetture del reggimento (vetture e quadrupedi da soma per le unità di montagna) che costituiscono il «treno di combattimento» ed il «treno reggimentale».

Il treno di combattimento trasporta le munizioni ed i bagagli, nonché i materiali ed i viveri di prima urgenza per il combattimento.

Il treno reggimentale trasporta i viveri e i foraggi.

Il treno di combattimento d'un reggimento comprende:

— le vetture del treno di combattimento di ciascun battaglione (1° e 2° scaglione).

— le vetture del treno di combattimento della compagnia, mezzi d'accompagnamento e della compagnia fuori rango (trasmissioni, segnalazioni, attrezzi, sanità, viveri, cucine).

In lontananza dal nemico i treni di combattimento seguono le rispettive unità. Possono talora essere riuniti in una colonna unica, al comando di un ufficiale, alla quale può essere assegnato un itinerario indipendente, in tal caso le cucine mobili seguono i reparti.

In vicinanza del nemico le vetture del treno sono divise in due scaglioni; il 1° scaglione (T. C. 1.) segue le truppe; il 2° (T. C. 2.) resta unito al treno reggimentale agli ordini dell'ufficiale di vettovagliamento.

Il treno reggimentale fa parte della compagnia fuori rango, ed è comandato dall'ufficiale di vettovagliamento. Comprende furgoni viveri, vetture per la carne, vetture supplementari per approvvigionamenti vari e in particolare del vino, vetture per foraggio.

Il treno è diviso in tre sezioni. Due sono eguali e possono portare ciascuna una giornata viveri, tranne la carne. Ciascun giorno la sezione piena, detta di *distribuzione*, distribuisce i viveri ai reparti; l'altra, detta di *riifornimento* e che ha provveduto alla distribuzione viveri il giorno prima, ricompleta le proprie dotazioni per i rifornimenti del giorno successivo. La terza sezione è di *riserva* e porta i generi destinati a ricompletare i viveri di riserva.

In lontananza dal nemico la sezione di distribuzione e quella di riserva, con le vetture per la carne, seguono il treno di combattimento. La sezione di rifornimento va a ricompletarsi e raggiunge poi il corpo.

In vicinanza del nemico e durante il combattimento i vari treni reggimentali sono riuniti per Divisione in località riparata dai tiri di artiglieria, agli ordini di un apposito ufficiale che provvede ad inviare ai corpi le sezioni di distribuzione ed a far ricompletare quelle di rifornimento.

Nelle marce in ritirata i treni precedono le colonne. Tutte le vetture sono contrassegnate con un distintivo di reggimento, ma non devono portare indicazioni relative alla grande unità di cui il reggimento fa parte, né il numero del reggimento stesso.

Le colonne di vetture marciano frazionate in gruppi di 8-10 vetture con un intervallo d'50 metri. L'ultima vettura di ciascun gruppo è munita di un casco rosso.

Il titolo VIII si occupa dei rifornimenti e sgomberi.

Differenti categorie di viveri:

— *viveri della giornata*, portati dagli uomini e dalla cucina; l'avena è portata dai quadrupedi o sulle vetture alle quali sono attaccati.

— *viveri di riserva*: portati parte dagli uomini e parte dalle vetture dei treni di combattimento;

— *viveri del treno reggimentale*: costituiti in modo da poter provvedere alla distribuzione di una giornata di viveri ordinari e di riserva.

— *viveri di marcia e di sbarco*: ne sono provviste le truppe che viaggiano in ferrovia o in autocarro: i primi servono per il viaggio, i secondi all'arrivo a destinazione.

La razione viveri varia in ragione della fatica che la truppa deve sopportare, del clima, delle condizioni sanitarie ecc. I vari tipi di razioni sono normale, rinforzata e di riserva. In qualche caso può essere concesso un supplemento di razione.

Scaglionamento delle munizioni: munizioni della linea di fuoco, munizioni del treno di combattimento; munizioni della sezione munizioni di fanteria della Divisione.

La linea di fuoco viene rifornita dal treno di combattimento e questo a sua volta, dalla sezione munizioni. All'infuori di questo rifornimento normale possono essere chieste le munizioni ad un centro di consegna o ad un deposito.

Servizio di artiglieria. Un primo scaglione per il rifornimento riparazione delle armi è costituito dal laboratorio del capo armaiolo di corpo e dalla sezione di rifornimento armi e mezzi di accompagnamento del parco d'artiglieria di Divisione. Un secondo scaglione è rappresentato dal parco riparazioni d'Armata.

I materiali di protezione contro i gas e le bardature sono riforniti e riparati dal parco d'artiglieria di Divisione; il materiale automobilistico e le biciclette dal parco automobilistico d'Armata; il servizio d'artiglieria assicura il rifornimento della benzina e delle materie di consumo.

Servizio del genio. Rifornisce i corpi d'attrezzi, dei materiali di difesa, di riattamento delle comunicazioni e di mascheramento.

Servizio delle trasmissioni. Rifornisce i materiali per le trasmissioni.

Servizio di intendenza. Oltre ai viveri e foraggi, fornisce oggetti di vestiario, d'equipaggiamento e da campo.

Servizio di sanità. Il materiale di sanità è rifornito ai corpi dal gruppo sanitario di rifornimento del Corpo d'armata.

I titoli IX e X trattano rispettivamente del servizio della gendarmeria e delle requisizioni.

Nel titolo XI è indicata la « condotta da tenere in paese nemico ».

Arrivando in una località nemica non ancora occupata da altre truppe amiche, il comandante deve:

— mettere dei posti di guardia alle estremità dell'alloggiamento,
— fare occupare subito gli uffici telegrafici e telefonici, impedire ogni comunicazione privata, impadronirsi della corrispondenza giacente alla posta e dei documenti lasciati dal nemico per ricercarvi qualche indizio degli elementi nemici che occupavano prima la località. Lettere e documenti devono poi essere trasmessi allo S. M. della Divisione,

— collocare, se necessario, delle guardie agli edifici e servizi pubblici, caserme, stabilimenti d'interesse militare o generale, stazioni ecc.

— arrestare le persone sospette;

— ricercare piccioni viaggiatori ed apparecchi di trasmissione clandestini (telefonici e senza fili).

— requisire le armi e munizioni, ricercare gli ordigni di distruzione che potrebbero essere stati predisposti.

Se l'attitudine della popolazione è ostile, il comandante delle truppe è autorizzato a prendere degli ostaggi; egli può anche richiedere dagli abitanti la prestazione di determinati servizi purché non abbiano attinenza con le operazioni di guerra.

LIBRI.

Colonn. generale V. SEECKT; *Difesa del territorio* (Landesverteidigung) — Verlag für Kulturpolitik, Berlino 1930.

L'A. premette che i concetti da lui espressi nel libro « *Pensieri di un soldato* » (1), hanno dato motivo a discussioni e polemiche, e pertanto egli desidera dare qui forma concreta ed organica alle proprie vedute poiché, sebbene le attuali condizioni della Germania non consentano di dare attuazione ad una organizzazione militare rispondente ai bisogni, non è inopportuno profittare almeno della libertà di spirito, sola rimasta, per formarsi chiari concetti al riguardo, in attesa dell'ora in cui l'attuazione sarà libera.

L'A. ha dato al suo lavoro il titolo « *Difesa del territorio* », perché ogni guerra può definirsi come fatta a scopo di difesa politica, salvo poi a condurla o no offensivamente nel campo strategico e tattico.

Comunque si possa pensare in merito ad una pace eterna o ad una limitazione delle guerre, in pratica non si può disconoscere che i popoli hanno la sensazione che tanto i trattati quanto i sentimenti pacifici non bastino oggi, o forse non bastino ancora oggi, a dare il senso di sicurezza necessario ad ogni Stato. Non si è sicuri, e quindi ci si sente minacciati, e pertanto tutti riconoscono che occorre almeno un minimo di armamento; oggi nessuno pensa a sopprimere gli armamenti; ma semplicemente a limitarli, (e ciò, anche, essenzialmente per ragioni economiche). È vano volere di distinguere fra armamenti offensivi ed armamenti difensivi; nessuno Stato vuole ammettere che i propri armamenti abbiano scopo di conquista, ma tutti ritengono necessario provvedere alla loro sicurezza; e pertanto, la tesi è identica a quella francese: « La sicurezza innanzi tutto! » luneggiata dal Debeney nel libro « *Sulla sicurezza militare della Francia* » che forma oggetto della rerecensione che pubblichiamo subito dopo questa.

Il dovere statale di difendere le proprie frontiere, interpretato diversamente a seconda della situazione e degli scopi politici dei vari Stati, aveva condotto ad una gara mondiale tendente essenzialmente all'aumento delle forze dell'esercito attivo; la pronta disponibilità di tali forze, la possibilità di accrescerle rapidamente colla mobilitazione, costituiva una minaccia costante per la pace; è pertanto ovvio che, mediante accordi, si cerchi di addivenire ad una *limitazione degli armamenti*.

Non sembra impossibile il riuscire per quanto concerne le forze degli

eserciti attivi; ma non sembra invece possibile fare altrettanto per le energie insite nel popolo, all'infuori dell'esercito attivo (quantità di popolazione atta alle armi, mezzi materiali, condizioni geografiche ecc.); una nazione grande e ricca sarà sempre più forte, militarmente, di una piccola e povera; l'esistenza o meno di massicci montani e di linee fluviali produrrà condizioni diverse per la difesa e un coefficiente di sicurezza che non si può certamente tradurre in cifre di battaglioni e batterie. Ed è altresì dubbio che si possa addivenire a limitazioni internazionali circa lo sfruttamento dei mezzi di una nazione, come materiali per truppe di riserva, ecc. (Anche qui, in sostanza, il von Seeckt concorda con la tesi francese, secondo la quale la riduzione non può applicarsi che agli armamenti del tempo di pace, e non a quelli di mobilitazione).

L'A. passa poi ad esaminare il problema della *neutralità*, ed osserva che, fino a quando, oltre al Patto Kellogg o simili, non si verificano mutamenti radicali nella natura umana, si da eliminare ogni possibilità di guerra, qualunque dichiarazione di neutralità assoluta da parte di uno Stato e di disinteressamento dalle cose esterne non potrà essere che unilaterale; altrettanto dicasi di qualunque dichiarazione di neutralità *specifica* in caso di conflitto fra altri Stati.

Chi vuole mantenere la neutralità dev'essere in grado di proteggerla mediante sufficiente apparecchio militare che, pur non rappresentando una minaccia, sia una garanzia di pace, se manca tale apparecchio, il neutrale rappresenta invece un pericolo di guerra, magari con funzione di teatro di guerra passivo a prò di altri.

Il problema fondamentale di ogni « difesa del territorio » s'incarna oggi nel principio dell'*obbligo generale al servizio militare*. In antico, il popolo era in pari tempo esercito; si ebbero poi gli eserciti mercenari; nel Medio Evo, il mestiere delle armi passò essenzialmente nelle mani di determinate classi; le guerre politiche dell'epoca moderna favorirono sempre più la professione del soldato di carriera, si da lasciare il civile in pace mentre il soldato faceva la guerra per lui, ma sorse poi il principio dell'esercito nazionale coll'obbligo generale rappresentato dalla « *Leva in massa* » della Rivoluzione francese: principio ereditato dalla Prussia che, costretta dalle circostanze, gli imprime forma moderna.

Nel senso attuale, il principio in questione implica l'obbligo generale di concorrere di persona, di prepararsi ed addestrarsi alle armi; salvo le varianti dovute alla valutazione della propria sicurezza ed alle condizioni economiche, il principio riflette sempre la possibilità di costituire un grande esercito colla popolazione atta alle armi ed istruita, in confronto al quale molto inferiore in numero è l'esercito destinato a costituire il nucleo organizzatore ed istruttore della massa totale di armati. Così, nell'ultima guerra si ebbe lotta non già di semplici eserciti, ma di popoli, considerando come popolo tutti coloro che possono maneggiare un'arma.

È ora da vedere se tale sistema è stato davvero l'ultima conclusione della saggezza militare o se una guerra futura non possa essere condotta più rapidamente a buon fine con metodi diversi.

La guerra mondiale, in definitiva, pervenne ad una decisione quando le Potenze Centrali rimasero oppresse dalle masse di uomini e di materiali

(1) V. recensione nella Rivista Militare Italiana, novembre 1928.

avversari, i condottieri dovettero limitarsi a lanciare le masse le une contro le altre, finché una di esse non risultò sfinita.

I piani di guerra per la guerra mondiale tendevano ad una decisione rapida quanto più fosse stato possibile, e si basavano su di un forte esercito di pace col servizio relativamente lungo, da rinforzare con le classi anziane istruite e con quelle giovanissime che si andavano istruendo in paese. Mancò dappertutto la pronta decisione desiderata, e si logorarono le migliori energie dell'esercito; le nuove masse organizzate, con l'obbligo generale del servizio, non avevano più il valore delle prime e quindi venne a mancare sempre più la possibilità di una decisione rapida; il materiale umano, per quanto ottimo come quello dei nuovi Corpi d'armata tedeschi di riserva dell'autunno 1914, non poté compensare con la sua bontà il minore grado d'istruzione; il peggioramento delle qualità, l'aumento della quantità di uomini e di materiali condussero alla guerra di posizione contraria ad ogni decisione rapida; le fronti, saturate di uomini divennero trincee continue. I tentativi fatti per sfondare le fronti e riprendere libertà di movimento si esaurirono senza decidere la guerra contro nuove masse compatte.

Pertanto l'obbligo generale del servizio, accrescendo la mole degli eserciti ha danneggiato questi militarmente e moralmente nel loro valore intimo. L'aumento di numero non si può ottenere che rinunciando alla qualità, e ciò proprio quando, per il rapido sviluppo della tecnica delle armi, la qualità dovrebbe essere migliore: la specializzazione, la molteplicità delle armi e dei mezzi bellici richiede un addestramento molto superiore a quello d'un tempo; le responsabilità dei comandanti nel guidare uomini poco istruiti diviene sempre maggiore.

Dal punto di vista morale, «l'esercito popolare», basato sull'obbligo generale del servizio, manca di quello spirito militare che è necessario affinché il soldato sia pronto a dare la vita per uno scopo ideale; un'educazione militare di breve durata non può fornire disciplina, subordinazione volontaria, atti di comando, cameratismo, ecc. al pari di una lunga durata dell'addestramento e dell'educazione.

L'A. si chiede ora se gli eserciti popolari hanno risposto dappertutto a quanto da loro si esigeva. A tale scopo passa in rassegna vari eserciti beligeranti.

In Germania dopo i primi gravi sforzi e le sanguinose perdite, si rilevarono tracce di decadimento fin da principio, dietro la fronte, e cioè dove prestavano servizio classi molto anziane con ufficiali scarsi di numero e per qualità, si manifestarono fenomeni spiacevoli. I complementi inizialmente buoni anche se poco istruiti, divennero gradatamente meno buoni con conseguente abbassamento del valore militare e morale, con minor disciplina, minor patriottismo; lo spirito del popolo si rispecchiava realmente nell'esercito popolare, nel bene e nel male; fenomeno che si ripeterà in grazia dell'obbligo generale di servizio.

In Francia si ebbe ben presto un abbassamento nel morale delle truppe; fenomeni di indisciplina furono prontamente repressi, giacché dietro all'esercito v'era un governo deciso all'estremo.

L'Inghilterra tardò finché possibile ad allontanarsi dal sistema del volontariato; nel suo esercito non vi furono gravi crisi morali, forse per la

ostinazione del tutto britannica con la quale il popolo volle continuare la guerra.

Le Divisioni americane furono per troppo breve tempo impiegate, per pilesare variazioni nel loro morale. Le loro gravi perdite dimostrarono però il danno di un periodo d'istruzione troppo affrettato.

L'elemento russo, ottimo in principio, fu sempre meno istruito, decadde rapidamente, le influenze rivoluzionarie trasformarono l'esercito in un'orda.

In Bulgaria ogni contadino era soldato pieno d'abnegazione, sobrio, ma cessato l'entusiasmo bellicoso e subentrò la stanchezza per la guerra, il soldato se ne andò a casa e ritornò contadino: è questo il rovescio della medaglia in un esercito di popoli.

In Serbia, l'obbligo generale del servizio venne attuato fino all'estremo limite; lo spirito bellicoso del popolo si rispecchiò nell'esercito e resistette fino all'estremo.

In Turchia l'obbligo generale del servizio produsse manifestazioni diverse a seconda delle varie nazionalità e così, ad esempio, gli Arabi desertizzarono come defezionarono gli Czechi dell'esercito austro-ungarico.

Argomento che è in stretta connessione col servizio popolare è quello dei prigionieri di guerra. I Tedeschi catturarono ben pochi prigionieri dell'Expeditionary Corps inglese; relativamente molti furono invece i prigionieri francesi, specie di colore, soltanto sulla fronte russa, nel maggio 1915, furono catturate le prime masse di prigionieri, tal. masse divennero poi fenomeno generale. Causa di ciò non solo l'aumentata efficacia delle armi, che rendeva i superstiti incapaci di opporre resistenza, ma anche l'insufficienza di educazione e di istruzione militare in confronto alle esigenze della lotta moderna. Fatto sta che milioni d'uomini, dei quali la più gran parte aveva pur compiuto il proprio dovere, furono tenuti in lunga prigionia come delinquenti, cosa bensì necessaria ma senza utilità militare, giacché in definitiva le masse di prigionieri si equilibravano.

L'A. passa a trattare del problema fondamentale che così sintetizza: «È necessario, per la difesa del territorio, un numero di uomini così gigantesco». Per poter poi trarre deduzioni al riguardo riassume l'esperienza della guerra mondiale, nel modo seguente:

— lo scopo di una rapida decisione della guerra non fu raggiunto;
— la lunga durata della guerra produsse gravi danni a tutti i beligeranti;

la decisione finale non fu dovuta ad un successo militare determinante, bensì alla lenta pressione della preponderanza militare, tecnica, economica e politica;

poiché il numero e la bontà degli eserciti iniziali non valse a produrre una decisione, questa dovette tarlare sempre più a verificarsi, nonostante l'aumento del numero, in conseguenza del peggioramento della qualità,

— la decisione militare deve essere ottenuta mercé l'azione del condottiero; al quale però, l'aumento della massa e la diminuzione della qualità impediscono di attuare operazioni decisive,

— nella gara fra aumento di materiale e aumento di uomini, il materiale rimane vincitore;

— di fronte alle semplici forme e ai mezzi di un tempo, la guerra

moderna, per effetto della maggior tecnica, ha assunto forme tali che la breve educazione del soldato non è più sufficiente;

— ancor più che al soldato sulla fronte è oggi necessario al comandante un accurato addestramento per poter dominare il suo complicato strumento;

— la lotta, nella sua attuale forma, impone tali sforzi alle energie spirituali che oltre all'abnegazione è necessaria una solida abitudine a pensare e ad agire militarmente;

— la difficoltà di mantenere a lungo in un esercito popolare lo spirito bellico che è condizione fondamentale per il successo, appare insuperabile, poiché l'esercito popolare rispecchia la volontà popolare, vi è il pericolo che, se tale volontà viene fuorviata, il rovescio militare conduca ad una catastrofe dello Stato.

Traendo le deduzioni da tali constatazioni l'A. afferma: L'esercito tedesco nel 1914 era forse il migliore possibile, eppure è da richiedersi se la Germania, qualora fosse libera di sé, farebbe bene a ricostruire l'antico esercito sulle medesime basi. L'esperienza della guerra farà comprendere, a poco a poco, che il tempo delle masse è passato e che l'avvenire produrrà piccoli eserciti di alto valore, atti a compiere operazioni rapide e decisive, e a dare così di nuovo il predominio dello spirito sulla materia. A fianco di tali eserciti, sorgerà una difesa del territorio sulla base di un obbligo di servizio generale sviluppato in modo rispondente ai tempi.

Il valore del numero non può essere trascurato neppure ora, ma non deve assumere un predominio assoluto. La strategia moderna mirerà a produrre una decisione con forze piccole, mobili, di alto valore, senza che le masse si muovano o prima che esse inizino il loro movimento.

La condotta di guerra moderna rimane basata sul concetto della difesa del territorio, sia nel caso in cui prevenga col proprio attacco una minaccia, sia che si tratti di respingere un attacco già pronunciato. Nel primo caso, soltanto un colpo rapido e vigoroso consentirà di prevenire il nemico e sventarne i disegni, nel secondo sarà in svantaggio, e forse già perduto, chi non potrà contrapporre a un attaccante mobile e forte, altra difesa che quella del lento meccanismo di un esercito popolare. Non già che si debba rinunciare alla leva in massa quale mezzo di difesa del territorio, ma essa, anziché essere compresa nel quadro dell'esercito di pace, dovrà, in certo modo, costituire una seconda linea nella difesa.

A tale punto il v. Seeckt concreta le basi per l'organizzazione moderna della « difesa del territorio » avvertendo che le cifre da lui esposte hanno semplice valore di punto d'appoggio essendo l'entità delle cifre stesse subordinata a troppi fattori di carattere pratico.

L'esercito di pace consta di *volontari* aventi durata di servizio di sei mesi in media, (per determinati compiti, ed impieghi di carattere tecnico, durata maggiore). Condizioni materiali buone durante il servizio, vita economica assicurata dopo il termine di esso alletteranno al volontariato un maggior numero di uomini, sebbene in definitiva l'offerta dipenda dalla situazione in fatto di lavoro. Non è un esercito economico, e il suo costo costringe a tenerlo in limiti ristretti, altro limite può essere costituito dagli accordi internazionali. L'entità varia secondo fattori difficilmente calcolabili, peculiari ad ogni Stato; ma l'A. ritiene che non sia impossibile venire ad

un equilibrio su di una base internazionale, si da far cessare la gara degli armamenti. Per la Germania l'entità dovrebbe essere di circa 200.000 uomini, cifra che già fu dichiarata quale minima necessaria, all'epoca delle trattative di pace.

La cifra di pace deve però essere la sola assoggettabile a controllo internazionale; qualunque altro controllo anche da parte di una lega delle Nazioni non è compatibile col principio di sovranità e neppure è attuabile. Perciò la gara si sposterà nel campo dell'organizzazione, dell'addestramento e dell'armamento in cui ogni Stato ha libertà d'azione salvo speciali divieti internazionali circa taluni mezzi (gas? sommergibili?).

L'esercito di carriera si mantiene al completo in modo continuativo; i suoi effettivi non debbono mai essere molto inferiori al massimo prestabilito, i suoi complementi vengono istruiti in piccole scuole per reclute costituite presso i corpi di truppe. Così, esso è sempre atto ad un pronto impiego, senza mobilitazione né completamento; all'uopo, deve avere tutti i materiali bellici necessari.

Un simile esercito si basa sulla celerità e mobilità, quindi, oltre a fanti, di alto valore avrà cavalleria atta alla lotta, finamente addestrata ed armata, aeroplani, mezzi di trasporto motorizzati (tenendo però presente che le condizioni stradali e delle opere d'arte in Europa pongono per ora un limite all'impiego di masse di truppe esclusivamente motorizzate).

A quest'esercito che può essere definito *l'esercito d'opera* (« *Truppe d'opera* »), che ha cura della « *sicurezza e di protezione* », è da aggregarsi una « *Truppa d'istruzione* », anche essa dell'esercito attivo il cui compito è di preparare la leva popolare e di educare ed addestrare militarmente la massa della popolazione civile. La truppa d'istruzione dovrà essere in costante ed intimo contatto con le truppe d'opera, frequentando spesso il personale governativo, mantenendola all'altezza necessaria. La sua entità sarà in relazione alla quantità di popolazione atta alle armi che lo Stato vuole istruire (l'A. non dice se anche questa truppa debba essere sottoposta al controllo internazionale non si può a meno di osservare che in tal caso essa rappresenterebbe un'aliquota, forse non indifferente, impiegabile in caso di bisogno a fianco delle truppe d'operazione).

Circa i compiti della « *leva popolare* » se si cerca la decisione valendosi dell'esercito di carriera, la « *leva popolare* » dovrà difendere con semplice resistenza il territorio contro l'attaccante. Ma, oltre a questo scopo militare, il sistema ha il compito di far comprendere a tutto il popolo il dovere morale — da sanzionarsi per legge — della propria difesa, renderlo atto a ciò, tessendo un nido valido dove poterlo sottrarre all'istruzione militare. La massa popolare verrà chiamata alle armi tutta o in parte a seconda dei casi, e tenendo anche conto della necessità di rinforzare la vita economica della nazione si dovrà determinare, in modo esatto ma anche molto elastico, come impiegare la massa chiamata tutta o in parte, compiti agricoli ecc. — ma tutti debbono essere istruiti nelle armi.

Se il compito della massa popolare deve essere puramente difensivo nell'istruzione si rinuncerà a formare un soldato di alto valore come per l'esercito di carriera. L'istruzione sarà preceduta da una educazione nazionale della gioventù nelle scuole quanto più essa sarà intensa tanto più breve e fruttuoso potrà essere il periodo d'istruzione militare. Durata della

prima istruzione nelle scuole di reclute, tre mesi circa; indi, periodi d'istruzione più frequenti d'appima più intervallati in seguito. In caso di guerra parte dei più giovani e dei più idonei tra gli istruiti servirà quale complemento per l'esercito di carriera.

L'A. rinunzia ad addentrarsi in modalità, poichè queste verranno da sé nel tradurre l'idea in atto; accenna però a taluni punti importanti, e cioè.

Comandanti. — Problema facile a risolversi per l'esercito di carriera, anche perchè avendo questo costantemente forza di guerra, presenta condizioni più favorevoli all'esercizio del comando. Il proposto scambio fra ufficiali delle truppe d'operazione e quelle d'istruzione darà modo agli ufficiali di carriera di saper istruire, trattare e comandare truppe dell'esercito popolare. Il numero di ufficiali di carriera deve essere molto superiore al fabbisogno iniziale di guerra, giacchè — a differenza di quanto è avvenuto in tutti gli eserciti — buona parte di essi deve assolutamente essere tenuta inizialmente in riserva per reintegrare le perdite, inoltre una quota di ufficiali di carriera deve essere ceduta a cominciare dai più vecchi, all'esercito popolare. Quest'ultimo però deve provvedere da sé al suo principale fabbisogno mediante apposita istruzione che tenda ad uguagliare quella degli ufficiali di carriera (vedi l'esempio della Svizzera in fatto di abnegazione nell'istruirsi da parte di persone che esercitano professioni civili).

Armamenti. L'esercito di carriera deve avere l'armamento al completo, compresi i necessari rifornimenti correnti, occorre quindi una industria bellica in casa propria atta a coprire il fabbisogno normale e ad elevare la produttività a momento opportuno. Poichè la forza dell'esercito di carriera è scarsa, sarà possibile dal punto di vista economico, seguire costantemente i progressi tecnici delle armi, converrà però — sempre per ragioni economiche — rinunciare a differenziazione nei tipi di materiale. Comunque l'esercito di carriera deve disporre di materiale ottimo, al pari del suo personale.

Per l'esercito popolare, la base è diversa: taluni suoi elementi destinati a compiti urgenti debbono già avere il loro materiale pronto, per la gran massa invece ciò sarebbe superfluo ed inutile e basterà aver già determinati i tipi di materiale necessario, aver pronte le materie prime e grezze del caso, avere predisposta la legge per il passaggio dell'industria privata a quella di guerra, in relazione alla quantità di uomini da inquadrare militarmente.

Si potrebbe obiettare che un esercito sulle basi sopracennate costituisce un allettamento alla guerra, perchè il popolo si indurisce più facilmente a mandare al fronte i suoi « mercenari », ma poichè anche la gran massa del popolo può essere chiamata alla lotta, l'obiezione non regge. L., d'altronde, ad esempio, coll'esercito popolare vi era in Francia maggior prontezza alla lotta di quanto non ve ne fosse in Inghilterra coll'esercito volontario. Inoltre, sono gli uomini di Stato che decidono la guerra, non già i militari.

Si potrebbe pensare invece che gli inconvenienti rilevati a riguardo degli attuali eserciti siano da riscontrarsi in misura ancora maggiore nell'esercito popolare proposto, ma il compito di quest'ultimo è diverso da quello degli attuali eserciti; lo Stato può limitare od estendere la leva in massa a seconda delle esigenze, ma l'addestramento generale alle armi non significa ancora un impiego generale degli istruiti a scopo militare.

L'esercito di carriera è, nel senso migliore della parola, una parte di popolo, in esso, quale mezzo di potenza dello Stato e di protezione della sua indipendenza, si incarna veramente il concetto di Stato, la sua posizione e compattezza lo mantengono estraneo ad ogni intrigo di partito, in esso si sviluppa uno spirito di corpo in cui è insita l'abnegazione, in esso lo Stato possiede il sostegno fidato in ogni tempo ed eventualità, che resisterà sia alle scosse interne, sia alle scosse esterne di carattere militare, esso rappresenta il popolo in armi, e in pari tempo — nella truppa d'istruzione — scuola del popolo, sia per preparare la difesa del territorio, sia anche per educare il popolo nello spirito di adempimento del dovere, di patriottismo, di ordine e di disciplina.

Non si può a meno di rilevare il deciso contrasto fra le opinioni del v. Seeckt e quelle del Debeney, a riguardo della separazione dell'esercito in due scaglioni: separazione che, secondo il Debeney, diverrebbe sempre maggiore perchè tutte le cure si concentrerebbero sulla efficienza del primo scaglione a danno di quella del secondo. Vero è però che il v. Seeckt vuole un anello di collegamento tra i due scaglioni, mediante la « truppa di istruzione ».

Ma pur astraendo dalla bontà e praticità del sistema proposto dal v. Seeckt, si ha l'impressione che egli consideri con troppa facilità la possibilità di accordi internazionali per la limitazione delle forze del primo scaglione, giacchè tale possibilità è del tutto subordinata all'interpretazione del concetto « la sicurezza innanzi tutto », ed egli stesso ammette che questa interpretazione è variabilissima da Stato a Stato.

Generale DEBENEY: *Sulla sicurezza militare della Francia.* — Ediz. Payot, Parigi, 1930. Fr. 15. (Recens. Magg. Sorrentino).

L'ex capo di S. M. Generale dell'esercito francese, riunisce in questo volume quattro studi sulla scottante questione della sicurezza militare della Francia, con lo scopo di illuminare l'opinione pubblica sugli aspetti tecnici di tale problema in modo da convincerla della bontà della tesi sostenuta strenuamente dalla Francia nei vari congressi internazionali (Ginevra-Londra) e che si riassume, come è noto, nella formula « La sicurezza innanzi tutto ».

Inoltre, in vista della prossima riunione a Ginevra della conferenza generale del disarmo, egli teme che la Germania, avendo acquistato maggiore libertà d'azione dopo lo sgombero della Renania tenti di mettere in causa l'organizzazione militare degli stati vittoriosi od almeno di adeguare progressivamente a questa la propria, mediante la riduzione della durata del servizio militare impostato dai trattati.

Il Debeney tratteggia quindi gli elementi essenziali che influiscono sulla soluzione di tale problema dal punto di vista giuridico e di fatto, per concludere sempre con la formula suddetta della *sicurezza innanzi tutto*.

Esercito nazionale od esercito di mestiere.

Questo è il più importante ed il più completo dei quattro studi contenuti in questo volume — fu già pubblicato mesi fa, nella *Revue des Deux Mondes*, per ribattere molte e non sempre serene critiche al nuovo orli-

namento militare francese che si erano diffuse in Francia, specie dopo la enunciazione della teoria del von Seeckt sull'attacco improvviso « da parte di un esercito piccolo, ma ben istruito ed armato, e sempre pronto all'offensiva ». Tali critiche, particolarmente vivaci nel noto volume « Feue l'Armée française », ed esagerate a scopo polemico, hanno gettato un certo senso di apprensione nel pubblico francese, facendogli sorgere il dubbio che, pur possedendo un esercito di pace di gran lunga superiore numericamente a quello tedesco e pur avendo preordinato in misura larghissima tutti i mezzi per la prima mobilitazione di una sessantina di Divisioni, la Francia fosse quasi alla mercé del piccolo esercito tedesco.

I calcoli francesi sull'aiuto immediato che tale nucleo avrebbe potuto ricevere dalla « Schupo » (Schutz polizei — 150.000 uomini) e sull'apporto di un primo scaglione di almeno 250.000 volontari, hanno portato alla conclusione che la Germania potrebbe disporre, in caso di attacco improvviso di ben 400-500 mila uomini, bene addestrati ed armati con i quali fin dai primissimi giorni potrebbe rovesciare la debole copertura francese e portare lo scompiglio nell'interno del Paese.

Donde il dubbio se non convenisse anche alla Francia adottare una organizzazione sul nuovo tipo tedesco, cioè un esercito di mestiere piccolo ma sempre pronto, invece dell'organizzazione a larga intelaiatura lenta a mobilitarsi e difficile a mettersi in azione.

L'A. confuta con valide argomentazioni le illazioni che vorrebbero trarsi in Francia dalla teoria del von Seeckt e cerca di dimostrare come, nelle particolari condizioni politico-militari e demografiche della Francia, il sistema migliore sia ancora quello dell'esercito nazionale così come è stato organizzato dalle leggi del 1928 alle quali egli ha così largamente contribuito.

In fondo, quindi, tale studio si riduce un po' ad un'autodifesa, abbastanza serena ed obiettiva del resto, ma che, a nostro avviso, non confessa il reale carattere che sta assumendo l'esercito francese, sorto dal nuovo ordinamento: non esercito nazionale, come afferma Debeney, non esercito di mestiere come vorrebbero certe correnti politiche francesi, ma un organismo che partecipa di entrambe tali forme e che risulta quindi assai più pronto all'offesa ed alla difesa immediata di quello che non si direbbe a prima vista. Un esercito, infatti, che inquadra 106.000 militari di carriera, che è affiancato da 15.000 uomini della guardia repubblicana mobile, destinati a diventare graduati, da 15.000 agenti militari e da 30.000 agenti civili, che accoglie nel suo seno 177.000 indigeni nord africani e coloniali, non si può certo negare che non sia in gran parte un esercito di mestiere.

Come si vede l'A. ha argomenti ben solidi per difendere la sua opera e con essa l'attuale organizzazione militare francese. Ma è interessante riassumere le sue argomentazioni.

Premette che, data l'estensione delle frontiere minacciate « a brevissima scadenza » e cioè di quella del Reno e di quella italiana (!) occorrerebbero ad un esercito ad organizzazione « speciale » (tipo tedesco) 300.000 uomini per la difensiva e 400.000 per l'offensiva. Ora, mentre per la Germania è facile raggiungere questa cifra in brevissimo tempo, ben differente

è la situazione della Francia: inquadramento delle unità coloniali e nord-africane, chiamata del contingente in due scaglioni aliquote detratte per la Marina, ecc. fanno sì che l'esercito speciale potrebbe raggiungere al massimo i 140.000 uomini. Il reclutamento dei rimanenti 160.000 non appare possibile e conveniente: difficoltà demografiche, psicologiche e finanziarie si oppongono ad un maggiore reclutamento di militari di carriera, d'altra parte in odore di ferma, obbligando una aliquota del contingente ad una ferma più lunga, urta contro il sentimento di uguaglianza dei francesi. A parte ciò poi, tale sistema apporterebbe un danno morale di gravissima portata: quello di spezzare l'esercito in due parti: una costituita da quello alla frontiera (di mestiere) e l'altra dal secondo scaglione (riservisti) molto più numeroso del primo. Fra i due eserciti, a poco per volta, secondo il Debeney, si creerebbe una separazione sempre più netta: sul secondo si sarebbe indotti a fare economie e potrebbe darsi che un bel giorno ci si accorgesse che esso esiste solo sulla carta, che la dotazione è incompleta, l'istruzione rudimentale, ecc. Mentre l'esercito della frontiera non farebbe che manovrare, perdendo a poco a poco di vista la conoscenza dell'elemento essenziale l'uomo: l'altro, quello dell'interno, conoscerebbe sì l'uomo ma non la manovra.

L'esperienza nefasta del 1870 prova quanto sia da deprecare tale sistema auspicato da molti.

L'A. accenna poi al carattere dell'esercito per la difesa dei possedimenti oltremare il quale non può che essere di mestiere: ed infatti tale è il carattere delle forze coloniali e di quelle dell'Africa del Nord.

A Ginevra ed altrove aggiunge l'A. si cerca di unificare inglobando sotto la stessa rubrica questo esercito e quello metropolitano, in modo da ottenere effettivi impressionanti ma si tratta in realtà di truppe che rispondono a bisogni differenti legati alla nostra situazione, continentale e coloniale nello stesso tempo.

Dopo di aver fatto in tal modo giustizia sommaria dell'esercito di mestiere, il gen. Debeney tratteggia il nuovo ordinamento che ha dato vita all'« esercito nazionale » cercando di rilevarne i vantaggi che esso ha nei confronti con l'esercito di mestiere.

Il nuovo esercito nazionale è essenzialmente organo di istruzione e quadro per la copertura: non è più l'organo esclusivo di assorbimento delle riserve.

Altro elemento importante, la creazione di personale permanente specializzato che, dice l'A. ad un esame superficiale e sembrato come un orientamento dissimulato verso l'esercito di mestiere, mentre in realtà tale innovazione « ha per scopo unico di permettere una nuova tappa sulla via seguita da cinquant'anni verso una realizzazione sempre più completa della nazione in armi ».

Insiste nel rilevare il carattere basilare delle ormai note condizioni preliminari che hanno dato all'esercito una « infrastruttura » particolarmente solida e che permettono la realizzazione di tre grandi riforme: la chiamata del contingente al 21° anno di età, il passaggio alla ferma di un anno e l'organizzazione definitiva dell'istruzione premilitare « grazie all'apporto di istruttori formati dalla guardia repubblicana mobile ».

Accenna poi alla formazione dell'esercito di guerra, il quale « vedrà

la luce per scaglioni di 20 Divisioni », di cui il primo sarà rappresentato dalla parte istruita della classe attiva, e gli altri invece da Divisioni costituite da riservisti. Questo meccanismo impone naturalmente misure speciali e numerose intese ad assicurare l'inquadramento e l'istruzione delle riserve, ma tutto è già organizzato ed ormai non resta che attendere il momento in cui si potranno richiamare simultaneamente parecchie classi in modo da formare intere Grandi Unità con gli effettivi di guerra, ciò che è previsto avverrà nel 1931.

Per quanto riflette la copertura, l'A. afferma che l'attuale organizzazione « pur voltando decisamente le spalle all'esercito di mestiere », è sufficientemente robusta per fronteggiare qualsiasi eventualità, compresa s'intende quella dell'attacco improvviso « alla von Seeckt ». Infatti gli elementi che concorrono ad assicurarla sono: le fortificazioni, i materiali e gli effettivi.

Per le fortificazioni ed il materiale si sta provvedendo, mentre per gli effettivi è stata adottata la soluzione del richiamo delle tre classi più giovani che il governo è autorizzato ad effettuare in qualunque momento.

Tale sistema permette di attendere tranquillamente il rapido arrivo del grosso del 1° scaglione di 20 Divisioni — che l'A. chiama « di copertura ».

Con questa innovazione si aumenta considerevolmente la responsabilità del Governo, perchè dalla tempestività delle sue decisioni dipende la messa a punto della copertura al momento voluto.

L'A. cerca quindi di smantellare con abile dialettica e solidi argomenti le obiezioni dei suoi contraddittori.

Alla domanda, se il nuovo esercito francese sia offensivo o difensivo risponde che mal si presterebbe ad una politica aggressiva, perchè la preparazione clandestina di un attacco di sorpresa è assai difficile, essendo legata al richiamo dei riservisti.

Alla obiezione che il nuovo esercito conduca fatalmente alla guerra lunga, all'orribile guerra di usura, ribatte affermando che il desiderio, vivissimo in tutti di preparare la guerra breve, si urta oggi contro difficoltà sempre maggiori. Anzitutto le servitù imposte dal perfezionamento del materiale — grande portata delle artiglierie, potenza distruttiva e rapidità di tiro delle varie armi — rendono le battaglie più vaste, più lente nei loro sviluppi, più lunghe, sia nella fase preparatoria e sia in quella esecutiva. Inoltre, la guerra, alimentata da tutte le risorse nazionali, ha una potenza di durata che non ha limiti che nell'esaurimento di tali risorse. Né è probabile che l'impiego su larga scala dei mezzi aerei e chimici, possa sottrarre la guerra alla servitù di durata imposta dai perfezionamenti del materiale.

Confuta gli argomenti di coloro che propongono di preparare il colpo di forza della prima ora — manovra von Seeckt e bombardamento aereo a massa — affermando che, anche ammessa la riuscita, se il morale del paese reagisce, la resistenza può organizzarsi e preparare la risposta. Ma sembra che tutti escludano per l'aggredito ogni possibilità di parata: eppure l'organizzazione difensiva permanente della frontiera e la difesa controaerea a terra ed in aria non sono completamente da trascurare.

E tutti ammettono che il morale del Paese crollerà immediatamente

sotto il colpo: Belgio e Francia nell'ultima guerra hanno dimostrato luminosamente il contrario.

In un punto l'A. è d'accordo con gli ammiratori di tali imprese sulla necessità assoluta della loro completa riuscita.

Se l'attacco fallisce o riesce solo in parte l'aggressore viene a trovarsi nelle peggiori condizioni perchè ha portato alla disorganizzazione la parte migliore delle sue forze, le altre che organizzerà in seguito non potranno essere che di qualità assai scadente ed avranno bisogno di tempo per essere messe in efficienza. Del resto qualcosa del genere si è visto nel 1914. Fallito il colpo a la Marna la guerra poté considerarsi perduta per l' Tedeschi.

In conclusione, quelli che hanno preparato l'esercito moderno non hanno avuto la pretesa di inventare la guerra breve, ma si sono sforzati di preparare « la guerra » semplicemente.

Il nuovo ordinamento ha cercato anche di dare particolare valore alle unità fondamentali: Divisione e reggimento, sia mettendo la prima nelle migliori condizioni per svolgere il suo compito essenziale, la cooperazione fra le varie Armi creando campi attrezzati per l'istruzione di una Divisione del tempo di guerra e sia rafforzando i legami morali nell'interno del reggimento « santuario dove si prepara, si apprende, si forma in tempo di pace questo cameratismo generatore di vittoria ».

L'A. fa quindi l'alto clogio degli ufficiali affermando che la Francia tanto ne ha avuto di migliori, oltre alle benemeritenze di guerra, a quelle delle aspre campagne di Marocco e Siria, essi hanno saputo « sopportare con dignità impressionante il lungo periodo di povertà — la parola non è troppo forte — di cui la durata tocca verosimilmente la fine ».

L'idea direttrice che ha presieduto all'organizzazione del nuovo esercito è quindi tutt'altro che opposta a quella a cui si ispira l'esercito di mestiere.

La guerra non è più un duello fra eserciti, ma lotta fra nazioni e quindi occorre preparare l'esercito integrale cioè lo sforzo massimo: qui sta appunto la differenza sostanziale fra le due tesi, perchè l'esercito di mestiere vuol dire sforzo misurato, sforzo in due tempi, cioè sforzo diminuito.

Bisogna quindi prepararsi per lo sforzo massimo ed avere il coraggio di dire virilmente alla Francia che oggi una guerra sarà, più che mai, una guerra dell'intera nazione e che essa sarà vinta solo se l'intera nazione entrerà nella lotta.

Il gen. Dubouey spera che verrà il giorno in cui la Società delle Nazioni sarà costituito il mezzo adatto per imporre l'arbitrato, ma fino ad allora i conflitti saranno sempre possibili e quindi il valore militare di una nazione sarà la sua migliore garanzia di pace.

L'esercito di mestiere è il meno capace di mettere in azione rapidamente il « potenziale di guerra » nel quale risiede essenzialmente tale valore militare, mentre invece le attuali istituzioni hanno la possibilità di preparare la leva in massa.

L'A. termina mettendo in guardia l'opinione pubblica contro i probabili tentativi che saranno fatti prossimamente a Ginevra, alla conferenza per la riduzione degli armamenti.

Forché si afferma che non si riesce a raggiungere un accordo al riguardo perchè si è incapaci di paragonare le forze dei vari Stati data la loro eterogeneità, si proporrà di ridurle tutte alla stessa unità di misura instaurando

presso tutte le nazioni il servizio obbligatorio tipo milizia od imponendo loro un esercito di mestiere a effettivi determinati.

La soluzione « milizia » è destinata all'insuccesso, non solo per l'opposizione di principio che si avrà da parte degli anglo-sassoni, ma perché in Francia, l'istinto della nazione si rivolgerà all'idea di lasciare aperta, in tempo di pace, una frontiera che ha visto passare in cento anni quattro invasioni, e quindi imporrà la creazione di un esercito permanente alla frontiera.

È probabile quindi che si tenterà di venire al secondo sistema sotto forme diverse, cioè all'esercito di mestiere. La Francia deve ribellarsi a tali imposizioni perché essa ha già troppo ridotto la forza del suo esercito in tempo di pace (da tre classi ad una sola) ed ora le si domanderebbe addirittura il sacrificio del principio stesso che costituisce il valore intrinseco del suo esercito di guerra, cioè di spezzare « la grande molla ».

Bisogna quindi mantenere la linea di condotta seguita dal governo francese ed affermare per ogni nazione il diritto di organizzare la propria difesa, secondo il proprio temperamento ed i propri bisogni particolari.

L'esercito del 1870 e le riserve istruite.

« Gli ufficiali del 1870 hanno forgiato l'esercito della vittoria », afferma il gen. Debeney, perché essi, anziché perdersi in vane recriminazioni, hanno avuto l'unica preoccupazione di discernere chiaramente le cause della disfatta e di studiare i mezzi per rimediarvi.

Gli errori di cui essi erano stati vittime possono così sintetizzarsi: organizzazione del comando improvvisata, aggravata da debolezze individuali senza precedenti; istruzione della truppa male orientata, artiglieria antiquata, ma fra tutti, il più grave, il più funesto fu rappresentato da un'organizzazione militare che non rispondeva più alle necessità dell'epoca.

Di fronte ad un avversario che aveva armato l'intera nazione, l'esercito di mestiere non poteva resistere: « sproporzione di forze, inferiorità di mobilitazione erano meno gravi ancora del divorzio di fatto che esisteva fra l'esercito e la nazione ».

La gravità di tale situazione apparve chiaramente a qualche spirito previdente, in occasione delle campagne di Crimea e d'Italia, e specie dopo la fulminea vittoria di Sadowa.

La Francia aveva impiegato ben nove mesi per preparare la spedizione di Crimea e tre per quella d'Italia del 1859: la Russia in soli quindici giorni aveva potuto mettere in armi e far entrare rapidamente in campagna un esercito ben più numeroso e formidabile.

L'A. esamina quindi rapidamente le due campagne di Crimea e d'Italia per dimostrare i difetti fondamentali dell'organizzazione esistente che, a causa della assoluta mancanza di riserve istruite, non consentiva all'esercito di passare rapidamente dal piede di pace ad un piede di guerra imponente.

L'importanza delle riserve istruite, continua l'A., si è resa sempre più evidente dal 1870 in poi.

Esse non sono un ripiego da accettare come il minore dei mali, ma rappresentano un sistema che offre vantaggi reali anzitutto dal punto di

vista numerica, vantaggio che aumenta col perfezionarsi del materiale: la portata sempre maggiore delle armi ed il conseguente aumento della possibilità di convergenza del fuoco sui campi di battaglia fanno portare all'estensione sempre maggiore delle fronti, il che richiede un numero sempre maggiore di combattenti.

Vi è poi il grandissimo vantaggio della qualità perché l'esercito formato colle riserve istruite sulla base del servizio generale obbligatorio, fonde nel suo seno tutte le migliori forze vive della nazione.

E poi in Francia, in particolar modo, le riserve così costituite sono della migliore qualità.

Naturalmente bisogna per averne il massimo rendimento che esse siano realmente « istruite » e che tutto sia predisposto per la loro entrata in linea al momento voluto.

Per quanto riflette l'istruzione intesa anche come istruzione di reparto oltreché individuale, essa non può compiersi altro che nei reparti attivi e non in organi separati depositi come vorrebbero i partigiani dell'esercito di mestiere. La necessità di istruire gli uomini nei reggimenti e una delle condizioni primordiali da osservare, perché solo in tal modo l'uomo si addestra a vivere nell'ambiente nel quale deve combattere ed i quadri, di carriera e di riserva, possono conoscere l'animo e la qualità degli uomini che debbono guidare nella lotta.

Qualora si attuasse il sistema caro ai fautori dell'esercito di mestiere, si verrebbero ad avere due eserciti — come è stato già detto nello studio precedente — e non si preparerebbero più le « riserve istruite », ma delle riserve, pure e semplici, cioè milizie senza coesione.

Ma oltre ad istruire le riserve, è necessario, come si è detto, predisporre l'entrata in linea al momento della mobilitazione. Si tratta di una preparazione particolarmente delicata e che esige precauzioni la cui negligenza può essere pagata molto cara.

Il miglior sistema è certamente quello di amalgamarle nelle unità attive che hanno già inquadramento saldo e vita propria. Ma ciò richiede un esercito attivo particolarmente numeroso con una ferma inferiore ai due terzi degli effettivi di pace sono insufficienti per amalgamare un numero rilevante di riserve. Bisogna allora ricorrere al sistema di creare nuove unità esclusivamente con le riserve, ma in tal caso è necessario prevedere un certo periodo di tempo per far loro acquistare coesione in ogni caso però, almeno gli ufficiali superiori debbono essere tratti dai quadri attivi.

Tutto ciò dimostra quanto sia complessa la soluzione di tale problema.

I due sistemi naturalmente danno vita a due eserciti differenti: col primo l'esercito attivo completato dalle riserve costituisce il grosso dell'esercito, nel secondo caso invece il grosso è costituito dalle unità di riserva, mentre l'esercito attivo viene ad avere come prima missione quella di coprire e di preparare l'entrata in linea di questo grosso.

La decisione tra queste due concezioni è grave perché determina la forma intrinseca dell'esercito e quindi le sue possibilità operative iniziali.

Ma ad ogni modo conclude l'A., bisogna conservare le riserve istruite così come sono organizzate e non dimenticare le dure lezioni del 1870. I vincitori hanno la memoria debole e sarebbe pericoloso che l'11 novembre 1918 segnasse il principio di un periodo di funesta amnesia.

La questione del bilancio. Politica di materiale e politica di effettivi.

Durante le discussioni annuali sul bilancio della guerra — osserva l'A. — vi è qualcuno che preconizza economie notevoli, seguendo una politica di materiale anziché una politica di effettivi: propone cioè di ridurre gli effettivi per aumentare il materiale, dedicandovi solo una quota parte delle forti economie così realizzate.

Per dimostrare la fallacia di tali proposte egli comincia con l'esaminare come sono costituite le spese per il personale, che rappresentano il 68% dell'intero bilancio:

militari francesi del contingente	10.5%
ufficiali	15%
militari di carriera e personale civile	27.5%
indigeni coloniali e nord-africani	11.6%
trasporti del personale militare	3.4%

La percentuale data dal contingente è troppo bassa e d'altra parte le eventuali economie su tale capitolo sarebbero derisorie, sia perchè oggi qualsiasi riduzione nella ferma dovrebbe essere calcolata a dodicesimi e non a semestri od anni completi come in passato, e sia perchè ogni riduzione di ferma porterebbe all'aumento del personale permanente, assai più costoso.

Nè sembra possibile effettuare riduzioni sugli ufficiali il cui numero risponde alle imprescindibili necessità dell'inquadramento delle unità di riserva, e così dicasi per quanto riflette gli indigeni coloniali e nord-africani. Resterebbe quindi il 27.5% degli elementi specializzati e permanenti: ma ciò rappresenterebbe il prezzo di riscatto della ferma breve adottata: più si diminuisce questa prestazione in natura, e più aumenta automaticamente la prestazione in denaro, il personale permanente.

In sostanza, allo stato attuale del bilancio, nessuna importante economia sembra realizzabile, perchè le differenti categorie sono legate da strette dipendenze e la diminuzione di una trascina aumenti nelle altre.

Questa interdipendenza è funzione di quella che esiste fra i vari elementi che costituiscono gli effettivi e dipende dalla legge di reclutamento.

Ridurre la ferma attuale di un anno non è più possibile per le ragioni già dette; diminuire il numero delle classi da mobilitare in guerra porterebbe un'economia limitata, privando per contro l'esercito di elementi utilissimi per missioni secondarie, ma indispensabili. Non resterebbe allora che cercare l'economia in una diminuzione numerica del contingente da istruire: incorporando, ad esempio, mezza classe solamente si economizzerebbero, oltre agli uomini del mezzo contingente, anche una parte sensibilmente proporzionale dei permanenti. L'A. afferma essere questa una misura disastrosa, dal punto di vista militare, perchè la mezza classe non istruita sarebbe perduta per le risorse di mobilitazione, di modo che l'economia di un anno amputerebbe per venti anni la potenza militare della nazione.

La questione, quindi, non è di carattere finanziario ma politico, e pertanto deve essere esaminata sotto il punto di vista politico, tenendo presente che ogni riduzione di spesa negli effettivi diminuisce la potenza militare della Francia.

Si domanda allora l'A., tale potenza militare è oggi necessaria o superflua?

Inoltre, l'eventuale riduzione del contingente da istruire con la conseguente discriminazione della ferma, non avrà per risultato di abbassare il valore morale dei cittadini ai quali insegnerà l'ineguaglianza dei doveri verso la Patria?

L'elemento politico fondamentale rimane sempre la Germania, la cui potenza agisce sul problema militare francese. Bisogna quindi che la Francia per compensare l'eventuale diminuzione della sua potenza militare, abbia delle garanzie concrete, e cioè un apporto di forze *tempestivo*.

I fondi per aumentare il materiale non potranno essere tratti, quindi, da economie sugli effettivi, ma dovranno essere forniti da crediti speciali, votati con una formula analoga a quella che è stata così felicemente impiegata per la fortificazione.

Soltanto quando la Francia avrà ottenuto garanzie sufficienti, tanto per l'apporto di forze quanto per il termine del loro intervento, soltanto allora si potrà riesaminare una organizzazione militare in vista di ridurre il tasso del « premio di assicurazione contro la guerra che alla Francia è ora imposto dalla sua situazione politica ».

Concludendo: la sicurezza innanzi tutto!

Il problema della sicurezza e della riduzione degli armamenti davanti alla Società delle Nazioni

In questo studio conclusivo il Debeney tende a dimostrare come la tesi sostenuta finora dalla Francia a Ginevra sul problema del disarmo e della sicurezza, spesso in contrasto con quella anglo-sassone e tedesca, sia l'unica possibile e conciliabile con gli interessi della Francia.

Le basi giuridiche della limitazione o riduzione degli armamenti, insiedono nell'art. 8 del Patto della S. d. N., per effetto del quale gli Stati membri si impegnano ad effettuare *spontaneamente le riduzioni che essi stimano compatibili con la loro sicurezza*.

Tali disposizioni non si applicano però alla Germania ed agli altri Stati il cui statuto militare è fissato dai trattati di pace. Tuttavia la Germania, entrata nella S. d. N. con il fermo proponimento di liberarsi dal trattato di Versailles, ha sostenuto una tesi che può così essere riassunta:

1° Col preambolo della Parte V del trattato, gli Alleati hanno preso l'impegno morale e giuridico di disarmare dopo la Germania.

2° Essi non hanno ancora fatto nulla in tal senso.

3° La Germania non può più attendere la sua pazienza è agli estremi.

L'A. contesta tale tesi affermando, per quanto riflette i punti 2° e 3°, che gli Alleati hanno già ridotto le loro forze sulla base dell'impiego assunto all'art. 8, e che la Germania è tutt'altro che disarmata come vorrebbe far credere. Nei riguardi del 1° punto cita il testo del Preambolo. « in vista di rendere possibile la preparazione di una limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni, la Germania s'impegna ad osservare strettamente le clausole militari, navali ed aeree qui sotto stipulate. . . ». Dunque, secondo l'A., l'esecuzione del trattato di Versailles è condizione *necessaria*, ma tut-

t'altro che sufficiente perchè gli alleati diano effetto al solo impegno che hanno preso in base al detto art. 8. Non bisogna dimenticare poi, che le clausole militari del trattato di Versailles sono già molto intaccate.

« Se la Germania è stata ammessa alle deliberazioni, non è men vero che la sua firma è inutile per mettere in vigore, tra gli altri Stati, una convenzione che non concerne che questi »

Per conseguenza, rimettendo in discussione il punto di partenza della limitazione generale degli armamenti, cioè il disarmo della Germania, non solo si renderebbe impossibile qualsiasi convenzione sul disarmo, ma si inizierebbe una vera corsa agli armamenti.

L'A. esamina quindi l'evoluzione del problema in seno alla S. d. N. Un punto importante al riguardo è rappresentato dalla soluzione XIV della 3^a Assemblea, che definisce in modo chiaro l'interdipendenza fra sicurezza e riduzione degli armamenti ed esprime l'avviso che la garanzia della sicurezza possa essere ottenuta mediante un accordo difensivo generale.

Su queste basi furono organizzati, auspice la Francia, il trattato di mutua assistenza del 1923 ed il Protocollo per la soluzione pacifica dei conflitti del 1924, che, però, essenzialmente per l'opposizione britannica, non furono approvati.

Dal sistema degli accordi generali si venne allora a quello degli accordi parziali e si ebbe Locarno nel 1925, patto che però non organizza l'assistenza effettiva immediata e secondo un piano prestabilito, che permetterebbe la riduzione proporzionale degli armamenti indicata nella risoluzione XIV.

Gli ulteriori studi sul disarmo furono confidati alla « Commissione preparatoria » che però non riuscì a raggiungere l'accordo.

L'Assemblea del 1927 tentò di rimediare e nell'importante soluzione presa, affermò il principio che ogni Stato potesse far riposare la propria sicurezza ugualmente sull'azione collettiva organizzata dalla S. d. N.; ed istituì per esaminare le possibilità di accrescere la sicurezza, una « Commissione d'arbitrato e sicurezza ».

La tesi francese, sulla quale tali organi hanno molto discusso, è la seguente:

1° La riduzione o limitazione degli armamenti è funzione della sicurezza: le garanzie devono precedere la riduzione degli armamenti, che dipenderà naturalmente dal loro valore e dalla loro rapidità di applicazione.

2° Gli armamenti terrestri, navali ed aerei sono interdipendenti e vanno esaminati nel loro complesso.

3° La riduzione non può applicarsi che agli armamenti del tempo di pace escludendo quelli di mobilitazione. Questi, infatti, fanno parte integrante del potenziale di guerra di uno Stato, che non può essere esattamente valutato, nè è limitabile. Il potenziale di guerra dovrà essere tenuto presente nello stabilire gli armamenti di pace dei singoli Stati.

4° È indispensabile un adeguato controllo alle limitazioni che saranno adottate, in virtù del principio che non si può limitare che ciò che è controllabile.

Il 1° punto è stato accettato con molte riserve: alcuni Stati sostengono ancora che il disarmo crea la sicurezza invece d'esserne funzione; il 2° è

stato accettato da tutti, ma gli Anglo-Sassoni hanno in vista specialmente l'accordo navale; gli altri due punti hanno sollevato tempestose discussioni, ma, afferma l'A., il tempo ha fatto la sua opera e tanto nella questione delle riserve istruite e dei materiali di mobilitazione, quanto in quello del controllo, molte ostilità sono crollate.

Naturalmente la tesi opposta alla francese è stata sostenuta dalla Germania fiancheggiata da qualche altro Stato. La Francia è nello spirito dell'art. 8 del Patto; la Germania, invece, reclama per gli altri le limitazioni che le sono state imposte a Versailles, in modo da prendere pretesto da un eventuale rifiuto, per liberarsi dal trattato di pace stesso.

Questa è la vera essenza del contrasto, di cui molti, nell'ardore della discussione, hanno perduto la visione, deviando dai saggi principi formulati nell'art. 8 del Patto e sviluppati nella risoluzione XIV.

Riassumendo

Non esiste ancora alcuna organizzazione della sicurezza generale o regionale che possa giustificare una riduzione proporzionale negli armamenti, l'art. 8 del Patto conserva tutto il suo valore e nessuna pressione può obbligare, pertanto, uno Stato a modificare lo statuto delle sue forze, calcolate sulla base dei propri bisogni.

Le cifre relative debbono tener conto, oltre che della sua situazione geografica, delle sue condizioni speciali e dell'interdipendenza che esiste fra le varie forze terrestri, navali ed aeree.

La Francia ha studiato una soluzione di organizzazione generale della sicurezza, il famoso Protocollo che, presto o tardi, dovrà essere ripreso in considerazione, almeno come base di discussione. In sostanza, tale Protocollo si riassume in tre proposizioni molto semplici.

1° Le nazioni firmatarie si impegnano a sottomettere tutti i loro conflitti ad un arbitrato.

2° La nazione che rifiuta l'arbitrato o non esegue le decisioni dell'arbitro, è considerata come « aggressore ».

3° Se l'aggressore ricorre alla guerra, tutte le nazioni firmatarie si impegnano a gettarglisi addosso con tutte le loro forze.

In conclusione, se si vuol seriamente arrivare ad una riduzione degli armamenti, bisognerà applicare l'obbligo « così giudiziosamente formulato all'art. 8 del Patto: sicurezza innanzi tutto ».

Battaglie della guerra mondiale: Gorlice.

È stato pubblicato dalla Casa Editrice Stallng (Oldenburg - Berlino) il 30° fascicolo della serie « Battaglie della guerra mondiale » (Schlachten des Weltkrieges) intitolato « Gorlice » e concernente le operazioni tedesche, in concorso a quelle austro-ungariche, dal 2 al 4 maggio 1915, note sotto il nome di « sfondamento di Gorlice ».

Poichè il medesimo argomento è trattato anche nella 2^a puntata del II volume della Relazione ufficiale austriaca: « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria » di recentissima pubblicazione, ci riserviamo di recensire contemporaneamente e cumulativamente entrambe le pubblicazioni.

CHURCHILL. *La crisi mondiale*. - Volume 3°, parte Iª (1916-17). (1)

« In questo volume io cerco non soltanto di presentare al lettore una visione d'insieme dell'imponente panorama ed una visione più dettagliata dei suoi punti dominanti, ma narro anche la mia storia, e guardo la scena dal mio osservatorio, sia pur secondario, ma non meno importante ». Così l'A. stesso, nella prefazione, descrive il carattere e gli intendimenti di questo volume che fa seguito agli altri due già da noi recensiti. (2).

Tre sono le fasi nelle quali, a parere dell'A., si può intendere svolta la guerra mondiale.

La prima e la terza presentano carattere dinamico e sono relativamente brevi; la seconda è più lunga ed ha carattere statico: è la fase della guerra di logoramento, il periodo più tragico, meno interessante forse per gli studiosi di strategia, denso di problemi per coloro che studiano la guerra nel suo terribile e vasto complesso, tanto più che in esso si trovano, a parere dell'A., le conseguenze di tutti gli errori commessi dai belligeranti nel periodo iniziale ed i germi delle cause che produssero il risultato finale.

L'A. nel suo volume non fa la cronistoria degli avvenimenti dal 1916-1917: ne esamina soltanto i principali, ovunque siano accaduti, con amore e competenza, estendendo le indagini a tutte le loro cause e a tutti i loro effetti.

Opera quindi pregevolissima, questo terzo volume del Churchill, ed utilissima per chi si dedica allo studio dell'opera più drammatica che l'umanità abbia vissuto.

Winston Churchill ha scritto il volume in forma brillante, trasfonde in ogni pagina la sua passione di uomo politico. Tradotto fedelmente in bella forma italiana a cura dell'ufficio Storico della R. Marina, dal capitano di fregata Angelo Ginocchietti, è risultato un libro la cui lettura, oltre che essere piacevolissima, è pure altamente istruttiva per le persone colte qualunque sia la loro attività intellettuale.

CYRILL FALLS: *Una guida critica della letteratura della Grande Guerra*. — Peter Davies, Henrietta Street 30, London. 1930.

Il libro è preceduto da una interessante « Prefazione » nella quale l'A., premesso che non vi è aspetto della guerra che non abbia la sua fiorente letteratura, sia pure con colorito di nazionalità o di opinioni personali, passa in rapida rassegna i vari tipi di opere: storiche, letterarie, poetiche, drammatiche e di fantasia, e ne espone le caratteristiche.

Accenna alle numerose ed interessanti « storie reggimentali » e di « Divisioni di guerra » e ricorda le lettere, le narrazioni, i diari privati, lasciati dagli umili e dai grandi fattori della guerra. Trattando della letteratura di fantasia, l'A. stigmatizza quei libri di guerra che con le loro descrizioni, contrastano talvolta con la verità e sempre col sentimento e col gusto gene-

(1) Il volume è in vendita al prezzo di L. 40 presso l'ufficio storico della R. Marina (L. 15 per gli ufficiali delle Forze armate).

(2) V. Rivista Militare Italiana, fascicoli di settembre 1929 e dicembre 1930.

rale e che non palesano altro scopo se non quello della propaganda contro la guerra, offendendo così la memoria degli eroi « Non tali auxilio nec defensoris illis ».

L'A., che dichiara di aver fatto un « raccolta » e non una « selezione » riporta in riassunto varie opere e scritti di guerra.

Il volume segna da numerose opere inglesi, francesi e tedesche e altre straniere delle quali esiste traduzione in inglese (l'A. non accenna a scritti italiani in quanto egli ha preso in considerazione solo lavori redatti nelle lingue che conosce).

In conclusione la raccolta, pur non essendo completa, come del resto l'A. stesso riconosce, può, tuttavia, riuscire di utile consultazione per gli studiosi.

LUDOVICO M. NESBITT. *La Dancalia esplorata*. — Edit. Bemporad. Firenze L. 30 (Recens. Ten. Col. Serra).

Lungo la sponda occidentale del Mar Rosso, a sud est di Massaua, la colonia Eritrea ha — come è noto — una specie di appendice che prende il nome di Dancalia. È una stretta fascia costiera, assai scarsamente popolata, arida e desolata, ma sufficientemente nota e non difficilmente percorribile da noi che è passata sotto il nostro diretto dominio.

Dietro ad essa si apre una vasta regione rettangolare, estesa per circa cinque gradi e mezzo da nord a sud e per un grado e mezzo da est ad ovest, la quale invece ha caratteristiche di grande ostilità, tanto per il clima e le condizioni fisiche generali, quanto per gli abitanti che vi sono disseminati in piccoli gruppi ed è essa la vera Dancalia, la Dancalia pura, la Dancalia della sete e degli agguati. Non tutta veramente è assetata ma tutta è selvaggia in sommo grado.

Sotto riguardi idrografici essa va divisa in due parti, delle quali la parte orientale può dirsi ben fornita di acqua poché è attraversata con direzione approssimativamente sud nord da un notevole fiume l'Anse che alimenta una fascia di lussureggiante vegetazione tropicale popolata dalla flora e fauna che possa essere desolatamente da un appassionato di caccia grossa e avventurosa; la settentrionale invece è desolatamente arida e conserva scarsissime risorse idriche, quasi sempre fortemente mineralizzate, situate in pozze a grande distanza fra di loro difficilmente rintracciabili nell'orrida petraia vulcanica che predomina nella regione, note soltanto a pochi indigeni delle barbare e sfierenti tribù locali.

Ora questo lungo e stretto rettangolo, che fa parte di una grande linea di frattura, detta la « fossa africana », che va dal Mar Morto fino ai laghi equatoriali, non era mai stato né esplorato né percorso da europei.

Solo recentemente, nel 1920 il Prof. Vinassa de Regnyj e l'ing. Caviglioli vi si affacciarono dai confini della Dancalia eritrea e nel 1921 dopo la spedizione Nesbitt-Pastori Rosina, il barone Franchetti l'attraversò ed è venuta nella parte settentrionale presso a poco all'altezza del parallelo di Assab.

Sulla sua inaccessibilità, per contro, grava, fin dal 1828, il tragico ricordo delle due spedizioni italiane di Gubetti e Biglieri nel 1881, e di Bianchi, Diana e Monari, nel 1884, barbaramente massacrati dai Dancali.

Il merito di aver percorsa tutta la Dancalia, nella sua maggiore estensione, con mezzi limitatissimi, per la prima volta, spetta dunque interamente all'ing. Nesbitt ed ai suoi due compagni Pastori e Rosina.

Singolari e simpatiche figure questi tre arditi esploratori! Il primo è un anglo-italiano, che già percorse giovanissimo mezzo mondo per ricerche e ricognizioni minerarie; gli altri due sono forti, e non più giovani, italiani che lo spirito intraprendente e un po' avventuroso ha fatto trasferire nella nostra prima colonia e poi nel cuore dell'Abissinia, lavoratori tenaci infaticabili che non hanno mai avuto il pieno favore della fortuna, ma, pur attraverso delusioni e dolori, hanno saputo conservare fede e amore alla vita rude e pericolosa dei paesi non ancora aperti alla civiltà.

I tre protagonisti dell'impresa, che potrebbe senza molta esagerazione chiamarsi temeraria, incontratisi quasi per caso e trovatisi d'accordo quasi più per istinto che per calcolo, osarono ciò che tutti sconsigliavano od almeno giudicavano assurdo, e superarono difficoltà paurose.

Il racconto che il Nesbitt fa della spedizione è interessante e piacevole. Le tempere degli arditi pionieri, pur così diversi nelle singole caratteristiche personali, risaltano in modo veramente simpatico. Ed è bello sopra tutto vederli operare sorretti sempre da quella energia eroica che nella nostra mente ricorre solitamente insieme con il ricordo dei grandi esploratori i cui racconti formarono una delle più care attrattive della nostra giovinezza. È bello vederli rinnovare gesta ammirevoli con una specie di giovanile ingenuità e con una primordiale scarsità di mezzi a cui oggi la normale moderna organizzazione, in tutti i campi della vita e in tutte le manifestazioni di attività, sembra averci disabituati al punto da far sembrare impossibile di farne a meno.

Come si fa ad attraversare la Dancalia senza neppure una radio? Eppure questi tre viaggiatori l'hanno attraversata, conservando persino una discreta dose di buon umore anche nei momenti tragici.

Leggendo il libro del Nesbitt si comprende bene come vi siano riusciti. Le difficoltà della natura furono affrontate e superate con l'eccezionale resistenza fisica che viene dal lungo allenamento a sopportare fatiche e disagi d'ogni sorta; l'ostilità degli indigeni fu vinta felicemente con la calcolata prudenza e con la sottile abilità del trattare. Tutti e tre avevano grande conoscenza dell'ambiente, in cui avrebbero dovuto destreggiarsi a volta a volta con audacia e con cautela, usando spesso l'astuzia ma senza prendersi mai gioco di avversari infidi, sospettosi, crudeli. Tutti e tre sapevano come avrebbero dovuto comportarsi. Ed a questo istinto, maturato attraverso una lunga, profonda esperienza personale, essi devono in gran parte il loro successo.

L'esplorazione ha portato un notevole contributo alla conoscenza geologica, idrologica ed etnografica di questa vasta regione inospitale ed ha rintracciato il luogo, prima sconosciuto, del massacro della spedizione di Bianchi, Diana e Monari.

Ma non è soltanto il contributo scientifico quello che dà valore e rilievo all'opera dei tre esploratori e specialmente del suo brillante narratore; ciò che piace, ciò che fa apparire come profondamente educatrice la gesta compiuta e la rende meritevole di essere conosciuta ed ammirata

dei giovani, e quel sotto di volontà tenace che animò tutta l'impresa che non venne mai meno, anche nei momenti più difficili e che si manifestò sempre con un senso grandissimo di fiducia in se stessi.

Col. P. ZAVATTARO. *Il tedesco militare.* — Ed. Paravia e C. 1930. L. 17.

Il colonnello Pietro Zavattaro, insegnante di lingua tedesca alla Scuola di Guerra, ha recentemente pubblicato uno speciale libro di testo per lo studio della lingua tedesca particolarmente per quanto riguarda la terminologia militare, la quale — già vasta prima della guerra — è divenuta ormai più complessa.

Il libro è diviso in tre parti.

La prima comprende molti esercizi di traduzione contenenti termini ed espressioni proprie del linguaggio militare, di comune uso nelle riviste e negli scritti militari.

La seconda contiene esercizi di applicazione di alcune regole enunciate nella prima parte; alcuni di essi riguardano argomenti della vita civile, altri trattano solo di argomenti militari.

Nella parte terza sono raccolti brani di articoli tratti dalla Rivista militare austriaca « *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* » per la traduzione in lingua italiana, e brani tratti da sinossi di logistica, organica, storia militare ecc. della Scuola di guerra per la traduzione in tedesco.

Il libro termina con un piccolo vocabolario tedesco-italiano e italiano-tedesco, contenente gran parte dei vocaboli tecnici militari più comuni. Non si può certo affermare che il vocabolario sia completo, comunque, però, in esso si trovano molti vocaboli della terminologia tecnico-militare più recenti e che difficilmente, o per nulla, si trovano nei dizionari comuni.

Il lavoro del colonnello Zavattaro è utilissimo per coloro che vogliono mettersi in condizioni di tradurre facilmente giornali, riviste o regolamenti militari scritti in lingua tedesca.

RIVISTE.

ANGELO CARCIONE: *Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia* — Rivista delle colonie Italiane, luglio 1930.

L'Africa mette in luce l'attuale fervida attività intesa alla valorizzazione ed alla colonizzazione delle nostre colonie mediterranee per merito del regime fascista al quale ha corrisposto come il valore costruttivo dei popoli, si misuri principalmente sul terreno coloniale e come nel campo politico internazionale oggi non sia più possibile scompagnare l'idea di grande potenza coloniale.

L'Italia — afferma l'A. — per la sua vicinanza geografica e per l'esuberanza della sua popolazione, e tra tutte le altre potenze europee, la più interessata e la più atta a ricercare nell'Africa quegli elementi di vita necessari ad assicurarle il livello di civiltà raggiunto ed a garantirle le condizioni dell'ulteriore sviluppo.

La Libia, quindi, abitata da masse di Italiani, oltre che accrescere la posizione mediterranea dell'Italia deve rappresentare un punto d'appoggio per la penetrazione nel continente nero, destinato a divenire grande serbatoio di materie prime necessarie all'Europa, e mercato di sbocco di manufatti.

Ora l'A., esamina la vitale e dibattuta questione se la Libia possa raggiungere uno sviluppo economico adeguato a mantenere una colonia italiana numerosa ai fini dianzi esposti. In altri termini, l'A., vagliando tesi e fonti contraddittorie circa la prosperità economica della Libia romana e sulla base di recenti elementi di giudizio dedotti dagli scavi di Sabratha, Oea, Leptis Magna, che costituirono tre grandi, fiorenti empori dai quali trasse il suo nome la Tripolitania, dimostra come tutta la Libia fosse terra abitata da popolazione eminentemente agricola e come in essa nessuna soluzione di continuità presentasse il terreno coltivato sì da raggiungere uno sviluppo economico e politico considerevole all'epoca dei Romani, massimo periodo di splendore raggiunto da quelle regioni.

Accurati studi hanno dimostrato d'altro canto che essenzialmente immutate sono rimaste le condizioni naturali della Libia dall'epoca dei Romani ai giorni nostri. Quali dunque le cause della decadenza?

Gli studiosi vanno prospettando varie cause per quanto non tutte convincenti, quali ad esempio: i disordini interni che perturbarono ed insanguinarono l'Africa e specialmente la Numidia, a partire dalla seconda metà del terzo secolo d. C., lo sviluppo del grande nomadismo reso possibile dalla introduzione in Africa, ad opera dei Romani, del cammello come mezzo di trasporto, che avrebbe determinato in tutta l'Africa una profonda rivoluzione economica e politica. Ma, secondo l'A., le cause prime della decadenza dell'Africa si debbono ricercare nella decadenza stessa dell'Impero romano, la quale ebbe nelle provincie africane, per il carattere tutto speciale della loro economia, ripercussioni disastrose.

L'A. fa presente come in Libia la coltivazione veramente redditizia ed unica che possa essere capace di grande sviluppo, sia sempre stata l'albericoltura in conseguenza della mancanza di umidità alla superficie del suolo, e della presenza di questa negli strati sottostanti, di modo che soltanto le piante di alto fusto, che approfondiscono le radici nel sottosuolo, possono trovare gli elementi necessari al loro sviluppo. La cerealicoltura e l'orticoltura possono bensì svilupparsi, ma come colture marginali presupponendo un'estesa coltivazione arborea, la quale in Africa oltre ad avere una funzione moderatrice dell'aridità, ha anche quella di arrestare le dune mobili. Principalmente quindi la palma e l'olivo vi hanno sempre prosperato, come dimostrano l'esistenza degli avanzi di frantoi romani ed i racconti di storici arabi i quali informano che al momento in cui i bizantini furono vinti e scacciati dai primi conquistatori musulmani, si poteva da « Tripoli a Tangeri camminare all'ombra, attraverso una linea ininterrotta di villaggi ».

Ma l'A. fa rilevare che i prodotti arborei non sono di prima necessità come il grano e costituiscono fonte di ricchezza solo in quanto possono servire come mezzo di scambio per acquistare generi più indispensabili alla vita; quindi la necessità di mercati sui quali riversare la sovrapproduzione arborea ed acquistare generi di più largo consumo.

Così spiega l'A., come la decadenza dell'organismo economico romano, portata con sé un'inevitabile depressione nel traffico marittimo, abbia provocato per contraccolpo la rovina economica delle provincie africane.

Nonostante la mitezza del clima e la favorevole posizione nel Mediterraneo, la Libia non poté mai creare e svolgere una civiltà veramente propria. Sono, conclude l'A., le peculiari condizioni di produttività del suo territorio che rendono l'Africa assolutamente incapace di una vita autonoma. Le rapidi mezzi interni di comunicazione potrebbero mutare la situazione, in quanto tra le varie parti del territorio non vi è possibilità di specializzazione nella produzione agricola e in conseguenza non vi è nemmeno la possibilità di intensi scambi commerciali. È chiaro quindi che soltanto popoli commercianti quali i Fenici poterono per primi mettere in valore l'Africa con numerose fattorie, mentre gli indigeni, ignari della navigazione, dovettero subire lo sfruttamento della loro produzione e concorrere alla creazione della potenza di Cartagine la quale, imposto il proprio monopolio commerciale, riuscì a concentrare nel suo porto tutto il traffico del Mediterraneo occidentale accumulando così ingenti ricchezze. I Cartaginesi, con sapiente arte e con enormi capitali promossero lo sviluppo delle colture più adatte al paese, e cioè in prevalenza alberi d'alto fusto (colture che, per essere redditizie, richiedevano un lungo periodo di anni ed una economia abbastanza sviluppata) mentre d'altro canto, smaltirono e valorizzarono, con intensi scambi commerciali, i prodotti locali (pelli, avorio, penne di struzzo, ecc.).

La disgregazione romana che seguì alla caduta di Cartagine dette maggiore sviluppo alla prosperità dell'Africa e la scomparsa del monopolio di Cartagine fece prosperare anche le altre città costiere di Sabratha, Oea, e Leptis Magna. Se è vero che fino alla fine della repubblica i Romani non pensarono a trarre adeguato profitto dalle risorse dei territori acquistati, ai tempi di Cesare venne invece iniziata un'opera attiva di valorizzazione del territorio con la costruzione di opere d'arte, di vie di comunicazione, di bonifiche e di opere di insediamento interno e fu l'impulso agli scambi col vasto Impero romano, onde il secondo secolo d. C. è l'epoca aurea dell'Africa romana, che corrisponde appunto al periodo aureo di Roma.

L'A. in rapida sintesi prospetta le vicende economiche dell'Africa e della Libia in particolare, per giungere alla conclusione che il progressivo indebolimento della compagine economica romana doveva naturalmente portare un rallentamento degli scambi attraverso il Mediterraneo e per tanto ad una decadenza dell'Africa e della Libia, in quanto che venendo a mancare l'esportazione, la coltivazione arborea non era più redditizia e quindi veniva abbandonata insieme ad ogni altro genere di coltivazione per dare origine alla pastorizia e quindi al nomadismo e allo spopolamento delle campagne e delle città.

Da tutto ciò si possono trarre, dice l'A., pratiche conclusioni ed alcune strategie.

La Libia per risorgere deve essere inquadrata in un vasto e progredito organismo economico che offra la possibilità di collocare i prodotti locali.

Occorrono però grandi capitali perché le piante di frutta alla cui coltivazione è specialmente adatta la Libia, richiedono lunghi anni prima di essere redditizie.

La Libia dovrà rifiorire non per virtù propria, mediante cioè sviluppo graduale della sua economia, ma per l'afflusso forte di capitali e con la fede e la volontà nell'impiego di essi.

Ed il Governo, ben compreso di tali esigenze, con i provvedimenti del maggio 1928 ha predisposto un vasto ed organico piano per il finanziamento delle opere di colonizzazione che non mancherà di dare i suoi buoni frutti.

Tenente di vascello P. HANDEL MAZZETTI. *La posizione dell'Italia nel Mediterraneo.* — Marine Rundschau N. 9 e 10 del 1930

Secondo l'A. l'Italia nell'autunno del 1914, priva di un grande uomo di Stato e di uno stratega, non ha saputo approfittare del momento più che favorevole per liberarsi con l'aiuto degli alleati tedeschi austriaci e ungheresi, dal predominio inglese del Mediterraneo.

Sebbene i confini terrestri dell'Italia non siano troppo estesi, pur tuttavia essa si trova in stato d'inferiorità rispetto alla Francia, perché la sua linea di confine con la sorella latina passa quasi al margine orientale delle Alpi e perciò le sue principali città industriali sono prossime ai confini e quindi facilmente attaccabili dall'alto.

La Francia si trova in condizioni di favore anche nel caso di una guerra difensiva perché — come si è constatato sul fronte austriaco sud-occidentale durante la guerra mondiale — le truppe che debbono difendere le creste delle montagne, sono più avvantaggiate di quelle che sono costrette ad avanzare dai piedi delle stesse.

Molto più favorevoli per l'Italia sono invece i suoi confini orientali.

Circa quelli marittimi, l'Italia è legata al mare per il suo commercio, importazione ed i suoi interessi coloniali in Africa coincidono con quelli della sua rivale mediterranea: la Francia.

La situazione degli Italiani in Sardegna (con Biserta da una parte e la Corsica dall'altra) sarebbe molto critica nel caso di un conflitto qualora essi non riuscissero a battere la flotta francese nella prima settimana di guerra ovvero ad occupare almeno la Corsica.

Circa le comunicazioni marittime l'Italia, grazie alla avveduta politica di Mussolini, fa di tutto per assicurarsi l'alimentazione delle materie prime rivolgendosi il meno possibile alle nazioni rivali.

Ed infatti il ferro ed il carbone possono venire forniti dalla Germania, Polonia, Ceco Slovacchia e Austria per via terra, mentre infamamente i cereali dalla Romania per via mare, ma fuori d'ortano del raggio d'azione della flotta francese. A questo proposito le comunicazioni marittime tra i porti dell'Italia meridionale e Costantinopoli sembrano assicurate mediante i punti d'appoggio per aviazione di Marsala, Augusta, Tripoli, Bengasi, Tobruk e Leros.

L'Italia prima della guerra mondiale era il paese della grande emigrazione. Nel dopo guerra, per opera di Mussolini, specie dopo la chiusura delle frontiere degli Stati Uniti d'America, è stato largamente rimediato a questo stato di fatto mediante la colonizzazione interna. Un giorno l'Italia dovrà pur fare — più di quanto non faccia adesso — una politica di

espansione. Le sue colonie attuali non sono molto adatte alla colonizzazione, ciò fa sì che gli emigrati italiani esercitino una grande influenza economica e politica in altri grandi centri agricoli del Mediterraneo. Più importante fra tutti i Tunisi, ricca di cereali, di minerali e di fosfati, ove risiedono oggi 80.000 Italiani di fronte a 71.000 Francesi.

L'Italia non poté ottenere la parte sud occidentale dell'Asia minore e Smirne, come era stato stabilito dal trattato di S. Giovanni di Moriana, e dei grandi compensi coloniali che le erano stati promessi all'atto della sua entrata nella guerra mondiale, ottenne soltanto lievi rettifiche dei confini orientali e occidentali della Tripolitania.

L'A. accenna quindi agli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale.

Il tonnellaggio della marina mercantile italiana prima della guerra si aggirava sul milione e mezzo di tonnellate, durante la guerra subì il 50% di perdite, nel dopo guerra venne aumentato alacramente, tanto che oggi l'Italia ha un tonnellaggio doppio di quello d'anteguerra e le navi italiane solcano tutti i mari del mondo. Anche i principali porti italiani sono stati rimodernati ed ingranditi.

La guerra mondiale ha dimostrato che la potenza militare dell'Italia dipende soprattutto dalla libertà delle comunicazioni marittime. La frase molto significativa della «parità navale», ha oggi per gli Italiani lo stesso significato che prima della guerra avevano le altre «mare nostrum» (Adriatico) e «Altra sponda» (Dalmazia).

L'A., dopo aver accennato alla potenza delle flotte italiane e francesi dell'anteguerra ed all'odierna efficacia delle due flotte, tenuto conto anche delle unità in costruzione, afferma che l'attuale marina da guerra francese è di molto superiore in forza a quella italiana.

Senza dubbio anche l'Arma aerea avrà grande importanza nella guerra marittima, e per l'Italia, nel servizio di scorta e nella lotta contro i sottomarini, avrà importanti compiti da disimpegnare.

L'A. accenna alla volontà dell'Italia perché si addivenga ad una revisione dei «trattati di pace», ed ai contrasti tra l'Italia e la Francia circa la questione degli armamenti navali, manifestatisi alla conferenza navale di Londra. La Francia ha oggi un impero coloniale da difendere molto più grande di quello dell'Italia. L'Italia al contrario, lavora per formarsi una posizione nel mondo ed urta contro l'opposizione della Francia. Per l'Italia poi è anche della più grande importanza assicurarsi l'esistenza per il caso di guerra, per non vedersi tagliata fuori dall'estero e costretta alla fame come capitò alle Potenze Centrali.

Gli sforzi dell'Italia odierna sono meravigliosi.

Gli uomini politici d'Italia furono sempre realisti: il sentimentalismo deve cedere allorché la forza non è sufficiente alla realizzazione degli ideali: così l'Italia rinunziò all'italianissima Malta e non cerca di far valere la forte influenza degli Italiani in Egitto perché comprende che è inutile mettersi contro l'Inghilterra.

L'Italia si trova oggi nelle identiche condizioni della Germania prima della guerra mondiale.

La Francia oggi militarmente e in special modo finanziariamente ed economicamente è superiore all'Italia. Sotto questi rapporti l'Italia si trova più a disagio della Germania dell'anteguerra, la quale era una delle più

grandi potenze militari del continente ed aveva dalla parte sua un forte alleato.

Al confine orientale la situazione dell'Italia è invece molto più favorevole di quella tedesca perché la Jugoslavia non si può paragonare al colosso russo dell'anteguerra.

Il tempo lavora per l'Italia giacché, secondo Mussolini, la popolazione dell'Italia verso il 1950 sarà di 60 milioni di abitanti.

Mussolini non mira ad una soluzione con le armi ma ad una « penetrazione pacifica » nel Mediterraneo; perché questa possa però realizzarsi è indispensabile che si vada sempre più radicando il convincimento che « l'avvenire d'Italia è sul mare ».

KERSNOVSKI. Rapporti numerici tra le forze alle varie fronti della Grande Guerra. — Notiziario delle scienze militari (organo dei militari russi profughi in Jugoslavia) N. 5, 1930.

Allo scopo di mettere in luce lo sforzo fatto dall'esercito russo dal 1914 al 1918 e il grande aiuto prestato agli Alleati durante tutto il periodo delle ostilità anche dopo la rivoluzione del 1917, l'A., nella suddetta Rivista, prende in esame i reciproci rapporti delle forze contrapposte sulle fronti orientali ed occidentali nei vari periodi della Grande Guerra. Il Kersnovski osserva che tali rapporti numerici delle forze combattenti sono stati già più volte discussi dagli studiosi stranieri; ma che costoro non sempre sono stati precisi nelle loro asserzioni e nei loro calcoli come ad esempio il generale Buat, allorché presenta l'elenco dettagliato delle Divisioni germaniche sui vari teatri della guerra. L'A. intende stabilire la verità al riguardo e mentre pone in evidenza lo sforzo fatto dai Russi, fa anche risaltare che l'azione svolta dall'esercito italiano ebbe una importanza ben maggiore di quella datagli da tanti altri scrittori stranieri.

Per la compilazione del suo articolo l'A. si serve dei dati forniti dalle opere dei gen. Buat e Scherfis per quanto riguarda le forze germaniche, e dei dati avuti dall'archivio austriaco per le forze austro-ungariche.

Gli studiosi francesi, egli dice, commisero un errore capitale trascurando completamente l'Austria-Ungheria ed occupandosi esclusivamente delle Armate germaniche, poiché il confronto della forza delle coalizioni delle Potenze Centrali sulle fronti orientale ed occidentale è possibile solo tenendo conto delle forze della duplice monarchia. I Francesi, nella loro tendenza a diminuire ad ogni costo l'importanza delle vittorie russe, amano presentare l'esercito austriaco come una quantità trascurabile. Tali asserzioni sono del tutto infondate. Accanto al contingente slavo che lottava a malincuore contro i Russi, l'Austria-Ungheria disponeva di truppe che, per valore e fermezza, non erano per nulla inferiori a quelle tedesche. Tali truppe avrebbero fatto onore ai migliori eserciti del mondo. In generale l'esercito a. u. fu, specie al principio della guerra, un avversario serio ed esperto.

La fronte italiana rappresentava per l'Austria Ungheria all'incirca (e con riguardo alle rispettive proporzioni) la stessa parte che la fronte russa rappresentava per la Germania: « L'importanza della fronte italiana fu maggiore di quanto abitualmente si ritiene ».

Al termine della mobilitazione, verso la metà dell'agosto 1914, sulla fronte orientale si trovavano 71 $\frac{1}{2}$ Divisioni tedesche (26 tedesche + 45 $\frac{1}{2}$ a. u.) Sulla fronte occidentale 13 Divisioni tedesche.

Nel febbraio 1915 sulla fronte orientale vi erano 96 Divisioni avversarie (48 tedesche + 48 a. u.) Dunque il rinforzo avvenne esclusivamente mediante 22 Divisioni tedesche, delle quali 14 prelevate dalla fronte francese. Sulla fronte occidentale: 91 Divisioni tedesche.

Nell'agosto 1915, nel corso dell'offensiva d'estate contro la Russia, vi erano sulla fronte orientale 107 Divisioni e $\frac{1}{2}$ (68 tedesche e 39 $\frac{1}{2}$ a. u.). In Francia rimasero in tutto 85 Divisioni tedesche.

L'intervento italiano ebbe immediata ripercussione sulla fronte russa. Gli Austro-Ungari inviarono dalla Galizia in Italia 8 Divisioni (si tenga presente che 1 Divisione e $\frac{1}{2}$ furono perdute l'assalto di Izenavsk e 1310 fu contrastata — dice l'A. — l'opinione corrente che l'Italia non sia stata di alcun aiuto per la Russia).

In verità le Divisioni austro-ungariche prelevate dalla fronte russa vennero immediatamente sostituite da altre Divisioni tedesche tolte dall'occidente « cosicché in definitiva dall'intervento italiano più di tutti guadagnarono i Francesi ».

Nell'autunno 1915 la fronte russa si stabilizzò ed 11 Divisioni tedesche furono di là tolte per essere portate in Serbia ed in Francia.

Le forze a. u. non subirono grandi mutamenti. Nel febbraio 1916, alla vigilia dell'attacco di Verdun e dell'offensiva russa del Naroc, si osservò sulla fronte orientale il primo minimo: 66 Divisioni (57 tedesche + 9 $\frac{1}{2}$ a. u.) Sulla fronte occidentale i Tedeschi concentrarono 117 Divisioni ed in Italia gli Austro-Ungari (24 Divisioni) si prepararono all'offensiva di primavera nel Trentino.

L'offensiva delle Armate russe sulla fronte sud-occidentale e la rotta degli Austro-Ungari in Bucovina e nella Verina costrinsero il comando tedesco a rinforzare nuovamente la fronte orientale trasferendo colà sia truppe dalla fronte occidentale (come ad esempio il X Corpo d'armata), sia anche parte delle sue nuove formazioni occidentali Divisioni.

Nell'agosto 1916 in Oriente combattevano 113 Divisioni (98 tedesche e 15 $\frac{1}{2}$ a. u.), mentre in Occidente (pattina sulla Senna) 123 Divisioni.

Purtroppo la passività delle fronti russe nord-ovest e ovest facilitò la controffensiva degli Austro-Tedeschi sulla fronte sud-ovest e risparmiò loro la catastrofe che altrimenti era inevitabile.

Ciò nonostante la situazione delle Potenze Centrali diventò senza speranza. Sia i Tedeschi sia gli Austro-Ungari riconobbero che nella primavera 1917 si preparava il colpo decisivo su tutte le fronti. Con febbrile attività nell'inverno 1917 tornarono nuove Divisioni e rinforzarono le fronti occidentale e orientale. Nel febbraio 1917 dal Baltico al Mar Nero stavano 136 Divisioni (81 tedesche, 49 a. u., 1 turche e 2 bulgare). L'esercito russo fu in quel periodo messo fuori causa e la fronte fu interamente presidiata dai Russi.

In Occidente erano in trincea 144 Divisioni in Italia 31 Divisioni. La rivoluzione bolscevica del febbraio rallentò il nodo che stringeva le Potenze Centrali.

Sulla fronte occidentale in seguito al fallimento dell'offensiva di Ni-

velle (aprile), il Ministro della Guerra francese dichiarò in Parlamento che la Francia non avrebbe più intrapreso alcuna offensiva. Tale assicurazione permise ai Tedeschi di prelevare dalla fronte francese nove delle migliori Divisioni (ivi compresa quella della Guardia) per portarle sulla fronte russa dove esse arrivarono proprio nel momento opportuno per liquidare l'offensiva del generale Korniloff in Galizia.

Quest'offensiva « il canto del cigno dell'esercito russo » ebbe per altro il risultato di incatenare sulla fronte orientale 149 $\frac{1}{2}$ Divisioni nemiche (96 tedesche - 53 $\frac{1}{2}$ a. u., 4 turche e 2 bulgare). In Occidente si trovavano 143 Divisioni, in Italia 33.

Nonostante il vile colpo ricevuto alla schiena, l'esercito russo rese ai suoi Alleati l'ultimo servizio dando la possibilità all'esercito francese di riposare tutto l'anno 1917 e di riaversi dalla grave crisi morale dovuta al bolscevismo che cominciava a diffondersi anche in esso.

In tal modo si rese possibile la vittoria finale di Foch.

Colla rivoluzione bolscevica si dissolse l'esercito russo. I Tedeschi ritirarono le loro Divisioni da quella fronte, dapprima con precauzioni, con prudenza, poi più arditamente e celermente.

Tuttavia nel febbraio 1918 in oriente vi erano ancora 89 $\frac{1}{2}$ Div. (46 ted. + 43 $\frac{1}{2}$ a. u.). In Occidente erano concentrate 192 Div. (in Italia 41).

Nell'agosto 1918 la Russia incatenata ancora sulla fronte orientale 47 $\frac{1}{2}$ Divisioni di fanteria (32 ted. + 15 $\frac{1}{2}$ a. u.) e tutta la cavalleria tedesca, (quella cavalleria che mancò a Ludendorff nel marzo in Piccardia per lo sfruttamento del successo). Nell'agosto 1918 sulla fronte occidentale vi erano 197 Divisioni (195 ted. + 2 a. u.); sulla fronte orientale 47 $\frac{1}{2}$; su quella italiana 53 a. u.

Nella guerra mondiale conclude l'A., la Russia attirò su di sé l'urto di metà delle forze della coalizione nemica. L'altra metà se la divisero Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti, nazioni molto meglio agguerrite tecnicamente. Lo sforzo di guerra di ciascuna Divisione russa fu pertanto — a parere dell'A. — di parecchie volte maggiore di quello di una qualunque Divisione alleata. Il destino volle che l'esercito russo dovesse sostenere la dura lotta con mezzi ineguali. « L'esercito russo si sacrificò per gli Alleati, la cui vittoria fu innalzata sulle ossa di milioni di soldati russi ».

Colonn. J. Revol: *Iniziazione al viaggio sulle Alpi*. — Revue Militaire Française N. 3, 4, 1930. (Recens. ten. colonn. Pellegrini).

« Le Alpi francesi hanno costituito in tutti i tempi un vasto terreno di addestramento e d'istruzione per i quadri e per le truppe. Pochi campi d'azione sono effettivamente più adatti della montagna a sviluppare, in pace, la qualità fisiche e morali necessarie al soldato. Ma molti ufficiali, chiamati a compiere manovre od a viaggiare su queste Alpi, dove la geografia e la storia si richiamano alla loro mente ad ogni passo, non hanno qualche volta avuto il tempo, prima di entrare nella regione, di darsi, con la dovuta attenzione, allo studio dei caratteri specifici della guerra di montagna. Il presente lavoro si propone di colmare tale lacuna, senza tuttavia richiedere a coloro che lo sfoglieranno uno sforzo prolungato . . . La rapida ini-

ziamento che essi troveranno è basata su di una sommaria esposizione del passato militare delle Alpi ».

Con tali parole il colonnello Revol inizia e presenta il suo interessante studio e ne inquadra lo scopo.

Però, avverte l'A., niente descrizione cronologica e noiosa della ininterrotta serie delle campagne che si sono avute lungo i secoli tra il lago di Ginevra e la Costa Azzurra, e nemmeno secca enumerazione di fatti di guerra divisi per provincia o per massiccio, ma invece intelligente applicazione dei fatti storici alle caratteristiche basilari delle Alpi e della guerra di montagna, prese nel loro complesso.

Ciò premesso il Revol esamina.

I. *L'importanza del teatro di operazione.*

Posta la domanda: « Hanno talvolta le Alpi costituito il teatro di operazione principale oppure sono rimaste costantemente allo stato di teatro di operazione secondaria? » l'A. risponde osservando l'assenza di grandi battaglie sulle Alpi. Tuttavia occorre considerare che se l'usura delle forze non si determina in montagna per quella distruzione a massa che può invece essere causata da una battaglia in terreno piano, non per questo l'usura è meno profonda e rapida in conseguenza delle difficoltà caratteristiche opposte dal terreno; quindi in definitiva nulla sembra opporsi, in materia di tecnica di guerra, a che il teatro di operazioni alpino possa rivestire un giorno un aspetto decisivo dato specialmente che l'importanza preponderante o secondaria di un teatro di operazioni non risiede tanto nella natura geografica o topografica, e nella facilità che esso offre alle truppe di vivere o combattere, ecc., quanto nella funzione politica che esso ha nei riguardi degli eventuali belligeranti.

L'A. illustra con esempi storici la stretta dipendenza dello scacchiere del Reno da quello Alpino.

II. *Le frontiere e le nazionalità.*

Premessi alcuni cenni sull'orografia alpina, l'A. fa un quadro della fluttuazione delle frontiere attraverso i secoli accennando al carattere e alle successive organizzazioni delle popolazioni alpine.

III. *Le strade ed i passi*

Per poter stabilire se le Alpi offrano oggi, per gli aumentati mezzi di comunicazione, una maggiore facilità di circolazione che in altri tempi, l'A. osserva anzitutto che la rete stradale di una regione, in una data epoca, è funzione dei bisogni del momento e dei mezzi di trasporto disponibili rammenta la facilità con la quale sotto l'azione degli agenti naturali di distruzione, le vie di comunicazione in montagna si deteriorano e divengono inservibili. osserva che gli itinerari seguiti dai veri eserciti in tutti i tempi per attraversare le Alpi hanno subito poche variazioni; fa un esame di tutti questi itinerari e delle forze che vi transitarono e quindi conclude che la regione delle Alpi francesi rimane, dal punto di vista militare ed avuto riguardo alla importanza delle masse armate attuali, un ostacolo sensibilmente equivalente a quello che esso ha sempre rappresentato nella Storia.

IV. Sistemi di fortificazione

Per quanto serie siano le difficoltà inerenti alla montagna, sembra che da sole non siano mai state ritenute sufficienti se si giudica dall'abbondanza di fortificazioni che in ogni tempo sono state sparse sulle Alpi. Ed effettivamente nelle Alpi non vi è alcuna posizione difensiva che non debba essere sistemata con una rete (alcune volte molto estesa) di opere fortificate destinate non solamente a rinforzare l'intrinseco valore proprio, ma ad impedirne l'aggrimento. In generale si è sempre cercato di stabilire le fortificazioni in posizioni sempre più dominanti rispetto all'avversario, per essere nella migliore posizione per agire.

L'A., che espose pure la storia particolareggiata delle fortificazioni sulle Alpi, dagli « oppida » liguri o celti, sino ai giorni nostri, rammenta, e conforta con esempi, per quanto riguarda il quadro delle eventuali ostilità franco-italiane, che dal 1875 al 1914 dalle due parti, oltre a rifare le opere per metterle in grado di resistere agli effetti dei sempre più potenti proiettili di artiglieria successivamente in uso, sono stati estesi all'alto i campi trincerati, sono stati portati più innanzi i lavori verso la frontiera, sono stati moltiplicati i punti di appoggio per le truppe di campagna ed è stata stabilita una fitta rete di comunicazioni per facilitare il rapido accesso alle posizioni avanzate, e gli spostamenti rapidi delle truppe.

V. Le operazioni difensive e le operazioni offensive.

In due capitoli, rievocando le azioni offensive e quelle difensive che si svolsero nel settore alpino l'A. esamina se le Alpi hanno favorito più l'offensiva o la difensiva. Egli stabilisce tre tipi di difensiva alpina.

1) quello di Berwick, cioè l'azione di usura del nemico, il quale alla fine, vista esaurita la propria capacità offensiva, lascia il campo libero;

2) quello di Catinat che, pur essendo prudente, non è strettamente legato ad una formula come la precedente e non esclude azioni locali (che furono sempre coronate da successo),

3) finalmente quello veramente fecondo, di Lesdiguières, che consiste nel trarre, a mezzo del combattimento, con un giudizioso impiego tattico dei mezzi disponibili, tutti i vantaggi di una situazione che l'attività anteriore abbia resa eminentemente favorevole.

Per quanto riguarda l'offensiva la conclusione l'A. la trae dalle parole di Napoleone: « Si trovano ovunque nelle montagne molte posizioni estremamente forti di per sé stesse, che occorre guardarsi bene dall'attaccare. In questa guerra, le geniahtà consiste nell'occupare posizioni sui fianchi o sul rovescio di quella del nemico. In tal modo non gli si lascia che l'alternativa o di evacuare le sue posizioni senza combattere o di sortirne per attaccare ».

VI. Le truppe ed i comandanti.

La montagna ha una grande influenza sul reclutamento e sulla formazione delle truppe; i quadri poi, per poter dare un vero rendimento, debbono essere preparati al loro compito e soprattutto avere acquisito, con una lunga ed attiva pratica, una conoscenza minuziosa delle regioni sulle quali dovranno condurre i propri uomini. L'A. fa una rassegna delle truppe spe-

cialmente addestrate alla montagna attraverso le varie epoche e dimostra con esempi storici che non seppero trarre buon partito dalla montagna soltanto quelle che lungamente vissero a suo contatto.

Il colonnello Revol conclude il suo studio affermando che la migliore giustificazione dell'interesse che conviene portare alla guerra di montagna, si ritrova nella storia e che la preparazione della montagna stessa è sempre consistita nell'organizzazione del terreno, nell'allenamento delle truppe e nella formazione dei Capi.

La riorganizzazione della fanteria divisionale degli S. U. A. — Infantry Journal 1930 n. 6 e 7.

È stato recentemente approvato dal Ministero della Guerra degli S. U. A. (Ispettorato di fanteria), un nuovo ordinamento della fanteria divisionale, ordinamento già in corso di attuazione presso il 29° reggimento fanteria.

Scopo della trasformazione è stato quello di conferire al battaglione la massima potenza di fuoco insieme ad una maggiore mobilità, elasticità e comandabilità.

Gli esperimenti vennero effettuati sulla base di un largo impiego delle armi automatiche e semi automatiche in uso, piuttosto che sull'aumento dell'artiglieria.

La Rivista suddetta ci offre alcune interessanti notizie circa l'ordinamento stesso.

In base alle modificazioni apportate, i reparti risultano così costituiti.

la squadra fucilieri di 6 fucili e 2 fucili automatici,

— la compagnia mitraglieri di battaglione di 4 plotoni mitraglieri con armi di calibro 0,30 (pollici);

— nel comando di battaglione è diminuita la forza del plotone collegati (informatori);

— il battaglione consta di 1 comando, 3 compagnie di fucilieri, 1 compagnia mitraglieri, coi rispettivi comandi;

— il plotone zappatori nel comando di reggimento è stato abolito;

— la compagnia cannoni viene sostituita dalla compagnia obici ed essa 1 plotone ogni plotone ha 2 sezioni, una sezione ha 2 cannoni da 37 mm; l'altra sezione ha 2 mortai da 75 mm., una squadra munizioni,

la compagnia servizi reggimentale ha subito piccole modifiche. Le sezioni di battaglione sono comandate da ufficiali forniti di autocarri leggeri;

— fa parte del comando di reggimento una compagnia mitraglieri con armi di calibro 0,30 come quella di battaglione.

— un reggimento in definitiva consta di un comando, una compagnia cannoni, una compagnia servizi, una compagnia mitraglieri e tre battaglioni.

La brigata di fanteria non subisce quindi che le modificazioni sopracitate.

Unità carri armati, comandi di Divisione e compagnia di polizia hanno subito minori varianti.

È stata abolita per ora la mitragliatrice di calibro 0,50 perchè inefficace contro i carri armati e poco mobile; ma continuano gli studi e gli esperimenti.

I mezzi di trasporto nel reggimento permangono a trazione animale, meno il treno da campagna che viene motorizzato.

Il quantitativo di armi in dotazione al battaglione ed al reggimento è il seguente:

	Battaglione		Reggimento	
	Attuale	Nuovo	Attuale	Nuovo
Fucili	544	487	1852	1751
Fucili autom.	54	108	162	324
Pistole	254	304	995	1502
Mitragl.	12	16	36	64
Cann. 37/mm	0	0	3	8
Mortai 75/mm	0	0	3	8

È da considerare che la compagnia mitraglieri su 16 armi del comando di reggimento può essere in tutto o in parte assegnata ai battaglioni e che l'aumentato numero dei plotoni nelle compagnie cannoni di reggimento e del numero dei cannoni (37 mm. o mortai da 75 mm.) nei plotoni stessi, concorre ad accrescere la potenza del fuoco dei battaglioni i quali ai cannoni stessi vengono assegnati.

L'assegnazione di 2 fucili automatici alla squadra permette al suo comandante di costituire con entrambe le armi automatiche un perno di fuoco per facilitare la manovra dei fucilieri, ovvero di potere disporre che, mentre un'arma esegue il fuoco, l'altra accompagni gli elementi di manovra.

Infine l'aumento di mitragliatrici per la formazione su 4 plotoni, cioè l'aumento di 1 plotone, accresce le possibilità di assegnazioni sino alle compagnie, pur lasciando un plotone a disposizione del comando di battaglione.

Non si ha alcuna diminuzione di comandabilità nel battaglione né alcuna modificazione ai criteri d'impiego tattico.

La Rivista suddetta riporta infine un grafico dell'organico del reggimento di fanteria con una interessante statistica comparativa che prendendo le mosse dalla grande guerra giunge all'attuale situazione, ponendo in evidenza la tendenza sempre crescente ad aumentare la potenza di fuoco nel battaglione.

Durante la guerra la proporzione fra mitragliatrici e fucili nel reggimento degli S.A.U. era di 1, a 66,6; nell'organico ora abolito di 1 a 52 e nel nuovo è di 1 a 27,3.

La proporzione fra mitragliatrici leggere e fucili era rispettivamente di 1 a 16,6, di 1 a 11,5 e nel nuovo è di 1, a 5,4.

Infine la proporzione delle altre di calibro di 0,30, era di 1 a 13,3, indi di 1 a 9,4 e nel nuovo è di 1 a 4,5.

Le altre armi inizieranno studi in relazione al nuovo organico della fanteria, per determinare le eventuali necessità di modificazioni ai rispettivi organici.

Interessa porre in rilievo il fatto della motorizzazione del treno di campagna nel reggimento, che costituisce un passo decisivo e che potrà portare all'adozione di tali mezzi anche per il treno di combattimento e per le armi pesanti della fanteria. Esperimenti in tal senso vengono eseguiti presso il 34° reggimento fanteria.

Generale di cavalleria N. POSECK: *Grandi o piccole unità di cavalleria?* — *Militär-Wochenblatt*, n. 47, 1930.

L'A., ben noto per altri suoi pregevoli scritti sulla cavalleria, spera di servire, col suo attuale lavoro, la causa della cavalleria, insistendo soprattutto perchè non si addivenga ad uno scioglimento delle Divisioni di cavalleria tedesche, come si andava vociferando.

Una unità di cavalleria inferiore alla Divisione — dice l'A. — non ha ragione di essere perchè non potrebbe svolgere i compiti che si devono attendere da quest'Arma.

Efficace propugnatore delle Divisioni e addirittura dei Corpi di cavalleria, accenna a grandissimi tratti all'impiego della cavalleria nella storia e fa una succinta cronistoria delle trasformazioni subite dalla cavalleria tedesca.

Ricorda come tutti i grandi condottieri di cavalleria, da Filippo il Macedone a Cesare, fino a Napoleone, abbiano impiegato la loro cavalleria in grandi masse; come la buona cavalleria prussiana, nel 1806, frazionata in « brigate » abbia dovuto cedere di fronte alla cavalleria francese; come anche nella guerra di secessione americana del 1861-62 grandi condottieri di cavalleria, quali lo Stuart e il Lee, abbiano dovuto riconoscere i vantaggi dell'impiego a massa della cavalleria.

Se osserva l'A., la forza combattente delle Divisioni di cavalleria in esplorazione, anche nelle manovre del tempo di pace subisce generalmente, per cause varie, una diminuzione, è facile prevedere che in guerra tale diminuzione di forze sarà molto più sensibile; ciò rende quindi necessario avere delle unità forti. Dopo avere fatto tale osservazione e dopo aver accennato alle deficienze nella forza combattente verificatesi in seno alla cavalleria tedesca in svariate circostanze e sulle varie fronti durante la guerra mondiale, l'A. conclude che è logico che si debbano mantenere anche in tempo di pace le Divisioni di cavalleria, se queste meglio delle brigate possono adempiere i compiti affidati alla cavalleria d'esercito. D'altra parte — termina l'A. — tutti gli Stati che conservano sufficiente cavalleria nei loro effettivi di pace, la mantengono riunita in Divisioni.

Ten. col. LULL: *Tattica chimica - Disciplina del gas.* — *Infantry Journal* (Stati Uniti), 1930, n. 6.

L'A. ribadisce idee e concetti già sanciti nella nostra recente « Istruzione sulla difesa contro gli aggressivi chimici ».

Ricorda come nonostante l'azione prolungata di un bombardamento a gas tossici, che produceva perdite, nella notte del 17 agosto 1917, il personale di alcune batterie al fronte inglese seppe mantenere il proprio posto di combattimento continuando il fuoco e preferendo così alla salvezza della propria vita, l'onore di poter rispondere all'appello della fanteria attaccata.

L'addestramento all'impiego dei mezzi anti-gas e il razionale sfruttamento della protezione tattica, concorrono a rendere minime le perdite; ma quando necessità di combattimento imporranno di rimanere esposti

all'offesa chimica, il fattore decisivo della resistenza e della vittoria sarà lo spirito delle truppe, il morale elevato dei capi.

L'A. chiama « la disciplina dei gas » quell'abito fondamentale all'obbedienza per cui il militare alla minaccia d'attacco con agenti chimici, prende istintivamente con serenità e piena fiducia le dovute misure di difesa e continua tenace nel suo compito; l'A. pone anche in rilievo come tale disciplina sia la salvaguardia del morale che appunto costituisce il vero obiettivo d'attacco con gli agenti chimici.

L'A. richiama infine l'attenzione su alcuni accorgimenti pratici che debbono essere tenuti presenti dagli istruttori, allo scopo di creare nei reparti l'ambiente più idoneo, e sulla formazione della vera « disciplina dei gas » che non può essere improvvisata, ma che è frutto di una graduale preparazione fisica e spirituale, come la disciplina di marcia, la disciplina di fuoco, e tutti gli altri elementi che conferiscono efficienza combattiva alle truppe.

Rizzuti: *La malaria e l'esercito*. — Giornale di medicina militare, fasc. XI, 1930.

In questa comunicazione, presentata al II Congresso internazionale di malarologia in Algeri, l'A., mette in rilievo il problema della malaria, problema sociale per eccellenza, che ha sempre avuto grande ripercussione nell'esercito, per cui il nostro Corpo sanitario militare, tanto nel campo scientifico quanto epidemiologico, sia in tempo di pace sia in guerra, ha recato importanti contributi dalla campagna antimalarica, intrapresa dalla Direzione generale della Sanità pubblica nel Grossetano, per opera di Testi, Menmo, Altobelli, Mariotti-Bianchi, Valerio, Basile, a quella di Calabria (Rizzuti) e di Sardegna (Basso, Procaccini), alle esperienze dello stesso Mariotti Bianchi nel forte di Talamone, alle ricerche del Romby sul sangue dei malarici in Libia ed in Italia, del Basso sulla malaria negli invalidi di guerra, dell'Angelini sulla malaria nell'isola di Rodi, del Lapponi sull'azione antimalarica della plasmochina ed infine del Bruni sulla malaria nell'esercito, in pace e in guerra.

Il problema della malaria nelle forze armate è intimamente connesso a quello della popolazione civile, trattandosi di un'infezione che, a differenza delle altre, è legata a condizioni locali e non a contatti diretti. L'esercito pertanto rappresenta un buon indice dell'endemia malarica delle singole regioni, sia per il numero delle reclute che annualmente sono sottoposte a rassegna all'atto dell'arruolamento per reliquati di malaria, sia per il censimento delle reclute, già malariche, che viene eseguito presso i vari reparti di truppa per assoggettarle alla bonifica chininica per due mesi, al pari dei militari anziani che soffrono di malaria nelle annate precedenti con speciale riguardo alla ricerca dei portatori sani e parassiti malarici.

La Direzione generale di sanità militare ha diramato con varie circolari tutte le norme da seguire presso i Corpi e reparti di truppe dislocate, sia permanentemente sia temporaneamente in zone malariche, per combattere l'infezione.

In tempo di pace, oltre le misure di protezione meccanica, quando è

possibile, viene praticata la cura preventiva chimica col metodo forte bisettimanale che riesce generalmente a cogliere l'infezione nel periodo d'incubazione, cioè prima dell'esplosione del primo accesso febbrile. Verificato questo accesso, s'inizia la cura opportuna nelle sezioni specializzate degli ospedali militari e si completa con la bonifica consecutiva nei convalescenziari, situati in regioni saluberrime, abbastanza elevate sul livello del mare.

Dopo la recrudescenza causata dalla grande guerra, nell'esercito italiano si è verificata una diminuzione nella malaria fino ad un minimo nel 1922 seguita da una forte ripresa nel triennio 1924-26 e da una successiva regressione in questi ultimi anni.

A prescindere dalla temperatura e dalle piogge, che, come è noto, hanno grande influenza sull'endemia malarica, il ritmo annuo della infezione segue un decorso ciclico, collegandosi soprattutto con periodi di sviluppo delle zanzare malarigene, con un massimo nei mesi caldi, a cominciare verso la metà di giugno e con rialzi in agosto e settembre, per diminuire in autunno e cessare in inverno.

Per quanto riguarda la profilassi antimalarica durante la guerra 1915-1918, in cui si ebbe la maggiore gravità nelle truppe operanti in Albania, per l'enorme predominio delle forme estivo-autunnali, molte delle quali gravissime e ribelli alle cure, la profilassi chimica non si poté applicare presso i vari reparti con controllo continuo e disciplinato, soprattutto nei periodi tumultuosi e nelle prime linee con inevitabili rallentamenti ed interruzioni.

Il successo della profilassi chimica dipende in gran parte dalla regolarità e del rigore dell'applicazione che deve essere tanto più intensa ed esatta quanto più è grave l'indice endemico locale: dosi di chinino somministrate irregolarmente e insufficientemente falliscono quasi sempre allo scopo e la cura deve essere protratta per almeno due mesi dopo lasciata la località infetta. Il metodo, che dà maggiore garanzia, è quello bisettimanale, con la somministrazione del chinino in una sola volta agli effetti della concentrazione del farmaco ed in compresse, che sono facilmente disgregate nel canale digerente.

L'A. ricorda infine le ricerche del Lapponi eseguite nell'Ospedale militare di Roma con un nuovo preparato antimalarico, detto plasmochina, che si è dimostrato molto efficace nella terzana benigna e nella quartana e in dubbia efficacia nelle forme estivo-autunnali. Non deve però considerarsi come un surrogato del chinino, specie se trattasi di forme gravi, ma somministrarsi insieme ad esso, anche per eliminare i lievi disturbi intestinali, di circolo e di astenia che talora provoca.

Il Basso infine ha fatto numerose osservazioni sugli invalidi malarici di guerra provenienti dall'Albania e dalle varie zone malariche del fronte ed è venuto nella conclusione che la malaria guarisce, anche nelle forme recalcitranti e persistenti, col cambiamento del clima e più rapidamente in campagna od in luoghi elevati.

Concludendo, dal punto di vista sociale il problema malarico trova nell'esercito un largo campo di azione. Col sistema di reclutamento nazionale ogni anno oltre 4000 reclute, provenienti da zone malariche, si avvantaggiano ben presto del cambiamento di clima e dei risultati dell'irro-

bustimento dell'organismo, conseguente alla vita militare: è un rifiorire di giovani esistenze che rientrano nei luoghi di origine, dove edotte del metodo ed abituate alla salda disciplina per attuarlo, contribuiscono efficacemente alla propaganda antimalarica tra le popolazioni civili. Ed è da rilevare che alla buona riuscita della lotta antimalarica presso l'esercito concorrono, oltre la competenza acquistata da vari anni dai medici militari per l'applicazione del metodo profilattico e per le indagini delle condizioni epidemiologiche l'opera di persuasione e l'azione di propaganda da parte dei vari comandanti, per cui ne riesce più agevole l'attuazione continua, pratica e disciplinata tra le truppe in pace ed in guerra.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

- apote. CAMPOS RETANA: *Educacione civile dal punto di vista militare*. Tomo XXIII della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, Pesetas 2,50.
- TELLER. MONTAIGNE: *La guerra nella sua essenza*. Tomo XXV della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, 1930, Pesetas 2,50.
- TELLER. MONASTERIO: *Il movimento della cavalleria*. Tomo XXVI della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, Pesetas 2,50.
- apote. ARUMABA: *La difensiva nella Storia e il suo valore attuale*. Tomo XXIV della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, Pesetas 2,50.
- *CAPITANO DAVIDE GRECO: *Dalla guerra sociale a quella mondiale Tradizioni e vicende di un comune italiano*. Roma, Tipografia delle Terme, 1930, L. 8.
- *CAPITANO ATTILIO IZZO: *Gli esplosivi e le sostanze aggressive nelle loro applicazioni militari*. 1930. (Ediz. fuori commercio).
- VICENT. GALLUCCI A.: *I Marinai d'Italia al Santo Sepolcro*. Torino, Casa Ed. Mazzoni, 1930, L. 10.
- GIUSEPPE MACALUSO ALCEO: *Turchi, Senussi e Italiani in Libia*. Bengasi, Guido Vitale, 1930, L. 12.
- *FEDERICO ZAVATTARO: *Il tedesco militare. Esercizi di traduzione e lettura di documenti militari, con note grammaticali e dizionario*. Torino, G. B. Paravia & C., 1930, L. 17.
- CARLO CATTI. ALBERTO BONINCENTRI: *Il piccolo manuale dell'alpino*, con disegni di ALBERTO FLEISSNER. Torino, Tipolitografia A. Viretto, 1930, L. 4.
- S. L. S. S. KREMER: *La guerre des gaz. Comment nous défendre?* Lausanne, Ed. La Citadelle-Violette, Fr. 3.
- GIUSEPPE MACALUSO ALCEO: *Fascismo e Colonne*. Bengasi, Guido Vitale, 1930, L. 3.
- *MILITE DI LORENZO: *Pagine sparse del nostro Cilento*. Spoleto, Tip. dell'Umbrina, 1930, L. 5.
- *VARE. VARANINI: *L'Esercito della Vittoria*. Milano, Edizioni «Alpes», 1930, L. 18.
- *VARE. ETTORE BASTICO: *L'evoluzione dell'arte della guerra*. Vol. I, La guerra nel passato. Vol. II, La guerra nel secolo XX. Vol. III, La guerra nel futuro. Firenze, Casa editrice militare italiana, 1930, L. 20 ogni volume.
- *GIOVANNI BREZZI: *Cento giorni di prigionia nell'oasi di Cufra*. Milano, Roma, Verona Editore Mondadori, 1930, L. 15.

- * MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO: Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918 — « *Alfina* » — Vol. X, Parte 1^a Roma, Libreria dello Stato, 1930, L. 10.
- * B. V. VECCHI: *Vecchio Benadir* Milano, edizioni Alpes, 1930, L. 15.
- * COL G. SARPATTI: *L'arte del comando*. Firenze, Casa editrice militare italiana, 1930.
- * T. C. L.: *Sui campi di battaglia. La nostra guerra*. Milano, presso il T. C. L., 1930, L. 6 per i soci e L. 12 per i non soci.
- * TEN. COL. VAUTHIER: *Le danger aérien et l'avenir du pays*. Parigi, Berger-Levrault, 1930, Fr. 25.
- * W. J. CHURCHILL: *La crisi mondiale (1916-1918)* Vol. III Parte I, tradotto dall'inglese dal capit. di freg. Ginocchietti. Livorno, Tipo-Litografia della R. Accademia Navale, L. 20.
- * SAVERIO LAREDO DE MENDOZA: *Gabriele d'Annunzio, aviatore di guerra*. Milano, Impresa editoriale italiana, 1930, L. 25.
- * BENITO MUSSOLINI: *Il mio diario di guerra*. Roma, Libreria del Littorio, 1930, L. 25.
- * COL SAVOJA e DEGTANI: *I principali mezzi tecnici di impiego militare* 2^a ediz. a cura del T. col. Mortara. Torino, Tipogr. Schioppa, pagg. 516 con 71 tavole, 1930, in vendita presso la Scuola di guerra.
- * MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO: *Gli Italiani in Ungheria e nella Venezia (1813-1814)*, Roma, Libreria dello Stato, 1930, L. 12.
- * N. POBENZANI: *L'anima del fante*. 2^a ediz. Milano, presso l'Associazione nazionale del Fante, Piazza del Duomo 21, 1930, L. 5.
- * GEN. D. DRAMBOSIS: *Monografie di geografia militare razionale. Fondamenti di geografia biologica*. Torino, Lattes, 1930, L. 30.

NOTA. — Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca Centrale Militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. L. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. L'anno 1930

COL. CREZZANI: L'esplorazione della fantema in montagna (continuazione e fine).

L'A. dopo aver dimostrato che la fantema non deve e non potrebbe sostituire le truppe celeri nell'esplorazione avanzata, studia come debba agire, quando, per il fatto del terreno montuoso, riceva il compito dell'esplorazione vicina.

Messe in rilievo alcune circostanze che possono differenziare il « compito » dell'esplorazione vicina in montagna da quello indicato dalle « Norme » per il caso di pianura, l'A. esamina il mezzo per questo compito sotto due aspetti della quantità e qualità per poi affrontare il problema dell'esecuzione dell'esplorazione vicina in montagna.

Risolte a questo riguardo alcune questioni pregiudiziali, l'A. studia quale debba essere la formazione del nucleo esplorante e ne descrive l'adozione sia per il lavoro esplorativo più propriamente detto, sia nel combattimento in caso d'incontro col nemico. Infine l'A. esamina il problema dei collegamenti nella esplorazione vicina in montagna.

COL. LEVI. Insegnamento della radiotelegrafia pratica.

L'A. dopo aver discusso sui vari metodi adottati per istituire i radiotelegrafisti, descrive quello impiegato dal 1^o reggimento radiotelegrafisti e la relativa aula di ricezione e di trasmissione.

TEN. COL. CARDUSI: Il cilindro morto nel tiro contro aerei.

Riferendosi ad un articolo del capit. Carnevale, sullo stesso argomento pubblicato nel fascicolo di giugno c. a. della Rivista stessa, l'A. vuol precisare che nel determinare le zone morte si deve tener conto non soltanto delle limitazioni imposte dalle velocità angolari zenitali delle installazioni con-

tro aerei, ma anche di quelle dovute alle loro velocità angolari azimutali. Considerando rotte circolari, centro il pezzo, e rotte rettilinee parallele a quelle passanti per lo zenit del pezzo, l'A. giunge alla conclusione che le zone morte sono effettivamente dei cilindri.

Ten. gen. DE STEFANO: Sulla velocità minima dei proietti sulla loro traiettoria (Nota II).

Partendo da un'ipotesi opposta a quella che gli era servita per la ricerca contenuta nei nn. 6 e 7 della precedente nota, pubblicata nel fascicolo di dicembre 1929 della Rivista stessa, l'A. apporta alcune rettifiche ai detti numeri, ne conferma il risultato e trova altre proprietà delle funzioni $\frac{v'}{v}$ e $\frac{v'}{v \cos \alpha}$.

(C. G.): Proiettori ed apparecchi d'ascolto (con 16 figure - continuazione e fine).

L'A. raccoglie da varie Riviste americane dati e descrizioni degli apparecchi d'ascolto e dei proiettori ideati dalla casa Sperry ed in servizio negli Stati Uniti.

Col. CARACCILO: Le cifre e la storia. Lo sviluppo dell'artiglieria italiana durante la guerra (Appendice storica).

Esercito e Nazione. Novembre 1930.

... : Fattori di potenza — L'industria bellica dell'Ansaldo. — BUSINELLI: La funzione storica della Bulgaria nell'Oriente europeo. — SAPORI: Il monumento alla Guardia di finanza in Roma. — FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. — VI. — Il trattamento economico e disciplinare della mano d'opera. — ZANI: Organizzazione dell'attacco in terreno libero per parte di un battaglione di fanteria di primo scaglione. — BARBIER: Lo « sci » e la sua applicazione nel campo militare. — GORRESIO: Il medioevo italiano. - I. - L'economia politica. — BARR: Rodi italiana. — ADEMOLLO: I confini politici della nuova Europa. - VI. - I confini politici della Repubblica cecoslovacca.

Giornale di Medicina Militare. Novembre 1930.

BALESTRA: Programma e studi preliminari su un'inchiesta antropometrica da farsi sui militari delle Forze armate d'Italia di una intera classe di leva. — RIZZUTI: La malaria e l'esercito.

L'Universo. Novembre 1930.

PIETRO SAN MARTINI: La foresta Cansiglio. — COLACEVICH: La XIX riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze. — MASTURZI: L'Argentina.

Rivista Aeronautica. Ottobre 1930.

Col. GIOVINI: Il problema dell'atterramento nella nebbia. — Ing. ATTALI: I limiti della difesa aerea territoriale. — Ing. TARANTINI: La produzione aeronautica per l'aviazione civile negli Stati Uniti di America.

Novembre 1930.

Ten. col. MECOZZI: Aviazione da turismo. — PREPOSITI: Come nacque l'offensiva aerea nella guerra del mondo (Il bombardamento).

Rivista Marittima. Ottobre 1930

Capit. vasc. VANNUTELLI: Verso il nuovo ciclo mediterraneo (1870-1930). — Ten. col. SANDIFORD: Sul regime politico del mare territoriale.

Novembre 1930

M. L.: Gli episodi marinareschi del V Libro dell'Eneide. — Capit. di vasc. CASTRACANE: La funzione delle forze di sostegno nei mari chiusi. — GUADAGNINI: Armi subacquee. — FACELLA: Effetto della rifrazione laterale e della rifrazione di canna sulle misure telemetriche. — (r. m.): Note di radiogoniometria applicata.

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Novembre 1930

D. S. L.: Cronaca della fanteria (X). — Ten. DE RACHE: Un battaglione di fanteria in avanguardia. — Comand. VAN DER DONCK: Caso concreto d'impiego dell'aeronautica e della difesa controaerea nel Corpo d'armata. — Magg. DIEPENVEKX: Il problema della riduzione degli armamenti davanti alla Società delle Nazioni.

FRANCIA

Revue Militaire Française. Novembre 1930

Magg. LARCHER: Il X Corpo a Charleroi (1). — Gen. REQUIN: Il 9 settembre 1914 alla sinistra della 8ª Armata. — Capit. CAMMAS: Lo sforzo militare della Gran Bretagna nel 1914-18. — Gen. VANBREMEERSCH: L'inverno 1925-1926 al Marocco in un settore della fronte Nord (1).

Revue d'Artillerie. Settembre 1930.

*: Studio di un caso d'impiego dell'artiglieria in un attacco (fine).

— GRENOUILLET e DUBORDIEU: Protezione contro i gas. — BRUNET: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione.

Ottobre 1930.

Magg. MOREL: Fucile automatico Padersen. — *: La vetreria ottica in Francia. — *: Nuovi obici pesanti da campagna calibro 15-22 mod. 1929 dell'artiglieria danese. — Magg. BRUNET e Capit. AIZIER: (traduzione dal tedesco): L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione.

Revue du Genie Militaire, Agosto-settembre 1930.

Magg. CABASSE: Il genio della Divisione. Suo compito e suo impiego. — Magg. DECOUFLE: Note sulla creazione di un nuovo tipo di ponte militare detto « ponte a segmenti elastici ». — Ten. FOURTANIER: Distruzione di uno scoglio a Boury Saint-Andéol da parte di un distaccamento del 7° reggimento genio. — Col. BEYER: La pompa da cemento. Nuovo metodo per eseguire le cementazioni. — C. B.: I pericoli dell'autunno nelle costruzioni in cemento.

Revue de Forces Aériennes, Settembre 1930.

*: Il 37° reggimento d'aviazione e l'aviazione del Marocco. — Col. GUILLEMEY: I bombardamenti aerei delle installazioni industriali. Il blocco del bacino di Briey. — Ten. DESCHAMPS: L'aviazione del Sahara e le vie di penetrazione aerea nel Sahara orientale. — Comand. GUYOMAR: Il mirino S. T. e il bombardamento aereo in deriva di un obiettivo fisso.

GERMANIA

Militär Wochenblatt, N. 16 del 25 ottobre 1930.

...: Le manovre inglesi aeree del 1930. — Magg. ROPNACK: Politica mondiale nord-americana. — ...: Delle manovre cecoslovacche. — MUL-
LER: Un nuovo tipo di bocca da fuoco? — ...: Tiro dal carro armato. —
...: Il valore dei campi di esercitazione. — ...: Pattuglie di fanteria.

N. 17 del 4 novembre 1930.

...: Esercitazioni di difesa aerea nella Prussia orientale dal 1° al 3 ottobre 1930. — ...: Delle manovre del 1930. — ...: L'indipendenza dal numero nei combattimenti notturni. — Ten. col. BLITTERSDORF: Neutralizzazione di collegamenti nemici prima dell'attacco. — Ten. col. GIE-
FECKE: Treno animale e costruzione di carri.

N. 18 dell'11 novembre 1930.

...: Esplorazione aerea e operazioni d'accerchiamento. — ...: Una organizzazione mobile per la Divisione di fanteria?

N. 19 del 18 novembre 1930.

Maggiore V. FABER: Moderna esplorazione terrestre (I). — ...: Forza di fuoco e forza d'urto nella lotta su di una posizione montana fortificata. — Capit. WAGNER: Proposte per la motorizzazione dell'esercito. — Ten. col. WALDEMAR BECK: Servizio di difesa aerea nell'interno per opera di personale civile.

N. 20 del 25 novembre 1930.

Maggiore V. FABER: Moderna esplorazione terrestre (II). — ...: Problemi circa i bombardamenti. — ...: Trasmissione di ordini. — ...: Un nuovo tipo di bocca da fuoco? — ...: L'interno valore dell'esercito sovietico.

STATI UNITI

Infantry Journal, Ottobre 1930.

Gen. SUMMERAL: La difesa nazionale e l'educazione degli uomini. — Magg. gen. GIBBS: Una più elevata istruzione per gli ufficiali del « corpo dei collegamenti ». — Ten. col. ZERBEY: L'esercito e le sue notizie! — PRATT: Generali dilettanti - Alcune osservazioni sulle qualità di militari di vari famosi condottieri. — 1° Ten. d'av. REEVES: L'organizzazione dell'aviazione di Divisione. — Magg. BOYD e 1° Ten. GREENE: Lo sviluppo dell'addestramento della fanteria al tiro contro aereo. — Capit. URBAN: Una discussione di buon senso sulla pratica del Comando.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse, Novembre 1930.

Magg. de VALLIERE: Le manovre della 1ª Divisione, 7-11 settembre 1930. — ...: Aviazione civile e aviazione militare.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, novembre 1930.

Col. FONJALLAZ: Uno studio sulle manovre della 1ª Divisione, 7-11 settembre 1930. — Col. KERN: Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria. — Ten. col. LENNHASER: I mitraglieri in servizio d'avamposti.

Periodici militari.

Le forze armate.

N. 471, 21 Ottobre 1930.

V. B.: In tema di « osservazione ». — Col. SARFATTI: Psicologia militare. X. Il coraggio. — RAVENNI: La guerra mondiale come fu vista dall'Arciduca Giuseppe d'Absburgo. III. — Gen. ASSUM: Carlo Eman. I e le imprese di Ginevra e di Saluzzo. III. — ONIG: Giuseppe Angelo Saluzzo.

N. 472, 24 Ottobre 1930.

RAVENNI: Giovinezza eroica bulgara (1885). — Gen. FOSCHINI: Torniamo al segno. — *r. v. r.*: A Casale nel 1849.

N. 473, 28 Ottobre 1930.

Ten. col. VARANTINI: Italia e Bulgaria. — *C. C. C.*: Il quadrilatero bulgaro.

N. 474, 3 Novembre 1930.

Gen FOSCHINI: Torniamo al segno (II). — *r. v. r.* Vecchia Sardegna,

N. 475, 8 novembre 1930.

. . . : Il gusto della responsabilità. — Capit. BAZZONI: A proposito di collegamenti celeri nel battaglione di fanteria.

N. 476, 11 Novembre 1930.

Gen. FOSCHINI: Torniamo al segno (III). — Capit. BAZZONI: A proposito dei collegamenti celeri nel battaglione di fanteria (II).

N. 477, 14 Novembre 1930.

CIRBA: Impiego dei minori reparti di fanteria. L'incrocio dei fuochi. — Magg. MALVANI: Per l'ascoltazione degli aerei in volo. — *r. v. r.*: A Scutari col leone di S. Marco.

N. 478, 18 Novembre 1930.

. . . : Scuola e vita. — Gen. BOLLATI: Libertà di spirito ed obbedienza. — Col. SARFATTI: Psicologia militare (XI) Conclusione.

N. 479, 21 Novembre 1930.

. . . : Il nuovo ordinamento della R. Aeronautica. — . . . : Un giudizio autorevole sul valore della nostra vittoria. — Magg. MICALETTI: Colonie portoghesi.

N. 480, 25 Novembre 1930.

Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Quale importanza ha oggi l'arma sicuro sui cacciatorpediniere e sugli esploratori? — Capit. BAZZONI: Sempre in tema di collegamenti celeri nei reparti di fanteria. Le segnalazioni alfabetiche con bandiera. — Col. VERSE: Commento all'Addestramento della fanteria.

N. 481, 28 Novembre 1930.

NEBBIA: La questione del disarmo vista da un francese. — Gen. CORSELLI: Corpi, armi, anime.

Periodici vari.

Echi e Commenti

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 29, 25 Ottobre 1930.

Gen. BOLLATI: Apprezamenti sulle condizioni dell'Italia nell'ottobre 1918. — Col. ZANI: La massa e la combinazione degli sforzi. — Ten. col. REGGIANI: Le manovre francesi in Lorena. — Gen. BASTICO: La guerra aereo-chimica (Errori di prospettiva). — Col. BELTRAMI: La guerra aerea e l'opinione pubblica europea.

N. 30, 5 Novembre 1930.

Gen. SCHIARINI: I Tedeschi dopo la Marna. — Ten. col. REGGIANI: Nell'annuale vittorioso. L'ultimo libro del Maresciallo Giardino. — Gen. ROCCA: Le minori unità dei bersaglieri ciclisti. — Col. ZANI: La sorpresa nel campo tattico.

N. 31, 15 Novembre 1930.

Capit. MESSINA: Corsi d'istruzione per « ufficiali in congedo », Considerazioni e deduzioni. — Gen. BOLLATI: Il V volume della Relazione tedesca sulla guerra mondiale. — Gen. OTTOLENGHI: La difesa contro i carri armati. — Gen. ROCCA: Le milizie portuaria, confinaria e stradale. — Ten. col. NERI: L'A. B. C. della guerra di movimento. — Magg. MONTELLA: La Finanza e la sua Guardia. — Comand. GUADAGNINI: Sicurezza, arbitrato, disarmo.

N. 32, 25 Novembre 1930.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Gen. BOLLATI: Il V volume della Relazione Ufficiale tedesca sulla guerra mondiale. — Gen. OTTOLENGHI: Il cannone nella difesa contro i carri armati. — Gen. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire. L'esplorazione avanzata. — Col. ZANI: L'osservazione di fanteria.

Rassegna Italiana. Settembre 1930.

Parte I.

BRESADOLA: La campagna austro-tedesca in Romania. — ERRANTE: Il dissidio franco-italiano visto dalla stampa degli Stati Uniti. — MONTANARI: Sul luogo e sui precedenti della battaglia di Canne.

Parte II.

SELIM CATTAN: La costituzione siriana. COPPELLOTTI: L'Italia e il Mediterraneo. Sempre in tema di « mea culpa ».

Ottobre 1930

Parte I

LA RASSEGNA ITALIANA: Hitler. — PICCOLI: Errori ed insidie dell'intellettualismo internazionale. — ANAGNINI: Il Terrore russo? (Due rivoluzioni).

Parte II.

LA DIREZIONE: La Fiera del Levante. — GEN. GRAZIANI: La Cirenaica. Alcuni aspetti economici. — TRITONJ: La « national home » ebraica in Palestina e le origini della sua crisi attuale. — AGNELLO: Storia coloniale da ricordare. La crisi marocchina.

Rassegna settimanale della stampa Estera.

I fascicoli nn. 36 37 38 e 39 del 1930 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 36. — ITALIA: Il Duce e l'opera del Fascismo. Relazioni con la Francia. — La necessità italiana di sbocchi. — GERMANIA: Il generale von Seeckt e le forze armate tedesche. — INGHILTERRA: Per la ricostruzione spirituale dell'Europa e la prevenzione dei conflitti.

Fascicolo n. 37. — ITALIA: Dopo la conferenza navale di Londra. L'Italia come grande potenza Europea. Relazioni con l'U. R. S. S.

Fascicolo n. 38. — ITALIA: Relazioni colla Francia — La mancata esecuzione del Trattato di Londra. — I problemi dei confini della Tripolitania, degli Italiani in Tunisia e della parità navale. — Relazioni con la Germania. — Relazioni con l'U. R. S. S. — FRANCIA Le grandi manovre al confine italiano e in Lorena. — Un discorso del Ministero Maginot. — INGHILTERRA La situazione in India. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: L'XI Sessione dell'Assemblea e la discussione del progetto del signor Briand per un regime federale fra Stati europei. — Disarmo e sicurezza. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il Congresso delle minoranze a Ginevra. — Contro il progetto paneuropeo di Briand.

Fascicolo n. 39. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — L'attività degli Italiani. — Il problema demografico. — La preparazione militare: Esercito, Milizia, Marina. — S. E. Balbo e l'aviazione. — FRANCIA: Relazioni con la Germania. — A proposito degli armamenti francesi. — La diminuzione dei contingenti nella Sarta. — POLONIA: La politica del maresciallo Pilsudski. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Ancora sul disarmo e la sicurezza. — Il problema delle minoranze. — Società delle Nazioni e Patto Kellogg. — La questione dei mandati. — Istituzione di una Commissione di studi per l'unione europea.

L'Oltremare. Novembre 1930.

BERTONELLI: Il valore strategico delle Isole Egee. — DI CAMEROTA: La politica del lavoro del Congo belga. — MORUCHINI: Una « terra più forte », la Siria-Palestina. — FRANCOLINI: Attraverso la Somalia.